

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CXV FASCICOLO II
2003

№ 6.

СИБИРЬ И ПЕРЕСЕЛЕНЦЫ.



Edizioni Scientifiche Italiane

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CXV - FASCICOLO II



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

VOL. CXV - FASC. II - AGOSTO 2003

IMPERI E REGIONI DI FRONTIERA (1870-1918)

ALBERTO MASOERO, <i>Presentazione</i>	pag. 417
ANDREAS KAPPELER, <i>Centro e periferia nell'impero russo, 1870-1914</i>	» 419
ALBERTO MASOERO, <i>Autorità e territorio nella colonizzazione siberiana</i> ...	» 439
LORENZO RIBERI, <i>Frontiere multiple: la questione della colonizzazione interna in Prussia, il Mittelstand e l'esempio americano</i>	» 487
MARCO DOGO, <i>«Tenere insieme l'impero». Declino ottomano e province di frontiera nei Balcani</i>	» 516
ERIK J. ZÜRCHER, <i>I «Giovani Turchi»: figli delle terre di frontiera?</i>	» 543

RASSEGNE

PAOLO GRILLO, <i>I podestà dell'Italia comunale: recenti studi e nuovi problemi sulla storia politica e istituzionale dei Comuni italiani nel Duecento</i>	» 556
--	-------

STORICI E STORIA

GIOVANNI BONACINA, <i>Storia e indirizzi del conservatorismo politico secondo la dottrina dei partiti di Stahl</i>	» 591
GIUSEPPE GALASSO, <i>Gaetano Cozzi</i>	» 636

STUDI E RICERCHE

ESTER DE FORTI, <i>Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte</i>	» 648
--	-------

DISCUSSIONI

EMILIO GABBA, <i>Benevento romana</i>	pag. 689
OVIDIO CAPITANI, <i>I Mercanti e il Tempio</i>	» 693
GIUSEPPE GALASSO, <i>Il Cinquecento religioso in Italia</i>	» 706
ANGELO ARA, <i>Ebrei oltreoceano: fuga e speranza</i>	» 719
GIUSEPPE RICUPERATI, <i>A proposito di «Whose History?» e di uso pubblico della storia. Lo scontro sui piani di studio negli Stati Uniti (e in Italia)</i>	» 733

RECENSIONI

K. SANDBERG, <i>Magistrates and Assemblies. A Study of Legislative Practice in Republican Rome</i> (V. Marotta)	» 780
<i>L'eredità greca e l'Ellenismo veneziano</i> , a cura di G. Benzioni (E. Gabba)	» 787
<i>Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, Linguaggi, Confronti</i> , a cura di A. Zorzi e W.J. Cornell (L. Tanzini)	» 789
<i>Gli inizi della circolazione della cartamoneta e i banchi pubblici napoletani nella società del loro tempo (1540-1650)</i> , a cura di L. De Rosa (L. De Courten)	» 794
<i>Republicanism. A Shared European Heritage</i> , Vol. I, <i>Republicanism and Constitutionalism in Early Modern Europe</i> , vol. II, <i>The Values of Republicanism in Early Modern Europe</i> , ed. M. van Gelderen and Q. Skinner (M. Albertone)	» 800
MONTESQUIEU, <i>Oeuvres complètes</i> , Vol. 13, <i>Spicilège</i> , edité par R. Minuti et annoté par S. Rotta (M. Platania)	» 807
S. FRANCHINI, <i>Editrici, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal «Corriere delle dame» agli editori dell'Italia unita</i> (M.I. Palazzolo)	» 812

LIBRI RICEVUTI	» 815
----------------------	-------

Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.

80121 NAPOLI - Via Chiatamone, 7 - Tel. 081/7645443 pbx - fax 7646477

00185 ROMA - Via de Taurini, 27 - Tel. 06/4462664 - fax 4461308

Internet: www.esispa.com E-mail: info@esispa.com

La Rivista Storica Italiana è pubblicata in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre. Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.

Direzione: ANGELO ARA, GIROLAMO ARNALDI, PAOLO CAMMAROSANO, LELLIA CRACCO RUGGINI, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, CLAUDIO DONATI, MASSIMO FIRPO, EMILIO GABBA, GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, GIUSEPPE RICUPERATI, GIORGIO SPINI, ANGELO VENTURA, ROBERTO VIVARELLI.

Redazione: ADRIANO VIARENGO

Abbonamento 2003

Enti: Annata compl. € 114,00

Fascicolo singolo € 44,00

Privati: Annata compl. € 88,00

Fascicolo singolo € 35,00

Esteri: Annata compl. € 192,00

Fascicolo singolo € 74,00

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata; compresi quelli già pubblicati. Il pagamento può effettuarsi direttamente all'Editore anche con versamento sul conto corrente postale 00325803, indicando a tergo del modulo, in modo leggibile, nome, cognome, ed indirizzo dell'abbonato. Gli abbonamenti che non saranno disdetti entro il 30 giugno di ciascun anno si intenderanno tacitamente rinnovati e fatturati a gennaio dell'anno successivo. I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso l'Amministrazione della Rivista.

Dattiloscritti con relativo supporto magnetico, libri per recensione, pubblicazione periodiche in cambio vanno spediti all'indirizzo della

Redazione della rivista, VIA PO, 17 - 10124 TORINO.

Estratti anticipati o in prosieguo di stampa devono essere richiesti per iscritto all'atto della consegna del dattiloscritto e saranno forniti a prezzo di costo.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, co. 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Reg. presso il Trib. di Napoli in data 30-7-48. Responsabile: Emilio Gabba.

Copyright by ESI Edizioni Scientifiche Italiane - Napoli. Periodico esonerato da B.A.M., art. 4, 1° comma, n. 6 D.p.r. del 6-10-78. Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/b legge 662/96 filiale di Napoli. Questo fascicolo è stato fotocomposto e stampato presso La Buona Stampa s.p.a., Ercolano (NA).

IMPERI E REGIONI DI FRONTIERA (1870-1918)

Con il titolo «Imperi e regioni di frontiera» sono qui raccolti alcuni dei saggi presentati al seminario su «Empires and Borderlands in Comparison» che si è svolto il 6 e 7 dicembre del 2001 presso il Dipartimento di Studi storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, in collaborazione con la Fondazione Eni Enrico Mattei. Le pagine che seguono ne propongono dei risultati specifici, frutto e parte di una discussione più ampia che ha cercato di approfondire in modo particolare, sviluppando l'ampia ricerca già compiuta sui nazionalismi nei grandi stati multietnici, la dimensione territoriale e spaziale del processo di adattamento, modernizzazione e dissoluzione attraversato dalle grandi compagini imperiali tra Europa centrale ed Eurasia durante gli ultimi decenni che precedettero la prima guerra mondiale. Al seminario hanno partecipato, oltre agli autori dei contributi pubblicati in questo fascicolo della «Rivista storica italiana», Giampiero Bellingeri, Marco Buttino, Marina Cattaruzza, Guido Franzinetti, Andrea Graziosi e Stuart Woolf.

ALBERTO MASOERO

CENTRO E PERIFERIA NELL'IMPERO RUSSO, 1870-1914

Alla fine del XIX secolo l'Impero russo si estendeva da Łódź nella Polonia occidentale allo stretto di Bering e a Vladivostok sull'Oceano Pacifico, dalla penisola di Kola e dall'isola di Novaja Zemlja nel Mar Glaciale Artico a Baku nel Mar Caspio e a Samarcanda nell'Asia centrale. Comprendeva dunque regioni molto eterogenee per clima, suolo e vegetazione ed abitate da popolazioni con sistemi economici, stili di vita e cultura diversissimi. Sul suo territorio vivevano seguaci del cristianesimo (nelle varianti ortodossa, cattolica romana, protestante ed armena), dell'Islam (sunniti, sciiti e ismaeliti), dell'ebraismo, del buddismo e dello sciamanesimo. Prevalevano, in termini etnici, gli slavi ortodossi orientali (44% russi, 18% ucraini, 5% bielorusi), che nel loro insieme davano i due terzi del totale della popolazione dell'Impero russo, ed erano ufficialmente considerati come tre gruppi di un unico popolo russo. Musulmani, per la maggior parte di lingua turca (11%), polacchi (7%), ebrei (4%) e decine di altri gruppi erano importanti minoranze, spesso, ad eccezione di ebrei e delle altre popolazioni della diaspora, con una forte maggioranza nelle rispettive regioni di provenienza¹.

In termini geografici il centro politico e demografico dell'Impero russo era situato nella sua periferia occidentale. La sua capitale, Pietroburgo, era situata all'estremo nord-occidentale dello stato russo. A parte la regione di Mosca, le più importanti aree economiche si trovavano nella periferia occidentale (Pietroburgo, la Polonia centro-orientale e le province baltiche) e meridionale (la «Nuova Russia» – l'Ucraina del sud e Baku). Delle dieci maggiori città russe nove – Pietroburgo, Varsavia,

¹ Per un quadro generale della tarda età imperiale si veda il cap. 8 del mio *Rußland als Vielvölkerreich. Entstehung, Geschichte, Zerfall*, Monaco, C.H. Beck 1992, 3a ed. 2001; edizione inglese: *The Russian Empire. A Multiethnic History*, trad. di Alfred Clayton, Harlow, Londra, Longman 2001. Questo saggio si basa in parte su tale opera e sulle fonti e sulla letteratura ivi citate. Rimando generalmente a tale testo, senza peraltro farvi dettagliato riferimento, nel presente saggio.

Odessa, Łódź, Riga, Kiev, Char'kov, Tbilisi e Taškent – erano situate alla periferia, con la sola eccezione di Mosca. L'Impero russo era uno stato centralizzato, e le due metropoli erano i più importanti centri della vita culturale ed economica dell'Impero, tuttavia il cuore della Russia centrale, abitato in prevalenza da russi, in termini economici, sociali e di livello culturale non rappresentava una regione tipicamente metropolitana. Secondo il censimento del 1897 la nazione russa «dominante» in termini di urbanizzazione, alfabetizzazione, divisione del lavoro e mobilità sociale, prosperità economica e tasso di mortalità era più arretrata di un paio di altre nazioni «non dominanti»². La Russia in questo era diversa da altri imperi europei, come quello britannico o austro-ungarico, ed era più simile all'Impero ottomano. Le aree periferiche dell'Impero russo non avevano soltanto un'importanza strategica ed economica in quanto fonti di materie prime e mercati per i prodotti russi, dunque. Comprendevo aree tra le più avanzate in termini di sviluppo industriale ed economico, e vi si trovavano i più importanti centri di vita urbana e di commercio internazionale.

L'Impero russo era molto eterogeneo, ed altrettanto eterogenei erano i rapporti tra il suo centro e la periferia. Nelle parole di un osservatore russo contemporaneo, «la politica imperiale rispetto alla questione nazionale è tanto varia e molteplice nelle sue manifestazioni quanto la popolazione del suo Impero»³.

La vecchia tesi storiografica, influenzata dal nazionalismo, che interpretava l'ultimo mezzo secolo della Russia come epoca della nazionalizzazione e della «russificazione» è stata superata da punti di vista più differenziati, a partire da più di vent'anni orsono, dagli studi di Marc Raeff, S. Frederick Starr e Edward Thaden. Oggi è evidente che il nazionalismo non fu l'unica componente dei rapporti tra centro e periferia nell'Impero russo, e probabilmente neanche la più importante. Il governo degli zar non mirò mai alla generale rimozione delle lingue e culture non russe e delle religioni non ortodosse. Al posto delle interpretazioni unilineari si è affermato un punto di vista che accentua la contraddittorietà ed il pragmatismo delle politiche governative, la relativa debolezza del nazionalismo, sottolineando varianti nazionali ed evolu-

² Si vedano i dati del censimento del 1897 in H. BAUER, A. KAPPELER, B. ROTH (a cura di), *Die Nationalitäten des Russischen Reiches in der Volkszählung von 1897*, Bd. A-B., Stuttgart, Steiner 1991, e le tavole 4-9 in A. KAPPELER, *Russland*, cit.

³ M. SLAVINSKIĬ, *Nacional'naiia struktura Rossii i velikorossy*, in: *Formy nacional'nogo dvizhenija v sovremennykh gosudarstvach. Austro-Vengrija. Rossija. Germanija, Sankt-Peterburg* 1910, pp. 277-284.

zione cronologica⁴. Questa nuova tendenza della storiografia internazionale è tuttavia contrastata dall'etnicizzazione della storiografia nei nuovi stati nazionali postsovietici⁵.

Un ulteriore campo di ricerca è rappresentato dagli studi sulle rappresentazioni delle regioni periferiche di frontiera nell'élite russa e, viceversa, sulle rappresentazioni del centro russo nelle periferie, tema che non verrà trattato nel presente saggio⁶. Questi ed altri studi incoraggiano giustamente a spostare l'attenzione dell'indagine dal centro alla pe-

⁴ M. RAFFE, *Patterns of Russian Imperial Policy Toward the Nationalities*, in *Soviet Nationality Problems*, a cura di Edward Allworth, New York-London 1971, pp. 22-42; S.F. STARR, *Tsarist Government: The Imperial Dimension*, in *Soviet Nationality Policies and Practices*, a cura di Jeremy R. Azrael, New York, Praeger 1978, pp. 3-38; E.C. THADEN (a cura di), *Russification in the Baltic Provinces and Finland, 1855-1914*, Princeton, Princeton U.P. 1981; T.R. WEEKS, *Nation and State in Late Imperial Russia. Nationalism and Russification on the Western Frontier 1863-1914*, De Kalb, Northern Illinois U.P. 1996; *Nacional'nye okraïny Rossijskoï imperii. Stanovlenie i razvitie sistemy upravlenija*, Moskva 1997; Kazan', Moskva, Peterburg, *Rossijskaia imperija vzgliadom iz raznych uglov*, Moskva 1997; *Russia's Orient. Imperial Borderlands and Peoples, 1700-1917*, a cura di Daniel R. Brower e Edward J. Lazzerini, Bloomington, Indiana U.P. 1997; V.S. DJAKIN, *Nacional'nyj vopros vo vnutrennej politike carizma (XIX-načalo XX vu.)*, Sankt-Peterburg 1998; J. BABEROWSKI, *Nicht-europäische Nationalitäten des Zarenreiches und der Sowjetunion*, «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas» vol. 47 (1999), fasc. 4; *Prostranstvo vlasti: istoričeskij opyt Rossii i vyzovy sovremenosti*, Moskva, Moskovskii obščestvennyj fond, 2001. In un importante articolo di recente pubblicazione Davis Saunders rinnova l'appello a riconsiderare la cronologia della russificazione, facendola partire almeno dal regno di Caterina II. La controversia sembra riguardare tuttavia più la terminologia che l'essenza delle politiche degli zar (D. SAUNDERS, *Regional Diversity in the Later Russian Empire*, «Transactions of the Royal Historical Society», sesta serie, vol. X, Cambridge, Cambridge U.P. 2000, pp. 143-163. Si vedano anche le recenti opere generali di Dominic Lieven (D. LIEVEN, *Empire. The Russian Empire and Its Rivals*, London, John Murray 2000) e Ronald Grigor Suny (R.G. SUNY, *Imperija kak ona est': Imperskaja Rossija, «nacional'noe» samozoznanie i teorija imperii, «Ab Imperio»*, vol. 1-2 (2001), pp. 9-72.

⁵ K. ALMERMACHER, G. BORDJUGOV (a cura di), *Nacional'nye istorii v sovetskom i postsovetskich gosudarstvach*, Moskva, AIRO Press 1999.

⁶ Vedi M. BASSIN, *Inventing Siberia: Visions of the Russian East in the Early Nineteenth Century*, in: «American Historical Review», vol. 96 (1991), pp. 763-794, e M. BASSIN *Imperial Visions. Nationalist Imagination and Geographical Expansion in the Russian Far East, 1840-1865*, Cambridge 1999; G. DIMINT, Y. SLEZKINE (a cura di), *Between Heaven and Hell. The Myth of Siberia in Russian Culture*, New York 1993; Y. SLEZKINE, *Arctic Mirrors. Russia and the Small Peoples of the North*, Ithaca/London, Cornell U.P. 1994; S. KOTKIN, D. WOLFF (a cura di), *Rediscovering Russia in Asia. Siberia and the Russian Far East*, Armonk-London 1995; S. LAYTON, *Russian Literature and Empire: Conquest of the Caucasus from Pushkin to Tolstoy*, Cambridge 1994; E.M. THOMPSON, *Imperial Knowledge. Russian Literature and Colonialism*, Westport, Conn., London, Greenwood Press 2000.

riferia, ad esplorare le periferie dell'Impero e le loro popolazioni non solo in quanto oggetto passivo della metropoli, ma come soggetti della storia con una rilevante influenza sul centro dell'Impero russo.

Nella prima parte del presente saggio esaminerò gli elementi non-nazionali, nuovi e tradizionali, nei rapporti tra centro e periferia durante gli ultimi decenni dell'Impero russo. Nella seconda parte considererò le nuove forze del nazionalismo e la loro relativa importanza in quanto cause del collasso dell'Antico regime russo.

Elementi pre- e sovranazionali nei rapporti tra centro e periferia

Come per altri stati pre-moderni, la popolazione della Russia era unita dal sacro sovrano e dalla sua dinastia. La Russia era un impero sovranazionale denominato con il termine ufficiale di *rossijskaja imperija*, da distinguersi dalla definizione etnica di *russkij* (russo). I concetti di autocrazia zarista e di Impero russo erano strettamente connessi. La perdita di autorità su una parte dell'Impero veniva percepita come una minaccia per il governo autocratico. La lealtà politica costituiva il legame più importante tra lo zar e i suoi sudditi. La massima priorità era attribuita al mantenimento della pace e dell'ordine, oltre che all'affermazione del potere dell'autocrate. Quando proteste o rivolte mettevano in pericolo il perseguimento di tali finalità il governo interveniva militarmente contro i sudditi sleali e infedeli. Ciò riguardava non solo i polacchi o i kazachi, ma anche i russi. La devozione allo zar e alla dinastia dei Romanov, coltivata attraverso miti e simboli, attraverso quelli che lo storico Richard Wortman ha recentemente definito «scenari del potere»⁷, continuava ad assicurare l'integrazione non soltanto degli slavi ortodossi, ma di gran parte degli altri sudditi dell'Impero. La «domenica di sangue» del 1905 fece vacillare tale devozione, e tuttavia allo scoppio della prima guerra mondiale la grande maggioranza dei russi e dei non russi dichiarò la propria fedeltà allo zar ed all'Impero, combattendo nel suo esercito durante gli anni successivi.

La stabilità e la coesione dell'Impero russo si basavano inoltre sulla collaborazione tra governo centrale ed élites locali. Il governo aveva sempre fatto affidamento su di una stretta alleanza con la nobiltà terriera di origini russe e non russe. Durante l'espansione tra il XVI e il XIX

⁷ R. WORTMAN, *Scenarios of Power: Myth and Ceremony in Russian Monarchy*, Vol. 2: *From Alexander II to the Abdication of Nicholas II*, Princeton, Princeton U.P. 2000.

secolo la maggior parte delle élites non russe, anche quelle non ortodosse o musulmane dei territori annessi progressivamente (tatarsi, ucraini, tedeschi dell'area baltica, polacchi, svedesi di Finlandia, georgiani, azeri) furono cooptati nella nobiltà imperiale⁸. Nella gerarchia dell'Impero russo nobiltà delle origini e proprietà terriera, in quanto condizioni necessarie all'appartenenza al ceto nobiliare, erano più rilevanti dell'identità linguistica e religiosa. Per gran parte della storia della Russia imperiale, dunque, la politica zarista tollerò culture non russe e fedi non ortodosse. L'autorità garantiva proprietà, privilegi sociali e religione delle élites straniere e al contempo se ne serviva al fine di mantenere la stabilità sociale dei suoi territori. Senza l'aiuto delle élites locali il governo centrale non sarebbe mai stato in grado di amministrare un impero di tali dimensioni. Questo vale non solo per quelle élites riconosciute ufficialmente come parte della nobiltà russa, ma anche per i capi clan delle popolazioni nomadi e per le guide spirituali di musulmani e buddisti. Il governo cercava inoltre di stabilire rapporti di collaborazione con gli specialisti delle popolazioni diverse per supplire alla mancanza di tali funzioni tra i russi, basti pensare ai mercanti ed imprenditori armeni, greci, ebrei e tatarsi, agli studiosi ucraini, tedeschi, e polacchi, ecc. Sempre la fedeltà allo zar, alla sua dinastia e all'Impero costituiva la condizione per queste alleanze e collaborazioni.

Le riforme della seconda metà del XIX secolo e fino al principio del XX modificarono questo modello tradizionale di governo. Nel tentativo di modernizzare il paese, il governo degli zar cercò di sistematizzare ed omologare le strutture amministrative, giudiziarie, sociali ed educative. Le riforme entrarono in conflitto con i privilegi tradizionali ed i diritti di autonomia regionale delle élites periferiche, le quali spesso le percepivano come misure di russificazione. I casi più noti sono quelli dei conflitti con i tedeschi dell'area baltica ed i finlandesi. Inoltre la graduale formazione di un ceto colto tra i russi ridusse la dipendenza del governo dal servizio degli specialisti non russi, il che permise di revocare le concessioni già fatte. Le élites non russe fedeli allo zar continuarono tuttavia a servire nella burocrazia regionale e centrale, nell'esercito e nella marina fino alla rivoluzione del 1917, seppure in misura minore. Intorno al 1900 i vertici della burocrazia comprendevano un 10% circa di non ortodossi; dei 1468 generali 10% erano luterani (te-

⁸ Cfr. A. KAPPELER, *Vključenje nerusskich elit v rossijskoe dvorjanstvo. XVI-XIX vv. Kratkii obzor problemy, in Soslovija i gosudarstvennaja vlast' v Rossii. XV – seređina XIX v. Meždunarodnaja konferencija – Čtenia pamjati akad. L.V. Čerepnina. Tezisy dokladov, Moskva, 13-16 iunija 1994 g., Moskva 1994, vol. 2, pp. 215-225.*

deschi e finlandesi) e 4% cattolici (soprattutto polacchi), e si contavano anche nove musulmani e sei generali armeni⁹.

Un ulteriore fattore di mutamento nelle relazioni tra il centro dell'Impero e le sue periferie fu il diffondersi nel corso del XIX secolo dell'eurocentrismo e del colonialismo¹⁰. Se nella Russia moscovita i membri dell'aristocrazia tataro-musulmana erano stati considerati su di un piano di parità, l'occidentalizzazione della Russia imperiale introdusse la nozione della superiorità della cultura europea (russa) rispetto a quella delle popolazioni asiatiche, oltre che dell'idea di una «missione civilizzatrice» in Oriente. Fino alla metà del XIX secolo, tuttavia, i nobili di origine non russa e non cristiana venivano solitamente cooptati tra le fila della nobiltà imperiale, se il loro stato sociale ed il loro stile di vita corrispondevano al modello russo. Lo stesso vale per i mercanti e i cittadini (*meščane*). Questo fece sì che solamente le élite delle popolazioni sedentarie entrassero a far parte di nobiltà, *meščanstvo* e ceti mercantile, mentre nomadi e cacciatori furono esclusi dal sistema socio-giuridico di ceto. Nel 1822 venne creata per costoro una categoria giuridica specifica, gli *inorodcy* o allogeni. Gli *inorodcy* godevano di minori diritti ed erano sottoposti a leggi speciali, ma beneficiavano di un certo grado di autonomia amministrativa ed erano esenti dal servizio militare¹¹.

A metà dell'Ottocento l'aristocrazia musulmana azera era ancora cooptata nella nobiltà imperiale, seppure non completamente, ma du-

⁹ P.A. ЗАЙОНЧОВСКИЙ, *Pravitel'stvennyj apparat samoderžavnoj Rossii v XIX v.*, Moskva 1978, pp. 200-209; D.C.B. LIEVEN, *The Russian Civil Service under Nicholas II: Some Variations on an Bureaucratic Theme*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», vol. 29 (1981), pp. 366-403; P.A. ЗАЙОНЧОВСКИЙ, *Samoderžavie i russkaja armija na rubeže XIX-XX stoletij 1881-1903*, Moskva 1973.

¹⁰ Oltre alla letteratura citata in KAPPELER, *Rußland*, cit., si fa qui riferimento ai nuovi studi contenuti in *Russia's Orient: Nicht-europäische Nationalitäten*; ed alle recenti osservazioni sull'orientalismo russo: N. KNIGHT, *Grigor'ev in Orenburg, 1851-1862: Russian Orientalism in the Service of Empire?*, in «Slavic Review», vol. 59 (2000), pp. 74-100, e alle discussioni successive in «Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History», N.S. 1 (2000), pp. 691-727; K. JOBST, *Orientalism. E.W. Said und die Ostewopäische Geschichte*, in «Saeculum», vol. 51 (2000), pp. 250-266; *Obnovlenie rossijskoj imperii i paradoksy orientalizma*, in «Ab Imperio», vol. 1 (2002), pp. 239-322.

¹¹ JOHN W. SLOCUM, *Who, and When, Were the Inorodtsy? The Evolution of the Category of «Aliens» in Imperial Russia*, in «Russian Review», vol. 57 (1998), pp. 173-190; A. KAPPELER, *Die zaristische Politik gegenüber den Muslimen des Russischen Reiches*, in *Die Muslime in der Sowjetunion und in Jugoslawien. Identität, Politik, Widerstand*, a cura di Gerhard Simon, Georg Brunner, Köln, Markus 1989, pp. 117-129; traduzione inglese in: *Muslim Communities Reemerge. Historical Perspectives on Nationality, Politics, and Opposition in the Former Soviet Union and Yugoslavia*, Durham-London, Duke U.P. 1994, pp. 141-156.

rante l'ultimo trentennio del XIX secolo i membri dell'aristocrazia e del ceto mercantile dei chanati dell'Asia centrale recentemente conquistati furono inclusi nel ceto degli *inorodcy*, qui chiamati *tuzemcy*. Questo è un chiaro segno della crescente segregazione alla quale venivano sottoposte le popolazioni asiatiche e musulmane, che ora venivano considerate inferiori agli europei. Il significato della categoria giuridica degli *inorodcy* acquistò una componente razzista: includeva a questo punto tutti i gruppi etnici e religiosi non compresi nel gruppo dei cittadini «normali» (*privodnye*) e abbracciava non solo le popolazioni nomadi e musulmane dell'Asia centrale, ma anche gli ebrei. Le relazioni tra il centro dell'Impero e le periferie dell'Asia centrale seguivano un modello tipicamente coloniale. Le regioni periferiche fornivano materie prime ed costituivano un mercato per i prodotti finiti. Il livello di sviluppo socioeconomico era relativamente basso e tra le popolazioni della periferia e quelle della Russia centrale c'era una notevole disparità culturale. Anche la Siberia, pur avendo una popolazione a prevalenza russa, non si allontanava da tale modello coloniale di rapporti culturali ed amministrativi con il centro.

Tuttavia la natura coloniale del governo zarista nelle periferie meridionali ed occidentali dell'Impero è una questione controversa¹². Alcuni studiosi usano i termini «colonialismo» e «colonia» come termini generici per indicare le politiche del governo zarista verso tutte le periferie. Le relazioni economiche ed amministrative del centro con la Transcaucasia ed il Caucaso settentrionale mostrano tratti coloniali, ma è anche vero che le aristocrazie georgiane e musulmane ed i mercanti armeni entrarono a far parte dell'élite imperiale, e le due popolazioni cristiane godevano di un livello di istruzione relativamente elevato. Il rapporto tra il centro e la periferia occidentale, inoltre, non corrispondeva al tipico modello coloniale. Sebbene la Finlandia, le province baltiche, la Polonia e l'Ucraina fossero assoggettate all'Impero dal punto di vista politico e militare, sotto il profilo socioeconomico e socioculturale conti-

¹² Per quanto è a mia conoscenza non è ancora stato scritto alcun testo sul colonialismo russo, mentre studi generali sul colonialismo non trattano in maniera adeguata il caso russo. Cfr. W. REINHARD, *Geschichte der europäischen Expansion*, voll. 1-3, Stuttgart, Kohlhammer 1983-1988; D. GEYER, *Der russische Imperialismus. Studien über den Zusammenhang von innerer und auswärtiger Politik 1860-1914*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1977, traduzione inglese: *Russian Imperialism*, New Haven 1987; M. RYWKIN (a cura di), *Russian Colonial Expansion to 1917*, London-New York, Mansell, 1988; J. BABEROWSKI, *Auf der Suche nach Eindeutigkeit: Kolonialismus und zivilisatorische Mission im Zarenreich und in der Sowjetunion*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», vol. 47 (1999), pp. 482-504.

nuavano ad essere tra le regioni più avanzate. Se è vero che venivano sfruttate da un centro meno avanzato ma politicamente dominante, è anche vero che le loro economie traevano vantaggio dal mercato russo. Studiosi ucraini sostengono che l'Ucraina fosse una colonia della Russia zarista¹³. Ma la Piccola Russia era considerata dal centro dell'Impero come parte del nucleo russo, e gli ucraini come parte della nazione russa. Per questo, a mio parere, il rapporto tra Russia e Ucraina non corrisponde al modello coloniale.

Durante gli ultimi cinquant'anni di esistenza dell'Impero russo i rapporti tra le periferie e il centro seguivano schemi perlopiù tradizionali. Il dominio dello zar e della sua dinastia era ampiamente riconosciuto, le élites locali cooperavano con il centro e si opponevano soprattutto alle tendenze modernizzanti che mettevano a rischio antichi diritti e privilegi. Le violente proteste dei nomadi kazachi, delle popolazioni montanare del Caucaso e dei musulmani dell'Asia centrale non erano ispirate da un'ideologia nazionalistica. Rappresentavano piuttosto il proseguimento delle guerre di resistenza anticoloniale contro la conquista russa e contro la colonizzazione dei territori da parte degli emigrati russo-europei. Le discrepanze in termini di economia, stili di vita e religione tra le periferie orientali ed il centro continuavano ad essere più importanti degli antagonismi nazionali.

Regionalismo

Il regionalismo offre un ulteriore approccio alternativo a quello del nazionalismo allo studio dei rapporti tra periferie e centro. Il problema del regionalismo è stato approfondito di rado a causa della prevalente tradizione centralistica della Russia e di orientamenti interpretativi etno-nazionali¹⁴. Solo negli ultimi anni alcuni studiosi hanno iniziato a ri-

¹³ K. KONONENKO, *Ukraine and Russia. A History of the Economic Relations Between Ukraine and Russia (1654-1917)*, Milwaukee 1958; B. KRAWCHENKO, *Social Change and National Consciousness in Twentieth Century Ukraine*, Oxford 1985, pp. 6-8, 39-40; S. VELYCHENKO, *The Issue of Colonialism in Ukrainian Thought. Dependency Identity and Development*, in «Ab Imperio» 2002, vol. 1, pp. 311-367.

¹⁴ G. VON RAUCH, *Rußland: Staatliche Einheit und nationale Vielfalt. Föderalistische Kräfte und Ideen in der russischen Geschichte*, München 1953; C. GOEHRKE, *Zum Problem des Regionalismus in der russischen Geschichte. Vorüberlegungen für eine künftige Untersuchung*, in «Forschungen zur osteuropäischen Geschichte», vol. 25 (1978), pp. 75-107; D. VON MOHRENSCHILDT, *Towards a United State of Russia: Plans and Projects of Federal Reconstruction of Russia in the Nineteenth Century*, Rutherford, 1981.

scrivere parte della storia dell'Impero russo in una prospettiva regionale¹⁵. Lo studio delle periferie da un punto di vista esclusivamente etnico-nazionale è di scarso valore esplicativo: gran parte delle periferie dello stato russo erano infatti popolate per la gran parte da popolazioni russe (questo vale per la Russia settentrionale e meridionale, per la Siberia, per l'Estremo Oriente), o presentavano una cospicua presenza russa specialmente nei centri urbani (Ucraina, soprattutto le regioni meridionali e orientali, Riga); la maggior parte delle altre aree periferiche avevano una popolazione non russa eterogenea dal punto di vista etnico. Lo studio di regioni periferiche quali le province baltiche, la Lituania-Bielorussia, l'Ucraina meridionale/Nuova Russia, la Transcaucasia o Asia centrale e dei rapporti tra queste e il centro dell'Impero potrebbe utilizzare fruttuosamente un approccio regionalista che combini fattori economici, sociali, strategici, politici ed etnici¹⁶.

Il regionalismo è stato ampiamente discusso solo nel caso della Siberia, dove nella seconda metà del XIX secolo emerse un movimento regionalista culturale e politico (*oblastničestvo*)¹⁷. Il testo programmatico *La Siberia come colonia* di Nikolaj Jadrincev, uno dei suoi fondatori, esprimeva le rimostranze di alcuni membri della piccola *intelligencija* locale contro il centro dell'Impero: sfruttamento economico, abusi amministrativi, indifferenza generale. Sebbene i regionalisti siberiani non siano riusciti a trovare sostegno tra le masse, questo non esclude la presenza di sentimenti autonomistici in ampi segmenti della popolazione russa della Siberia, relative sia alla Siberia nel suo insieme, che a parti più li-

¹⁵ P.I. SAVEL'EV (a cura di), *Imperskij stroj Rossii v regional'nom izmerenii (XIX-načalo XX-go veka)*. *Sbornik naučnyx statej*, Moskva 1997; Kazan', Moskva, Peterburg, specialmente M. VON HAGEN: *Writing the History of Russia as Empire: The Perspective of Federalism*, pp. 393-410; K. MATSUKATO (a cura di), *Regions: A Prism to View the Slavic-Eurasian World. Towards a Discipline of «Regionology»*, Sapporo, Slavic Research Center 2000; G. HAUSMANN, *Der zweite Frühling der Regionalgeschichte in Russland. Der Wolgareaum in der aktuellen Forschung*, in *Regionalgeschichte in Europa. Methoden und Erträge der Forschung zum 16. bis 19. Jahrhundert* Paderborn 2000, pp. 95-122. Per il periodo precedente D.C. WAUGH, *We Have Never Been Modern: Approaches to the Study of Russia in the Age of Peter the Great*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas» vol. 49 (2001), pp. 321-345.

¹⁶ Cfr. anche M. VON HAGEN, *Does Ukraine Have a History?*, in «Slavic Review», vol. 54 (1995), pp. 658-673 e la relativa discussione 679-719.

¹⁷ W. FAUST, *Rußlands Goldener Boden. Der sibirische Regionalismus in der zweiten Hälfte des 19 Jahrhunderts*, Köln-Wien 1980; S.D. WATROUS, *The Regionalist Conception of Siberia, 1860-1920*, in G. DIMENT, Y. SLEZKINE (a cura di), *Between Heaven*, cit., pp. 113-132; M.V. ŠILOVSKII, *Obščestvenno-političeskoe dvizenie v Sibiri vtoroj poloviny XIX-nacala XIX vv. Oblastniki*, Novosibirsk 1995.

mitate di questo vasto subcontinente. Sfortunatamente questo tema non è stato ancora oggetto di ricerca e gli storici si sono concentrati solo sulle figure principali del movimento regionalista¹⁸.

Il regionalismo delle periferie settentrionali della Russia dotate di tradizione storica e caratteristiche strutturali simili a quelle della Siberia non è stato oggetto di alcuno studio. Un'altra area periferica dove sono stati individuati atteggiamenti regionalistici sono i territori cosacchi, specialmente i cosacchi del Don nella Russia meridionale. Qui l'autonomismo regionale era basato sulla percezione di un ceto cosacco distinto ed era finalizzato alla conservazione dei suoi diritti e privilegi¹⁹. Tutte le regioni dello stato Russo al di fuori della capitale possono essere considerate periferie in linea di principio. Nelle pagine seguenti mi limiterò tuttavia a considerare le periferie in cui prevaleva la popolazione non russa.

Gerarchie di nazioni

In un articolo recente ho cercato di spiegare la percezione delle etnie non russe da parte dello zarismo con un modello a tripla gerarchia²⁰, che può essere d'aiuto a comprendere la molteplicità e l'incongruenza della «politica verso le nazionalità» nella Russia imperiale. Dal punto di vista della priorità di conservare il potere autocratico e di garantire la coesione di un impero tanto eterogeneo, il fattore di gran lunga più importante era la fedeltà politica, reale o presunta. La gerarchia fondata sulla lealtà collocava alla base, procedendo verso l'alto, gran parte dei popoli nomadi, i Tatars di Crimea, i montanari del Caucaso, tradizionalmente considerati infidi, e poi polacchi ed ebrei, visti con crescente sospetto, quali sudditi non pienamente affidabili. Seguivano gran parte delle popolazioni agricole e, al livello più alto, i «fedelissimi servitori» dello zar: i tedeschi del Baltico, i finlandesi e gli armeni. I russi, almeno durante il regno di Nicola I, inaugurato dal trauma della rivolta decabrista, non appartenevano a quest'ultima categoria.

La seconda gerarchia seguiva il principio cetuale. Al vertice si tro-

¹⁸ Si veda comunque la tesi di dottorato di S. STUCH, *Regionalismus in Sibirien im frühen 20. Jahrhundert 1905-1918*, Università di Colonia 2002.

¹⁹ C. GOEHRIKE, *Die russischen Kosaken im Wandel des Geschichtsbildes*, in: «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», vol. 30 (1980), pp. 181-203; S. O'ROURKE, *Warriors and Peasants. The Don Cossacks in Late Imperial Russia*, London, Macmillan 2000.

²⁰ Mazepintsy, malorossy, chocky: *Ukraincy v etničkoj ierarchii Rossijskoj imperii*, in: *Rossija-Ukraina: istorija vzaimootnošenij*, Moskva 1997, pp. 125-144; versione inglese in Mark von Hagen et al. (a cura di), *Culture, Nation, and Identity: The Ukrainian-Russian Encounter (1600-1945)*, Toronto, CIUS Press 2003.

vavano i gruppi etnici la cui nobiltà era stata cooptata (tedeschi del Baltico, polacchi, georgiani, e, ovviamente, russi). Ad un secondo livello erano collocati i gruppi nomadi con aristocrazia di clan; al terzo le etnie dotate solo di un ceto medio urbano (ebrei, armeni); al quarto quelle composte in prevalenza di contadini liberi (čuvasi, mordvini, jakuti, ceceni, ecc.). Alla base della gerarchia si trovavano gruppi che erano stati servi di élites appartenenti ad etnie diverse (estoni, lettoni, lituani, bielorusi e gran parte degli ucraini). Per lungo tempo queste popolazioni contadine non furono considerate dei veri e propri gruppi etnici o dei soggetti politici. Venivano percepiti solo in rapporto alla nazionalità dei loro signori (tedeschi del baltico, polacchi e russi). Il centro dell'Impero russo riteneva degne di distinzione solamente le etnie che comprendevano ceti nobiliari e/o mercantili, e solo di queste riconosceva la lingua e la cultura, mentre considerava dialetti le lingue parlate dai ceti contadini.

La terza era una gerarchia culturale, definita dalle categorie di stile di vita, religione e lingua. Tale gerarchia divenne rilevante solo durante il XVIII secolo, allorché la politica degli zar iniziò ad essere influenzata dalle idee occidentali (evoluzionismo, «*mission civilisatrice*»), e rimase tuttavia subordinata rispetto alle altre due gerarchie. La gerarchia culturale può essere rappresentata come un sistema di cerchi concentrici che si espandevano dal centro della Russia verso l'esterno. Il cerchio più lontano comprendeva gli *inorodcy* (kazachi nomadi, calmucchi, buriati, altre popolazioni siberiane, popolazioni musulmane nomadi e stanziali dell'Asia centrale). Il cerchio successivo verso l'interno era definito dall'opposizione cristiani - non cristiani. Comprende i musulmani non inclusi tra gli *inorodcy* (i tatars del Volga e di Crimea, i baškiri, gli azeri, le popolazioni del Caucaso settentrionale). Il cerchio successivo di questa gerarchia culturale comprendeva i cristiani non ortodossi, ovvero armeni georgiani, polacchi e lituani di religione cattolica, finlandesi e tedeschi di confessione luterana. I tre cerchi più interni comprendevano i gruppi ortodossi dell'impero: le popolazioni non slave di religione ortodossa (georgiani, moldavi, le popolazioni animiste cristianizzate dell'Est), poi gli slavi ortodossi ma non russi (ucraini e bielorusi) ed infine i grandi russi. Ufficialmente ucraini e bielorusi appartenevano tuttavia al cerchio più interno del popolo russo.

Il sistema a cerchi concentrici aveva un doppio effetto. Quanto più distante era la minoranza etnica dal centro russo e ortodosso, tanto maggiori erano le discriminazioni giuridiche, sociali e politiche verso i suoi membri. Ma con la distanza diminuiva la minaccia alla loro identità etnica. Il governo non cercò di promuovere l'assimilazione e l'accultura-

zione degli *inorodcy* e delle altre popolazioni non cristiane attraverso la diffusione della lingua e della cultura russa. Queste vennero promosse in modo più accentuato tra i cristiani non ortodossi, soprattutto tra quelli che vivevano nel centro russo dell'Impero, e con intensità decisamente maggiore tra gli ortodossi non slavi (georgiani, moldavi e mordvini). Una pressione decisamente notevole fu esercitata sugli slavi orientali ortodossi. Ucraini e bielorusi non erano riconosciuti come gruppi etnici, e pertanto erano oggetto di discriminazione. In quanto individui, tuttavia, non subivano alcuna discriminazione, ed erano accettati come membri del popolo russo e dell'élite russa.

Durante gli ultimi decenni del XIX secolo, sotto la spinta del nazionalismo, il criterio della cultura si intensificò progressivamente, convergendo gradualmente con il criterio della lealtà politica. Il sospetto di infedeltà nei confronti dei non russi era talvolta connesso a tensioni nei rapporti internazionali, specialmente con gli imperi tedesco, austro-ungarico e ottomano. In relazione alla crescita del livello culturale, diminuì la rilevanza del criterio cetuale. Il termine *inorodcy*, che indicava stranieri segregati i cui diritti erano limitati, veniva anche usato come peggiorativo per indicare tutte le popolazioni non ortodosse, e talvolta tutti i non russi. Lealtà allo zar e all'impero iniziò a diventare sinonimo di alleanza alla nazione etnica. I nazionalisti russi, e talvolta lo stesso governo, cominciarono a considerare a priori inaffidabili i nobili o mercanti non ortodossi e non russi. L'affiliazione etnica e nazionale era diventato un indicatore di lealtà e slealtà²¹.

Questo mutamento di accenti non portò alla scomparsa della distinzione basata sul ceto sociale, ma questo rivaleggiava sempre più con le questioni della sicurezza e dei fattori etnico-nazionali. Nella seconda parte del presente saggio mi soffermerò sull'impatto del nazionalismo sulle relazioni tra centro e periferia nel tardo Impero russo. Pur senza smentire la tesi del persistere di tradizioni pre-nazionali, l'affermazione del nazionalismo nel corso del XIX secolo rappresentò un elemento nuovo ed importante che minò alle fondamenta l'Impero russo e modificò il carattere del rapporto tra centro e periferia.

²¹ La crescente etnicizzazione della politica è ben documentata nel testo di C. STEINWEDER, *To Make a Difference. The Category of Ethnicity in Late Imperial Russian Politics, 1861-1917*, in *Russian Modernity. Politics, Knowledge, Practices*, a cura di David L. Hoffmann e Yanni Kotzonis, Houndsmills, New York, MacMillan Press, 2000, pp. 67-86.

La sfida del nazionalismo

Il movimento nazionalista polacco fu il primo movimento nazionale a scuotere l'Impero russo e a sfidare non solo il governo dello zar ma la stessa società russa. Dalla fine del XVIII secolo fino alla rivoluzione russa, la questione polacca fu di cruciale importanza nel definire i rapporti tra centro e periferia²². Riguardò non solo la società russa e polacca, ma anche quelle lituana, bielorusa e ucraina, che per secoli avevano fatto parte della Confederazione polacco-lituana; influenzò le politiche del governo zarista verso le popolazioni non russe dell'Impero, almeno nella sua parte europea, e diede forma al nazionalismo russo moderno.

Come possiamo spiegare la straordinaria importanza della questione polacca? La Polonia era importante dal punto di vista strategico ed economico. La sua popolazione era numericamente superiore a tutte le nazionalità non «russe» (ovvero non slave orientali) e non ortodosse dell'Impero. I polacchi rappresentavano il cattolicesimo, tradizionalmente percepito come un pericolo dai russi, e la questione polacca aveva anche ripercussioni sulla politica estera. La ragione più importante tuttavia, a mio parere, era la minaccia che le ribellioni polacche rappresentavano per il modello tradizionale del rapporto tra centro e periferia. Dopo le spartizioni della Polonia, che la Russia aveva legittimato in termini di «raccolta delle terre russe», il governo zarista aveva cercato di cooperare con le élites regionali come aveva fatto in altre periferie di recente annessione. Molti membri della numerosa nobiltà terriera polacca furono cooptati nella nobiltà imperiale, tanto che fino al 1863 il numero dei nobili ereditari di nazionalità polacca era superiore a quello dei nobili russi. Dopo il 1815 l'imperatore aveva creato un regno polacco indipendente dotato di una propria costituzione e di un proprio esercito, concedendo alla Polonia quanto non aveva né avrebbe mai concesso ad altre regioni periferiche. Condizione di questi privilegi era la fedeltà allo zar e alla sua dinastia.

Con le rivoluzioni del 1830 e 1863 la nobiltà polacca ruppe, dal punto di vista del governo e della società russa, il suo giuramento allo zar. Erano state distrutti i due principi fondamentali di governo sui quali

²² Oltre alla letteratura citata in KAPPELER, *Rußland*, cit., si veda T. WEEKS, *Nation and State*, cit., e gli articoli dello stesso autore. W. RODKIEWICZ, *Russian Nationality Policy in the Western Provinces of the Empire (1863-1905)*, Lublin, 1998; L.E. GORIZONTOV, *Paradoksy imperskoj politiki: Poliaki v Rossii i russkie v Pol'se*, Indrik, Moskva, 1999.

si basavano le due tradizionali gerarchie dei gruppi etnici: la lealtà dinastica, l'alleanza con le élites locali. Dopo il 1863 il centro russo rinunciò al rapporto di cooperazione con la nobiltà polacca, e il potere imperiale e cominciò a governare la Polonia senza la sua assistenza. Questa rottura sfociò anche, come ha scritto T. Weeks, nella «paura quasi isterica e nel sospetto per tutto ciò che era polacco e cattolico»²³. La successiva politica di repressione, non solo verso gli sleali ribelli polacchi, ma contro tutto ciò che era polacco – la lingua, la chiesa cattolica, e persino il nome «Polonia» – può essere interpretata come una punizione e come dei provvedimenti che miravano ad assicurare la legge ed l'ordine una volta per tutte. Tale politica di repressione non era finalizzata alla piena assimilazione della nazione polacca, e molti polacchi continuarono a servire fedelmente lo zar²⁴, tuttavia ebbe il risultato di ostacolare fortemente lo sviluppo della cultura e della società polacche.

Questo mutamento fondamentale nelle relazioni tra centro e periferia dopo la rivoluzione del gennaio 1863 ebbe gravi conseguenze anche sugli ucraini e sui bielorusi. I movimenti nazionali di questi paesi, che iniziavano appena a svilupparsi, furono immediatamente repressi in quanto «intrighi polacchi» organizzati da agitatori polacchi e gesuiti, anche se in realtà erano diretti in larga misura contro il dominio culturale e sociale della stessa nobiltà polacca. Fu proibita la stampa di pubblicazioni in lingua ucraina, bielorusa e lituana (nell'ultimo caso solo quelle in caratteri latini), e furono interrotte le (moderate) attività dei movimenti nazionali²⁵. In seguito simili misure vennero adottate anche contro l'uso della lingua polacca nelle scuole e nell'amministrazione. In questo modo il governo zarista per la prima volta perseguì apertamente una politica di russificazione linguistica. Nel caso di ucraini e bielorusi, considerati russi, essa mirava a rafforzare la loro autentica russicità contro le influenze polacche. Nel complesso queste prime politiche ebbero

²³ T.R. WEEKS, *Russification and the Lithuanians, 1863-1905*, in «Slavic Review», vol. 60 (2001), pp. 96-114, a p. 98; T.R. WEEKS, *Religion and Russification: Russian Language in the Catholic Churches of the «Northwest Provinces» after 1863*, in «Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History» N.S., vol. 2 (2001), pp. 87-110.

²⁴ Vedi A. CHWALBA, *Polacy w Moskali*, Warszawa, Kraków Wyd. Nauk, PWN 1999.

²⁵ D. SAUNDERS, *Russia and Ukraine under Alexander II: The Valuev Edict of 1863*, in «International History Review», vol. 17 (1995), pp. 23-50; M. KATKOV e M. KOSTOMAROV, *A Note on Petr Valuev's Anti-Ukrainian Edict of 1863*, in «Harvard Ukrainian Studies», vol. 17 (1993), pp. 365-383; A.I. MILLER, «Ukrainskij vopros» v politike vlastei i russkom obščestvennom mnenii (vtoraja polovina XIX v.), Sankt-Peterburg 2000; T. WEEKS, *Russification*, cit.

un certo successo: i movimenti nazionali ucraino e bielorusso furono severamente ostacolati, e le tendenze russificanti tra le élites si intensificarono. Tuttavia i provvedimenti contro la Chiesa cattolica provocarono proteste e contribuirono alla mobilitazione nazionale dei contadini lituani e polacchi, tanto da trasformare, all'inizio del XX secolo, i movimenti nazionali polacco e lituano in forti movimenti di massa.

La rivolta polacca del 1863 fu un importante catalizzatore del nazionalismo russo. Dopo la sconfitta della guerra di Crimea, la stampa russa creò una sfera politica pubblica e una comunità di comunicazione che diede forma alla moderna nazione russa. La sfida della rivoluzione polacca fu cruciale per la politicizzazione di tale processo. Combinando il tradizionale patriottismo imperiale ed il nuovo nazionalismo etnico-culturale, Michail Katkov e Ivan Aksakov svilupparono un concetto demotico ed etnico di nazione russa. Seguendo modelli occidentali esso mirava ad uno stato nazionale russo etnicamente uniforme nel quale si sarebbe dovuta integrare la periferia non russa²⁶.

Sebbene il governo zarista diffidasse del nazionalismo russo, il quale metteva in questione la legittimità tradizionale ed il monopolio autocratico del potere, il nazionalismo non solo riuscì a mobilitare gran parte della società colta, ma si fece strada anche nella burocrazia e nell'esercito, influenzando in crescente misura le decisioni del governo. Trovandosi ad affrontare le sfide dei movimenti rivoluzionari e nazionali, il governo cercò sempre più di sfruttare il nazionalismo russo al fine di rendere stabile il paese. Notevoli in questo senso furono le politiche verso le popolazioni non russe della periferia occidentale. In seguito al 1863, dunque, in una spirale di azione e reazione reciproche, i movimenti nazionali, il nazionalismo russo e la politica verso le nazionalità del governo zarista provocarono un crescendo di antagonismi tra il centro e la periferia.

Sebbene la rigida politica di russificazione verso i polacchi (ed i loro sudditi di un tempo) fosse stata determinata in larga misura dalla loro slealtà e dalla loro resistenza armata, nei decenni successivi la politica di repressione fu estesa ad élites che per molto tempo erano state un modello di fedeltà alla dinastia. La loro natura non russa cominciò ad essere vista come un segno di potenziale infedeltà. Nel caso dei tedeschi del Baltico, fu la stampa nazionale russa ad aprire l'attacco contro pri-

²⁶ A. RENNER, *Russischer Nationalismus und Öffentlichkeit im Zarenreich 1855-1875*, Köln, 2000. Vedi anche A. KAPPELER (a cura di), *Die Russen. Ihr Nationalbewußtsein in Geschichte und Gegenwart*, Köln, Markus Verlag, 1990; G. HOSKING, *Russia. People and Empire*, London, Harper Collins, 1997.

vilegi tradizionali e al contempo contro il prevalere della lingua e cultura tedesca nella regione. Il governo non reagì immediatamente a tale incoraggiamento da parte dell'opinione pubblica, ma durante il regno di Alessandro III avviò una politica di sistematica standardizzazione e russificazione amministrativa che provocò la resistenza dell'élite tedesca dell'area baltica²⁷. Durante gli anni '90 del XIX secolo la politica di integrazione fu imposta persino alla Finlandia, regione che dal 1809 aveva goduto di una certa autonomia, provocando la mobilitazione nazionale non solo della vecchia élite di lingua svedese, ma di gran parte delle masse finlandesi²⁸. A partire dal 1881 furono messe in atto misure volte a discriminare gli ebrei, accusati di essere rivoluzionari e traditori e strumentalizzati come capri espiatori. L'antisemitismo divenne una parte importante del nazionalismo integrale russo. Dagli anni '70 del XIX secolo, misure volte alla russificazione della Transcaucasia colpirono la lingua e la cultura dell'élite nobiliare georgiana, e a partire dagli anni '90 la chiesa e la cultura armena furono oggetto di discriminazione. Durante gli ultimi decenni del XIX secolo, dunque, il governo zarista aveva rinunciato a cooperare con gran parte della nobiltà che aveva cooptato (i tedeschi del Baltico, finlandesi, georgiani) e con i ceti medi un tempo alleati (ebrei, armeni). Lo sviluppo del nazionalismo russo e le crescenti tensioni in politica estera portarono il governo degli zar a fare sempre più affidamento sulla fedeltà della nazione russa, mentre le élites erano sempre più viste con sospetto. Nel complesso le misure repressive contro i non russi nelle periferie occidentale e meridionale portarono a risultati opposti a quelli desiderati, dando nuova forza alla resistenza nazionale e ampliando i movimenti nazionali.

La politica di russificazione culturale fu dunque introdotta in seguito al 1863 al fine di punire la nobiltà polacca e rinvigorire il carattere russo di ucraini e bielorusi. Nell'ultimo ventennio del XIX secolo la politica di russificazione fu gradualmente estesa ai tedeschi del Baltico, ai finlandesi e agli armeni, sebbene con minore vigore. La politica del governo zarista nei confronti di gran parte dei gruppi etnici orientali, tuttavia, rimase nel complesso immutata. Lo stato e la chiesa cercarono sì di rafforzare la fede ortodossa e il «carattere russo» tra le po-

²⁷ Oltre alla letteratura citata in A. KAPPELER, *Rußland*, cit., vedi H. WHELAN, *Adapting to Modernity: Family, Caste and Capitalism among the Baltic German Nobility*, Köln, Böhlau, 1999.

²⁸ Oltre alla letteratura citata in A. KAPPELER, *Rußland*, cit., vedi T. POLVINEN, *Imperial Borderlands. Bobrikov and the Attempted Russification of Finland*, Durham NC, Duke U.P., 1995.

popolazioni cristianizzate della regione del Volga e degli Urali. Ma il cosiddetto «sistema Il'minskij», che favoriva l'uso della lingua locale nell'opera missionaria, fu prima di tutto una misura difensiva che mirava a contrastare la crescente attrazione dell'Islam, in special modo le conversioni tra i tatarci battezzati. Tale sistema, favorendo la creazione di linguaggi letterari e di scuole in lingua locale per molti gruppi etnici, a lungo termine rafforzò il nazionalismo culturale²⁹. Negli ultimi cinquant'anni dell'Impero russo furono avviate solo attività missionarie moderate, e in pratica nessuna misura per la russificazione dei musulmani. Solo negli anni 1898-1904, quando la russificazione in Occidente aveva raggiunto il suo apice, il sistema Il'minskij venne criticato e le alte sfere del clero sostennero la russificazione diretta delle popolazioni allogene orientali³⁰. Più importante si rivelò la nuova politica di insediamento che portò masse di coloni slavi orientali in Siberia e nel Kazachstan del Nord. I contadini russi ed ucraini occuparono i pascoli estivi dei nomadi, provocando numerosi scontri che culminarono nel 1916 nella grande rivolta dell'Asia centrale³¹. Con le riforme amministrative del 1898 e 1900 fu parzialmente interrotta la pratica di governo indiretto delle popolazioni indigene della Siberia.

Durante la seconda metà del XIX secolo le popolazioni non russe della periferia furono gradualmente mobilitate da movimenti nazionali che avanzavano nuove richieste al governo zarista³². Tuttavia il processo di costruzione nazionale dell'Impero russo fu relativamente lento. La mancanza di una costituzione, della garanzia di fondamentali diritti e libertà (di stampa, di associazione, di manifestazione) e la mancanza di partecipazione politica, impedirono la creazione di reti di comunicazione nazionali. Culture e linguaggi dei popoli della «cerchia più interna», così come delle «popolazioni infedeli», furono inoltre ostacolati dalla poli-

²⁹ R.P. GERACI, *Windows on the East. National and Imperial Identities in Late Tsarist Russia*, Ithaca-London, Cornell U.P. 2001; W. DOWLER, *Classroom and Empire: The Politics of Schooling Russia's Eastern Nationalities, 1860-1917*, Montreal, McGill-Queen's U.P. 2001; P. WERTH, *Inorodtsy on Obrusenie: Religious Conversion, Indigenous Clergy, and the Politics of Assimilation in Late-Imperial Russia*, in «Ab Imperio», 2000, vol. 2, pp. 105-134.

³⁰ R.P. GERACI, *Windows*, cit., pp. 223-238.

³¹ A. KAPPELER, *Chochy und Kleinrussen: Die ukrainische ländliche und städtische Diaspora in Rußland vor 1917*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», vol. 45 (1997), pp. 48-63.

³² A. KAPPELER, *Nationsbildung und Nationalbewegungen im Russländischen Reich*, in «Archiv für Sozialgeschichte», vol. 40 (2000), pp. 67-90, con riferimenti bibliografici alla nuova letteratura storiografica.

tica di repressione del governo. Nonostante ciò prima del XX secolo erano emersi movimenti nazionali con partiti politici (clandestini) e consenso di massa non solo tra polacchi, finlandesi e russi, ma anche tra lituani, lettoni, estoni, armeni, georgiani ed ebrei. Analogamente i movimenti nazionali dei musulmani – la cui riforma (djadidismo) costituiva una reazione contro l'eccessiva influenza della cultura europea (russa) – degli ucraini e di numerosi gruppi etnici minori nelle aree meridionali e orientali dell'Impero diedero vita a organizzazioni e programmi, pur rimanendo limitati a ristretti circoli di intellettuali. L'autocrazia zarista li considerava una minaccia se avevano finalità separatiste (vere o presunte), se mettevano in pericolo l'unità della nazione russa o se erano rafforzati dalla protesta sociale.

Alla fine del XIX secolo, nel corso del processo di rapida modernizzazione, le periferie occidentali e meridionali divennero teatro di violenti movimenti di protesta. Prima del 1905 le proteste operaie erano concentrate nella periferia occidentale e meridionale (Polonia, province baltiche, Ucraina, Baku). Le proteste contadine più violente si ebbero nel 1902-1903 in Ucraina. Durante la rivoluzione del 1905 i movimenti operai in Polonia, Livonia e Transcaucasia e quelli contadini nelle province baltiche, in Ucraina e in Georgia avvennero prima, coinvolsero un numero relativamente maggiore di individui e diedero luogo ad azioni più violente che non nel centro della Russia. Generalmente gli antagonismi sociali, politici e nazionali si rinforzavano reciprocamente. Tuttavia, ad eccezione di Polonia e Finlandia, la protesta sociale e nazionale nelle periferie non era diretta contro il centro, verso il governo zarista, ma contro le élites non russe (i polacchi, i tedeschi del Baltico, gli armeni). Inoltre tali proteste erano divise, e lo zarismo riusciva con successo a mettere una nazione contro l'altra. Per tali ragioni esse non minacciarono l'autocrazia zarista quanto la protesta dell'*intelligencija* radicale russa e degli operai e contadini russi durante la rivoluzione del 1905.

Le concessioni dell'ottobre 1905 diedero vita ad una breve «primavera delle nazioni» che abbracciò quasi tutti i gruppi etnici dell'Impero. La rimozione di gran parte delle restrizioni politiche e la possibilità di partecipazione politica nella Duma provocò una diffusa mobilitazione nazionale. Questo dimostra che all'ombra dell'autocrazia e nonostante le sue repressioni, il processo di costruzione nazionale era progredito e aveva creato le condizioni necessarie per i movimenti nazionali. I programmi di gran parte di questi movimenti rimanevano all'interno del quadro istituzionale dell'Impero e miravano a diritti culturali e linguistici, all'eguaglianza di nazionalità e religioni; in parte rivendicavano una certa autonomia politica, l'emancipazione sociale e la restituzione dei

privilegi perduti. Solo parte dei polacchi, ed in seguito i finlandesi, si sarebbero posti come obiettivo la secessione politica dalla Russia.

La mobilitazione nazionale e sociale delle popolazioni non russe durante la rivoluzione del 1905 diede nuovo impulso al processo di costruzione nazionale. Anche se il governo zarista poco dopo limitò nuovamente le libertà e i diritti individuali e collettivi, esso non poté ritornare alla politica di repressione e russificazione di un tempo. La violenta rivoluzione contadina nelle province baltiche dimostrò che la mancata collaborazione con le élites regionali avrebbe messo in pericolo la stabilità sociale e politica. Di conseguenza il governo zarista ritornò parzialmente alla tradizionale alleanza con le forze fedeli e conservatrici tra i non russi. Questo vale non solo per i tedeschi del baltico, ma anche per i polacchi, armeni, musulmani e altri gruppi. Il passaggio dalla gerarchia di ceto a quella di cultura fu così parzialmente annullato. D'altra parte il governo zarista continuò a strumentalizzare il nazionalismo russo allo scopo di unire la società e rimarginare le gravi fratture sociali e politiche. In generale la politica zarista cercò di mantenere un equilibrio tra le tre gerarchie indicate, tra la tradizionale alleanza con i più fedeli tra i non russi e l'appello al nazionalismo russo. Nonostante i numerosi problemi politici, sociali, economici ed etnico-nazionali ancora irrisolti, la politica zarista riuscì a tenere insieme un impero eterogeneo fino alla prima guerra mondiale.

Alcune conclusioni

Per concludere confronterò le più importanti forze centripete e centrifughe nel rapporto tra centro e periferia dell'Impero russo.

Tra le forze centripete vi erano:

- la fede nello zar e nella sua dinastia;
- il tradizionale patriottismo imperiale sovranazionale (*rossijskij*);
- l'integrazione sociale e politica delle élites periferiche;
- la divisione economica del lavoro tra le periferie e il centro;
- l'abile, pragmatica «politica delle nazionalità», capace di mettere in atto misure di «divide et impera»;
- la graduale sistematizzazione ed omologazione di amministrazione, giustizia, ordine sociale ed educazione.

Le più importanti forze centrifughe furono:

- i movimenti nazionali delle popolazioni non russe;
- il nazionalismo russo integrale, incapace di tenere insieme un Impero multi-etnico;

- la politica di repressione verso le popolazioni più sviluppate nelle aree occidentali e meridionali dell'Impero, in special modo le dure misure contro le loro chiese e le loro religioni;

- il crescente colonialismo nei confronti delle popolazioni orientali, che provocò movimenti nazionalisti e/o di resistenza anticoloniale.

Meno chiari sono gli effetti centrifughi del regionalismo.

Sebbene i movimenti nazionali all'inizio del XX secolo fossero diventati una minaccia per l'autocrazia e per la «Russia una e indivisibile», le rivoluzioni del 1905 e 1917 non scoppiarono nelle periferie, ma nella capitale, proprio al centro dell'Impero. Diversamente dall'Austria-Ungheria, non furono i movimenti nazionali a far esplodere la monarchia zarista. Ma la costante agitazione nelle periferie occidentali e meridionali e la miscela esplosiva di protesta sociale e nazionale contribuirono significativamente alla già forte destabilizzazione e alla profonda crisi dello zarismo. Dopo la Rivoluzione d'ottobre i movimenti nazionali sarebbero divennero decisivi nella secessione della maggior parte delle periferie nazionali e nella disintegrazione dello stato russo. Ma questa è già un'altra storia.

ANDREAS KAPPELER

(Traduzione di Anna Salzano)

AUTORITÀ E TERRITORIO NELLA COLONIZZAZIONE SIBERIANA

Quella che è stata definita la «grande migrazione siberiana»¹ può essere considerata una fase ulteriore – un'estensione geografica ed una marcata accelerazione – del processo plurisecolare di dispersione della popolazione grande-russa verso le aree periferiche dell'Impero, nelle condizioni nuove e particolari determinate dallo sforzo modernizzante e dal conflitto politico-sociale che caratterizzò gli ultimi decenni prima della caduta dello zarismo. Fenomeno in larga parte spontaneo, alimentato originariamente dalla fuga contadina dai crescenti vincoli servili, dal trasferimento di comunità religiose dissidenti o dalla diffusione degli insediamenti cosacchi, la migrazione dal centro alle zone più prossime ai confini statuali comportava una progressiva espansione delle colture e più in generale della civiltà contadina in nuovi territori. Era accompagnata, più spesso seguita, da una lenta e imperfetta riproduzione delle gerarchie sociali e amministrative della monarchia russa². La peculiarità degli ultimi decenni dello zarismo consisteva nel fatto che migrazione e nuova colonizzazione popolare (*pereselenie*, parola che contiene le sfumature di significato dell'inglese *resettlement*) divennero elementi di un progetto consapevole di costruzione imperiale del territorio di frontiera assai più ambizioso che in passato e, contemporaneamente, l'argomento di riflessioni, dibattiti e rappresentazioni più articolate a proposito della colonizzazione delle «periferie» (*okrainy*) dello stato zarista. I tre aspetti della questione – la natura del processo di insediamento contadino, le politiche adottate per contenerlo o organizzarlo e la lettura colta del

¹ D. TREADGOLD, *The Great Siberian Migration: Government and Peasant in Resettlement from Emancipation to the War*, Westport (Conn.), 1976.

² D. MOON, *Peasant Migration and the Settlement of Russia's Frontiers, 1550-1897*, «Historical Journal», 40, 1997 fasc. 4, pp. 859-893; *The Frontier Experience in Romanov Russia: The Settlement of the Central Black Earth Region in the Seventeenth Century*, in J. PALLOT, D.J.B. SHAW, *Landscape and Settlement in Romanov Russia, 1613-1917*, Oxford, 1990, pp. 13-33; N.P. OGANOVSKIJ, *Zakonomernost' agrarnoj evoljucii*, vol. III, vyp. 1: *Naselenie. Pereselenčeskij vopros*, Saratov, 1914.

suo significato politico e identitario – vanno considerati separatamente ed esaminati nella loro interdipendenza. Ricerca popolare delle “terre libere”, priorità amministrative e rappresentazioni culturali dello spazio oltre gli Urali costituivano fattori indipendenti di accelerazione del fenomeno; seguivano autonome logiche di sviluppo, rafforzandosi e condizionandosi reciprocamente. La specificità della colonizzazione della Siberia nell'epoca tardo-imperiale fu in gran parte determinata dalla loro interazione.

Nel corso dell'Ottocento le direttrici del fenomeno migratorio si spostarono gradualmente dalle regioni orientali e meridionali della parte europea dell'Impero («Nuova Russia» cioè Ucraina meridionale, Caucaso settentrionale, regione del Volga, terre baškire) alle zone più remote oltre gli Urali, soprattutto verso la Siberia occidentale, l'Altaj e, più tardi, il vasto territorio corrispondente all'attuale Kazachstan, all'epoca denominato Regione delle steppe. L'area di insediamento preferita corrispondeva alla fascia di «steppa-foresta» (*lesostep'*) che si prolungava verso Oriente lungo il confine meridionale della Siberia, un ambiente caratterizzato da ampie radure steppose miste a boschi di conifere e betulle facilmente penetrabili, non così ostico come la sconfinata estensione della vera e propria foresta boreale della tajga, più a Nord, o come le zone più aride delle steppe meridionali e dell'Asia centrale, a Sud. Lungo questa ampia fascia di insediamento «consuetudinario» la disponibilità d'acqua (i grandi fiumi), legname e terra incolta, oltre alla possibilità di occupazioni sussidiarie come caccia, pesca e raccolta, offrivano un ambiente naturale relativamente favorevole per un'agricoltura contadina ancora prevalentemente di sussistenza, povera di capitali, non orientata alla massimizzazione del profitto e basata essenzialmente sulla composizione della forza lavoro familiare.

I contadini russo-europei (chiameremo così per semplicità i coloni provenienti dalla parte europea dell'Impero, quindi comprendendo anche ucraini e bielorusi, e con l'avvertenza che la migrazione siberiana assunse sempre più un carattere composito, con contingenti rilevanti di tedeschi del Volga, polacchi, baltici ed ebrei) incontravano in Siberia una superficie scarsamente popolata di terre quasi esclusivamente statali (del demanio, della famiglia imperiale, ecc.), ove erano assenti alcune delle componenti essenziali della gerarchia sociale imperiale quali la nobiltà agraria dei *pomeščiki*. Ad un'amministrazione statale debolmente presente sul territorio (governatori di regioni estremamente vaste e mal collegate che risiedevano nei pochi centri urbani), si aggiungeva la presenza estremamente eterogenea e diseguale delle popolazioni locali non russe o non ortodosse (i cosiddetti «allogeni» o *inorodcy*), dotate di propri,

specifici diritti di possesso, status cetuale particolare e complesse forme di autonomia-separatezza amministrativa, tra le quali però solo alcune, come i buriati di Irkutsk e i kazachi della regione delle steppe, presentavano una distribuzione omogenea e prevalente all'interno di una determinata area regionale. L'agricoltura tradizionale dei «vecchi abitanti» russo-siberiani (*starožily*), cioè approssimativamente i coloni giunti in Siberia fino agli anni '80-'90 dell'Ottocento, nel periodo anteriore alla vera e propria politica governativa di trasferimento della popolazione, era influenzata in modo determinante dalla grande disponibilità di terra e dalla lontananza dai centri del potere; aveva un carattere fortemente estensivo e si basava spesso su diritti di possesso consuetudinario affini al diritto di prima occupazione (*samozachvat*), con forme di associazione comunitaria meno invasive e più rudimentali della comune russo-europea. I radi insediamenti si erano diffusi con un processo di lenta ed irregolare sedimentazione lungo i maggiori corsi fluviali e le principali vie di transito (ad esempio la grande via postale antesignana della ferrovia transiberiana). La generosa dotazione di terra (40, talvolta persino 100 ettari per famiglia), le rotazioni lunghissime delle colture (fino a vent'anni, in pratica un uso semi-nomadico del suolo), la diffusione delle particolari fattorie individuali siberiane (*zaimki*) e la stessa terminologia utilizzata nella suddivisione consuetudinaria del possesso fondiario («finché arriva l'aratro»)³ aiutano a comprendere la specificità dell'agricoltura siberiana e le ragioni della percezione – non sempre accurata – di una sua quasi leggendaria prosperità in rapporto alle condizioni dei contadini del centro agricolo russo-ucraino nella parte europea dell'Impero, soprattutto dopo il processo di accrescimento demografico successivo all'emancipazione del 1861.

La novità della fase tardo-imperiale della colonizzazione contadina in Siberia, tra il 1880 e il 1914, risiedeva in primo luogo nelle sue dimensioni quantitative, che seguirono l'andamento di un'irregolare ma nel complesso quasi iperbolica accelerazione fino alla prima guerra mondiale. Possiamo distinguere una prima fase di intensificazione dei trasferimenti, perlopiù spontanei e non autorizzati, nel corso degli anni '80,

³ *Zemel'nye porjadki za Uralom*, in *Aziatskaja Rossija: izdanie pereselenčeskogo upravlenija Glavnogo upravlenija Zemleustrojstva i zemledelija*, Sankt-Peterburg, 1914, vol. I, pp. 532-576; A.A. KAUFMAN, *Zemel'nyj vopros i pereselenie, in Sibir'. Ee sovremennoe sostojanie i ee nuždy. Sbornik statej*, pod red. I.S. Mel'nika, Sankt-Peterburg, 1908, pp. 79-140; F.X. COQUIN, *La Sibérie: peuplement et immigration paysanne au XIX siècle*, Paris, 1969, p. 499 e sgg; V.A. LIPINSKAJA, *Starožily i pereselenecy. Russkie na Altaj. XVIII-nacalo XX veka*, Moskva, 1996.

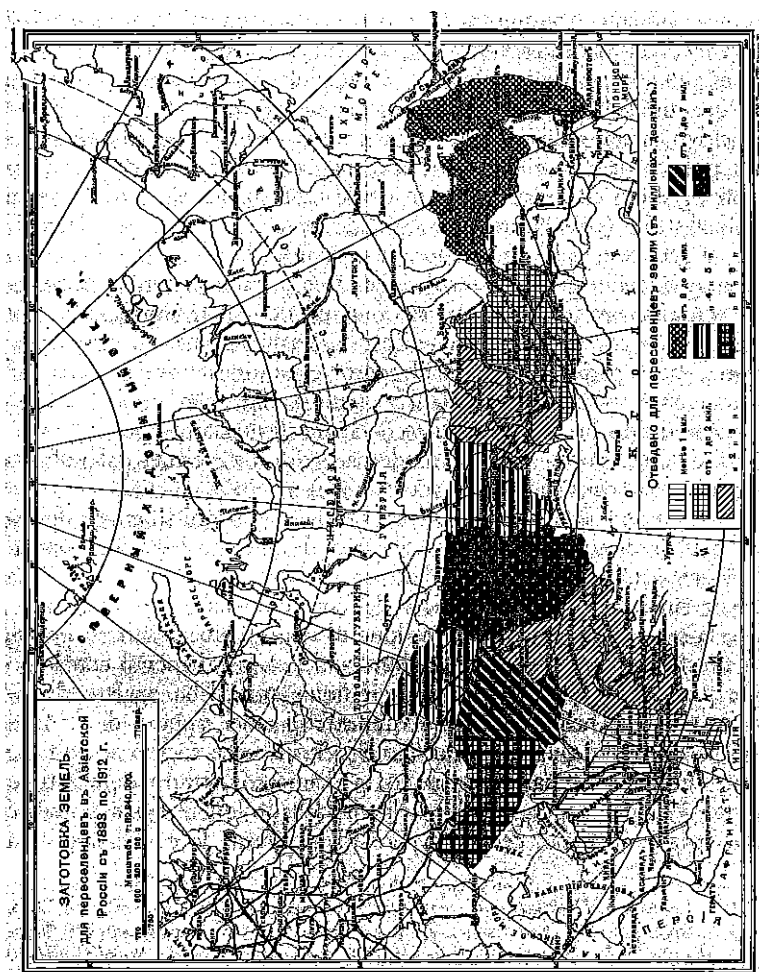
in concomitanza con i primi, timidi mutamenti della politica imperiale verso la periferia siberiana e l'emergere delle discussioni sul tema sulla stampa e nelle società scientifiche. Il periodo successivo, dal 1892 al 1904, evidenzia una prima massiccia ondata migratoria, dopo la carestia del 1891-92 e contemporaneamente all'apertura progressiva della Transiberiana, con massimi annui che superavano i 200.000 passaggi registrati al punto di transito di Čeljabinsk, sugli Urali, tra il 1896 e il 1900. Ad un breve rallentamento delle partenze durante la guerra russo-giapponese e la rivoluzione del 1905 seguì la fase più intensa, nell'intervallo tra la prima rivoluzione e la guerra mondiale, che corrispose ad un periodo d'intensa crescita economica della società siberiana parallelo a quel complesso processo di trasformazione della società rurale russo-europea determinato dalle riforme di Stolypin. Le rielaborazioni più recenti dei dati disponibili⁴ collocano il totale dell'emigrazione oltre gli Urali tra il 1885 e il 1914 a poco più di 5 milioni di individui (5,529 milioni tra il 1871 e il 1916), dato che va commisurato alla dimensione relativamente circoscritta delle regioni di effettivo insediamento (Fig. 1). Il massimo annuo del 1908, 758.800 passaggi registrati verso la Russia asiatica, può essere confrontato con il massimo di 1,285 milioni di immigrati negli Stati Uniti da tutti i paesi nel 1907⁵, benché i due fenomeni presentassero, ovviamente, caratteristiche ed esiti profondamente diversi. Per il contadino russo (o russo-ucraino), prima ancora che per le autorità imperiali, l'insediamento oltre gli Urali rappresentò negli ultimi decenni del regime zarista un'importante strategia a disposizione nello sforzo di adattamento alla modernità e alle trasformazioni della società rurale. Il popolamento della periferia seguiva una propria logica di distribuzione demografica sul territorio e perseguiva autonome forme evolutive di organizzazione comunitaria e gestione delle risorse.

Una seconda e più importante caratteristica dello stadio tardo-imperiale della migrazione interna oltre gli Urali consisteva nel fatto che un tale processo, originariamente spontaneo, divenne oggetto prioritario di politiche e pratiche amministrative. Il popolamento della Siberia stimolò un'elaborata progettualità e istituzioni speciali di cui è difficile esa-

⁴ VM. KABUZAN, *Russkie v mire: dinamika čislenosti i rasselemija (1719-1980); formirovanie etničeskich i političeskich granic*, Sankt-Peterburg, 1996, p. 320, tab. 31; V.G. TJKAVKIN, *Pereselenie za Ural (istoriografičeskije zametki)* in *Id., Velikorusskoe krest'jansvoe i stolypinskaja agrarnaja reforma*, Moskva, 2001 p. 252.

⁵ *Krest'janskoe pereselenie i russkaja kolonizacija za Uralom*, in *Aziatskaja Rossija cit.*, vol. I, pp. 492-93; J.L. THOMAS, *La nascita di una potenza mondiale. Gli Stati Uniti dal 1877 al 1920*, Bologna, 1988, p. 249.

Fig. 1 – La colonizzazione del territorio lungo la fascia meridionale della Siberia tra il 1893 e il 1912. Le regioni sono differenziate graficamente secondo la quantità di terra assegnata, dal minimo (fino ad un milione di desiatine) al massimo di 7-8 milioni, che corrisponde all'area centrale più scura delle zone di Tomsk e dell'Altaj. Una desiatina equivale a 1,09 ettari.



Fonte: *Aziatskaja Rossija*, Izdanie Pereselenčeskogo upravlenija Glavnogo Upravlenija Zemel'strojstva i Zemledelija, Sankt-Peterburg, 1914, p. 491.

gerare la grandiosità e le ambizioni. Parallelamente allo sviluppo delle vie di comunicazione, la politica di insediamento nei «nuovi luoghi» venne affidata ad appositi organismi centrali dotati di enormi risorse e amplissime competenze, dapprima concentrate nel Comitato per la ferrovia siberiana e nella sua commissione per le «iniziative ausiliarie», e poi nella potente Amministrazione per gli insediamenti (*Pereselenčeskoe upravlenie*). Favorire «l'addensamento della popolazione» – «fino al punto in cui tutte le ricchezze nazionali suscettibili di sfruttamento avranno una quantità sufficiente di forza muscolare» – divenne dopo il 1905 un «obiettivo di stato chiaramente riconosciuto», ovvero una «importantissima politica di stato»⁶. Si tradusse in una serie complessa di provvedimenti legislativi ed organizzativi in cui le motivazioni più schiettamente nazionalistiche («russificare» demograficamente e culturalmente la periferia) e geo-strategiche (permettere il presidio e l'espansione militare in Estremo oriente), pur presenti e significative⁷, erano aspetti di un disegno piuttosto articolato e non sempre univoco di trasformazione del territorio che comprendeva anche finalità sociali (attenuare la «questione agraria» nella parte europea dell'Impero) e amministrative (superare la separazione «coloniale» della Russia asiatica), oltre che ambizioni modernizzanti non prive di accenti tecnocratici (l'entusiasmo per le potenzialità di una «nuova Russia» moderna e dinamica creata dal nulla ai margini della società imperiale tradizionale).

Contemporaneamente il fenomeno delle migrazioni siberiane diventava materia di analisi dotta e specialistica, di concettualizzazione spesso ideologizzata (la vocazione o «destino» del territorio in funzione della crescita russa, la «missione storica» del contadino nelle regioni di frontiera, la stessa problematica definizione di una «Russia asiatica») in settori diversi dell'élite intellettuale e burocratica. L'insediamento contadino nelle periferie divenne una delle «questioni» pubbliche oggetto di dibattito non solo nelle riunioni interministeriali e nei rapporti di alti funzionari, ma anche sulle riviste dell'intelligencija, nelle società scientifiche e più tardi alla Duma. Prenderemo in esame soprattutto quest'ultimo aspetto, cioè la rappresentazione elitaria della colonizzazione popolare nello spazio siberiano, cercando però di mostrarne le connessioni con

⁶ A. USPENSKIJ, *Dejstvitel'nost', a ne mečty*, «Voprosy kolonizacii», 1907 fasc. 2, p. 26; (P.A. STOLYPIN, A.V. KRIVOSEIN), *Zametka Predsedatelja Soveta Ministrov i Glavnoupravljajuščego Zemleustrojstvom i zemledel'iem o počtke v Sibir' i Povol'že v 1910 godu*, Sankt-Peterburg, 1910, p. 3.

⁷ A.V. REMNEV, *Sdelat' Sibir' i Dal'nij Vostok russkimi. K voprosu o političeskoj motivacii kolonizacii processov XIX-nacala XX veka*, Elektronnyj žurnal «Sibirskaja zaimka», 2002 fasc. 3, http://www.zaimka.ru/03_2002/remnev_motivation/.

l'andamento spontaneo degli insediamenti e con l'evoluzione delle politiche del territorio adottate dalle autorità.

1880-1892: spazio sconfinato e progettualità colonizzatrice

Nel 1805 F.F. Vigel' aveva paragonato la Siberia ad una pigra e «ricca aristocratica con un remoto possedimento nobiliare», destinata in un lontano futuro a «restringersi» e a mettere a disposizione la sua «enorme riserva di terra per la popolazione russa in rapida crescita»⁸. Un secolo dopo, negli anni del boom migratorio di Stolypin, la letteratura specialistica sul pereselenie riprendeva con alcune significative variazioni l'immagine della Siberia come podere: «l'enorme territorio della Siberia e delle regioni delle steppe si presenta come un'unica tenuta statale abitata nelle sue zone più sviluppate da una modesta quantità di usufruttuari (*večnye pol'zovately*)». Se ne auspicava il popolamento accelerato con un nuovo e più aggressivo approccio «rigorosamente coloniale», cioè «ampio, dinamico», basato sulla massima «semplicità e organizzazione (*planomernost'*) dell'economia statale della Siberia»⁹.

Già prima del 1880 il tema della colonizzazione siberiana era presente nella prassi delle istituzioni governative e nell'immaginario politico. Gran parte degli strumenti normativi e le grandi linee dell'approccio poi adottato dall'organizzazione per gli insediamenti degli anni '90 – cioè l'assegnazione in usufrutto di porzioni di terra demaniale secondo quote prefissate in base al fabbisogno familiare, con appositi programmi di assistenza e la concessione di sussidi ed esenzioni fiscali – affondavano le proprie radici nell'esperimento compiuto dal ministro Kiselev negli anni '30 e '40, quantitativamente modesto ma nel complesso riuscito¹⁰. In campo letterario la memorialistica decabrista del confino aveva coltivato un'immagine romantica della periferia oltre gli Urali come terra non corrotta dalla servitù della gleba, società interclassista e «vergine», immagine poi ripresa durante le grandi riforme in concomitanza con la svolta patriottica della cultura geografica ed etnografica¹¹ e con la breve,

⁸ *Zapiski F.F. Vigel'a*, Moskva, 1892, vol. II, pp. 196-97.

⁹ A. USPENSKIJ, *Dejstvitel'nost', a ne mečty* cit., pp. 24-25.

¹⁰ F.X. COQUIN, *La Sibérie* cit., p. 128 e segg.

¹¹ M. BASSIN, *Inventing Siberia: Visions of the Russian East in the Early 19th Century*, «American Historical Review», XCLI, (June 1991), pp. 763-794; ID., *The Russian Geographical Society, the «Amur Epoch», and the Great Siberian Expedition, 1855-1863*, «Annals of the Association of American Geographers», LXXIII, 1983, pp. 240-256; N. KNIGHT, *Science, Empire, and Nationality. Ethnography in the Russian Geographical*

ancora abbastanza velleitaria «febbre» di progettualità coloniali che aveva contraddistinto gli anni della conquista dell'Amur¹². Anche Herzen aveva metaforizzato lo spazio siberiano in chiave nazionalistica e palingenetica, per proiettare sulla Russia l'immagine legittimante di una società «giovane» e vitale, potenzialmente libera dalla «tradizione e dai pregiudizi» e perciò destinata ad un grandioso avvenire¹³.

Tuttavia non era affatto scontato che simili antecedenti si tradussero in progetti concreti di popolamento sistematico del territorio. Le occasionali velleità ottocentesche sul futuro siberiano coesistevano con atteggiamenti più pessimistici e cauti, con una persistente percezione della Siberia come provincia irrilevante e marginale, luogo d'esilio più che di sviluppo coloniale, peso piuttosto che risorsa per il tesoro imperiale. L'enormità del territorio era concepibile anche come barriera naturale difensiva, uno spazio difficilmente attraversabile per la sua stessa vastità e quindi utile proprio in quanto disabitato. È vero che intorno al 1860 troviamo in A.P. Ščapov, storico «periferico» e dissidente di Kazan', gli spunti per una teoria storiografica della libera dispersione demografica sul territorio come carattere fondamentale della storia nazionale, concezione che in una certa misura anticipava la celebre formula kljucevskiana della Russia come paese che «colonizza se stesso»¹⁴. Non-dimeno nel «principio regionale» della storia russa elaborato da Ščapov la migrazione popolare nello spazio sconfinato serviva soprattutto a legittimare una visione anticentralistica, a sostanziare storicamente l'esistenza autonoma di lontane e quindi differenziate comunità locali capaci di autogoverno. In sé il retaggio delle fughe e dei trasferimenti verso le «terre libere» appariva non tanto un'epopea pionieristica, quanto il fattore ambientale di lungo periodo che spiegava la profonda, strutturale «arretratezza» popolare, da riscattare populisticamente attraverso la mediazione degli intellettuali e di una «scienza» intesa nello spirito pisareviano degli anni '60¹⁵. Da questo punto di vista la sua concettua-

Society, 1845-1855, in *Imperial Russia. New Histories for the Empire*, a cura di J. Burbank e D.L. Ransel, Bloomington, 1998, pp. 108-142.

¹² M. BASSIN, *Visions of Empire: Nationalist Imagination and Geographical Expansion in the Russian Far East, 1840-1865*, New York, 1999.

¹³ A. MASOERO, *La funzione dell'esempio americano in Herzen e Černyševskij*, in *Il pensiero sociale russo. Modelli stranieri e contesto nazionale*, a cura di A. Masoero e A. Venturi, Milano, 2000, p. 47 e sgg.

¹⁴ V.O. KLJUČEVSKIJ, *Kurs russoj istorii*, Moskva, 1938, vol. I, p. 38.

¹⁵ Cfr. in particolare *Istoriko-geografičeskoe raspredelenie russkogo narodonaselenija e O uljanii gor i morja na charakter poselenij*, in *Sočinjenja A.P. Ščapova*, vol. II, Sankt-

lizzazione dello spazio sconfinato non appare molto diversa da quella proposta con esiti politicamente opposti, di legittimazione della funzione protettiva e civilizzante dello stato centralizzato, nella storiografia di S. Solov'ev¹⁶. Una visione parzialmente diversa e più ottimistica emergeva invece in ambito slavofilo, con un esito che può apparire paradossale solo se si rimane all'interpretazione di questa corrente intellettuale come «utopia conservatrice». In realtà la visione vitalistica di un popolo capace di autonoma creatività, di «far provvista di denaro e di sapienza» una volta che l'abolizione del servaggio gli avesse «slegate le mani per il lavoro, la lotta»¹⁷, era compatibile con una rappresentazione positiva dell'espansione popolare nelle steppe, a condizione di concepirla come sforzo «corale» radicato nella specificità di un modello di sviluppo organicisticamente «moscovita», e non come individualistica ricerca della felicità o della libertà personale. Nella *Cronaca familiare* (1856) di Sergej Aksakov, il padre dei fratelli slavofili, la descrizione dell'insediamento settecentesco di una numerosa e solida comunità patriarcale nei territori di Ufa celebrava la sottomissione della natura a seguito di uno sforzo collettivo, senza troppi riguardi per i diritti fondiari degli indigeni baškiri sulle terre dei quali avveniva la fondazione del villaggio di Novo Aksakovo¹⁸. Non a caso troviamo un epigono dello slavofilismo, D. Samarin, tra i protagonisti di quella «commissione di esperti» che intorno al 1881 iniziò a mettere in discussione l'approccio proibitivo e frenante alla migrazione popolare ancora dominante nella legislazione¹⁹.

L'impulso colonizzatore nella politica siberiana degli anni '90 ebbe comunque un presupposto culturale nel complesso riorientamento degli atteggiamenti che prese forma dalla fine degli anni '70, investendo soggetti politico-ideologici e settori disciplinari differenziati. L'evoluzione delle opinioni non riguardava solo l'aspetto più tecnico della normativa sull'autorizzazione delle partenze (i progetti elaborati in diverse sedi uf-

Peterburg, 1906, pp. 182-364, 173-181; G.A. LUČINSKIJ, *Afanasij Prokof'evič Ščapov*, ibidem, vol. III, p. LXVI e sgg.

¹⁶ S. SOLOV'EV, *O vlijanii prirody russkoj gosudarstvennoj oblasti na ee istoriju*, «Otečestvennye zapiski», 1850 fasc. 2, pp. 227-244; M. BASSIN, *Turner, Solov'ev, and the «Frontier Hypothesis»: The Nationalist Signification of Open Spaces*, «Journal of Modern History», LXV, September 1993, pp. 473-511.

¹⁷ Sono parole di Ivan Aksakov; N. BARSUKOV, *Žizn' i trudy M.P. Pogodina*, vol. XVIII, Stasjulevič, Sankt-Peterburg, 1904 (reprint Paris, 1971), p. 15.

¹⁸ «Novo Bagrovo» nella finzione letteraria; S.T. AKSAKOV, *Cronaca di famiglia*, Milano, 1984, pp. 9-22.

¹⁹ E.M. BRUSNIKIN, *Pereselenčeskaja politika carizma v konce XIX veka*, «Voprosy istorii», 1965 fasc. 1, pp. 28-38.

ficiali, le «norme provvisorie» del 1881 e poi la legge sulle migrazioni del 1889) oppure le proposte per la creazione di appositi punti di assistenza ai migranti lungo gli itinerari di viaggio e la formazione delle prime «squadre» di agrimensori (*meževye otrjady*) per il censimento e il rilievo delle terre adatte all'insediamento²⁰. La svolta dei primi anni '80 investiva più in generale il mutamento di significato della regione nella prospettiva della storia nazionale e delle politiche di sviluppo.

I contadini, per primi, esprimevano una visione dell'occupazione delle «terre libere» oltre gli Urali che seguiva la logica di una propria, autonoma progettualità, contemporaneamente liberatoria e colonizzante. Fino ai primi anni '90 prevalse un tipo di insediamento tradizionale, prolungamento delle consuetudini popolari ottocentesche. L'emigrazione era ancora perlopiù spontanea e semilegale, caratterizzata dall'aggiunta graduale di nuovi venuti all'interno dei villaggi già esistenti. I coloni pagavano una tariffa ancora relativamente bassa per ottenere la delibera di accoglienza (*priemnyj prigovor*) nella comune siberiana, procedura che di fatto rappresentava una forma surrogata di acquisto della terra o più esattamente del diritto di usufruire della generosa dotazione fondiaria collettiva degli insediamenti siberiani. Il periodo transitorio di permanenza non legalizzata corrispondeva all'interesse dei «vecchi» siberiani, che beneficiavano così di manodopera a basso prezzo e di un reddito aggiuntivo dall'affitto di parte delle terre a nuovi venuti. Al principio degli anni '80 l'intensificazione della corrispondenza e dei viaggi esplorativi dei *chodoki*, gli informali fiduciari popolari, produceva un circuito informativo attivissimo. Trasmetteva l'immagine di un territorio in cui gli abitanti godevano di «libertà completa» e «non subiscono imposte, né persecuzioni per la loro fede»²¹. La Siberia vi appariva come una regione lontana dove «non ci sono boiari», ma «spazio», «terra a volontà» fertilissima e non suddivisa in proprietà, dove «si resuscita» o «si rinasce», e il contadino «vive come un pomeščik». Pur con tutte le cautele dovute, data l'esiguità delle fonti disponibili²², la rappresentazione con-

²⁰ S.f., *Novosti po pereselenčeskomu delu*, «Vostočnoe obozrenie», 8 aprile 1882, n. 2, pp. 1-2; *Krest'janskoe pereselenie i russkaja kolonizacija za Uralom* cit., p. 454; F.X. COQUIN, *La Sibérie* cit., p. 350 e segg.

²¹ N.M. JADRINCEV, *Sud'ba russkich pereselencev za Ural*, «Otečestvennye zapiski», 1879 fasc. 6, p. 149.

²² Alcuni esemplari di lettere di emigrati in Siberia furono pubblicati in appendice a V.N. GRIGOR'EV, *Pereselenija krest'jan Rjazanskoj gubernii*, Moskva, 1885, pp. 150-193; cfr. inoltre *O pereselenjach na juže gubernii*, Rjazan, 1881, pp. 43-63; *Pereselenija iz Poltavskoj gubernii s 1861 po 1900*, vol. I, Poltava, 1900, pp. 379-400; G.I. USPENSKIJ, *Pis'ma pereselencev*, «Russkaja mysl'», 1891:1.

tadina della Siberia sembra assumere le caratteristiche di una variante dell'utopia popolare ottocentesca, una seconda emancipazione di riserva che conservava alcune modalità tipiche della mitologia tradizionale: dal riferimento all'autorità salvatrice (lo zar che «chiama» a trasferirsi sulle «sue» terre dell'Altaj, patrimonio della famiglia imperiale; l'attesa del funzionario con il copricapo di pelliccia e la coccarda rossa che deve registrare i partenti e distribuire il denaro necessario) alla funzione di ostacolo dei mediatori «falsificanti» (pomeščiki e funzionari locali che, sconsigliando l'emigrazione di massa, celano al popolo la «verità» dei sussidi governativi e delle vaste terre disponibili). Non mancavano descrizioni delle sofferenze patite, ma riguardavano soprattutto la durezza del viaggio, lungo e spesso penosissimo.

Tutti dicevano che lo Zar aveva già fatto i preparativi: «Andate, figli, alla terra, lontano dai signori... io spalancherò il granaio con i soldi, e non ridarò più i contadini ai nobili. In Siberia di terre ne ho molte. Non chiederò la leva fino alla terza generazione; e di tributi in Siberia non ve n'è punto»²³.

Anche i contadini quindi, a modo loro, avevano elaborato una propria nozione dello «spazio sconfinato» (*prostor*) e del suo significato sociale e culturale. Queste rappresentazioni popolari interagivano e in parte erano alimentate dall'evoluzione degli atteggiamenti ufficiali o dotti, percepibile già a partire dagli anni '70. Contemporaneamente alle relazioni di alcuni governatori più illuminati come N.G.Kaznakov, nelle quali si iniziava a prospettare con maggiore concretezza l'obiettivo dello sviluppo economico e sociale della «periferia», e ai primi progetti di costruzione di una ferroviaria transcontinentale²⁴, la letteratura non ufficiale dell'intelligencija cominciava ad attribuire, con priorità e sfumature diverse, una importante funzione nazionale ed economico-sociale al popolamento delle terre siberiane. Già nel 1876 il testo classico *Agricoltura e possesso fondiario* di A. Vasil'čikov, autore liberale vicino alle posizioni populiste, individuava nella «colonizzazione» contadina e in una

²³ Questa la descrizione dell'atmosfera nei villaggi secondo la lettera di un contadino riprodotta da A.A. KAUFMAN, *Pereselenie i kolonizacija*, Sankt-Peterburg, 1905, p. 62; F.X. COQUIN, *La Sibérie* cit., p. 350 e sgg.; episodi di microrivolte per costringere le autorità locali ad emettere l'autorizzazione all'emigrazione con simili argomentazioni sono riferiti da V. TICHONOV, *Pereselenčeskaja politika car'skogo pravitel'stva v 1892-1897 godach*, «Istorija SSSR», 1977 fasc. 1, p. 118.

²⁴ N.M. JADRINCEV, *K moei avtobiografii*, «Russkaja mysl'», 1904 fasc. 6, p. 167 e sgg.; F.X. COQUIN, *La Sibérie*, cit., p. 301 e sgg.; S.G. MARKS, *Road to Power. The Trans-Siberian Railroad and the Colonization of Asian Russia, 1850-1917*, Ithaca, 1991, pp. 65-66.

appropriata politica di assegnazione del patrimonio fondiario statale delle okrajny gli strumenti fondamentali per la soluzione del problema agrario russo-europeo. Il trasferimento sulle «terre demaniali incolte» avrebbe realizzato il completamento dell'emancipazione soltanto parziale del 1861 e rappresentava perciò un'opportunità di rafforzamento della coesione nazionale²⁵. Una volta fissata l'interpretazione poi consueta della questione contadina russo-europea in termini di scarsità della terra ed esosità dei tributi, il passo successivo consisteva nell'ipotizzare la vocazione della periferia imperiale come «valvola di sfogo» della miseria ed arretratezza popolari, una definizione che in effetti circolava frequentemente, anche se con accezioni differenziate, nei dibattiti dei primi anni '80²⁶.

La riscoperta culturale dell'importanza dei territori oltre gli Urali seguiva percorsi diversificati, con argomentazioni che investivano ambiti disciplinari molteplici. Le narrative della migrazione spontanea come aspetto dell'epopea nazionale attualizzavano motivi storiografici già presenti e li utilizzavano con nuovo vigore per enfatizzare le doti pionieristiche del contadino russo e la sua «naturale» capacità di diffusione sul territorio. Le opere del geografo militare M.I. Venjukov, in passato corrispondente del «Kolokol» di Herzen, ponevano le basi di una nuova ed ancora ufficiosa geopolitica degli «spazi di frontiera» (*pograničnye prostranstva*) che enfatizzava il ruolo strategico del fattore demografico coniugando espansione militare e colonizzazione agraria²⁷. Da questo punto di vista la proloquio tenuta alla Società geografica da P.P. Semenov nel 1881, che argomentava la tesi di una nuova fase «consapevole» della storia siberiana dopo il terzo centenario della sua conquista cinquecentesca, offre un compendio di argomentazioni largamente diffuse, riassunte in questo caso nello spirito di una proiezione colonizzante e modernizzante del patriottismo imperiale illuminato dell'epoca delle grandi riforme.

Dunque la migrazione verso le periferie rappresentava una necessità

²⁵ A.I. VASIL'ČIKOV, *Zemlevladienie i zemledelie v Rossii i drugich evropejskich gosudarstvach*, Sankt-Peterburg, 1876, in particolare il cap. XIV *Kolonizacija*, p. 859 e sgg.

²⁶ E.M. BRUSNIKIN, *Pereselenčeskaja politika carizma* cit., p. 30; V. TICHONOV, *Pereselenčeskaja politika* cit., p. 116. Il motivo della migrazione come «valvola di sfogo» era circolato nei lavori della Commissione degli esperti del 1881, ma si trova anche nella pubblicistica coeva, ad esempio in N.M. JADRINCEV, *Naši vyselenija i kolonizacija*, «Vestnik Evropy», 1880 fasc. 7, pp. 464-65, e in interventi posteriori: F.T. TERNER, *Pereselenčeskoe delo*, «Vestnik Evropy», 1897 fasc. 5, pp. 53-85; A.A. ISAEV, *Pereselenie v russkom narodnom chozjajstve*, Sankt-Peterburg, 1891.

²⁷ Cfr. M. VENJUKOV, *Postupatel'noe dviženie Rossii v severnoj i vostočnoj Azii, in Rossija i Vostok. Sobranie geografičeskich i političeskich statej*, Sankt-Peterburg, 1877, pp. 68-134; A.V. REMNEV, *U istokov rossijskoj imperskoj geopolitiki: aziatskie «pograničnye prostranstva» v issledovanijach M.I. Venjukova*, «Istoričeskie zapiski», CXXII, 2001 fasc. 4.

storica, («l'esito ineluttabile della crescita naturale del popolo e dello stato russo»²⁸), e trovava il proprio limite geografico nell'incontro con organismi statuali minimamente organizzati (Cina, Persia). Era determinata dalla dinamica oggettiva del rapporto tra popolazione e territorio nelle date condizioni di produttività, eco delle concettualizzazioni occidentali positivistiche che individuavano nell'aumento demografico il principale fattore del progresso (Loria), e che avrebbero dato vita ad un'autonoma riflessione russa sul rapporto tra popolamento e stadi dello sviluppo, da M.M. Kovalevskij a A.A. Kaufman e N.P. Oganovskij²⁹. Inoltre, argomentava Semenov, la colonizzazione siberiana era paragonabile ai fenomeni di espansione della popolazione su territori extra-europei come il Canada, gli Stati Uniti o l'Australia, determinava lo spostamento ad Oriente del «confine etnografico d'Europa» e quindi trovava nell'esperienza stessa dell'Occidente un motivo di legittimazione storica³⁰. L'«avanzata dei pionieri russi» aveva conosciuto le proprie fasi di accelerazione e maggiore successo quando le «forze libere» di contadini fuggitivi e avventurieri cosacchi avevano trovato un «solido punto d'appoggio» nell'autorità zarista, un ragionamento, questo, che postulava il consolidamento della statualità imperiale come condizione necessaria per il successo della colonizzazione spontanea e riproponeva una variante aggiornata della concezione hegeliano-occidentalistica dello stato come presupposto delle riforme e della modernizzazione emancipante³¹.

Il modo di descrivere lo spazio ad Est degli Urali era influenzato dalla ricezione della letteratura occidentale sulle tipologie di colonie che già dai primi anni '60 aveva fornito al mondo intellettuale russo gli strumenti per riformulare la vocazione della Siberia. L'applicazione del concetto di «colonia agraria» o «di popolamento» tratto dalle classificazioni comparative di autori come W. Roscher e P. Leroy-Beaulieu³², permet-

²⁸ (P.P. SEMENOV), *Imperatorskoe Russkoe Geografičeskoe Obščestvo. Reč' vice-predsedatelja obščestva P.P. Semenova po povodu trechsočetija Sibiri čitannaja v zasedanii 8-go dekabnja*, Sankt-Peterburg, 1882, p. 3.

²⁹ N.D. KONDRATEV, *Rost naselenija kak faktor social'no-ekonomičeskogo razvitija v učenie M.M. Kovalevskogo*, in AA.VV., *M.M. Kovalevskij. Učenyj, gosudarstvennyj i obščestvennyj deatel' i graždanim. Sbornik statej*, Petrograd, 1917, pp. 196-217; A.A. KAUFMAN, *Russkaja obščina v processe ee zaroždenija i rosta*, Moskva, 1908; N.P. OGANOVSKIJ, *Zakonomernost' agrarnoj evoljucii* cit.

³⁰ Questo punto venne sviluppato ulteriormente in P.P. SEMENOV, *Značenie Rossii v kolonizacionnom dviženii evropejskich narodov*, «Izvestija Imperatorskogo Russkogo geografičeskogo obščestva», XXVIII, 1892, Sankt-Peterburg, 1892, p. 353.

³¹ *Reč' vice-predsedatelja obščestva P.P. Semenova* cit., p. 7.

³² W.G.F. ROSCHER, *Kolonien, Kolonialpolitik und Auswanderung*, Leipzig-Heidelberg, 1856; P.-P. LEROY-BEAULIEU, *De la colonisation chez les peuples modernes*, Paris,

teva di capovolgere l'immagine di una provincia «asiatica», remota ed irrilevante nella prospettiva di una grandiosa opportunità di crescita sociale, sviluppo civile e consolidamento nazionale, per alcuni anche di evoluzione democratica. La nuova vocazione della Siberia come "colonia agraria" era stimolata da due esempi paradigmatici particolarmente presenti all'élite intellettuale e burocratica russa degli anni '80, entrambi studiati e valutati autonomamente. Il primo era quello della vendita delle terre pubbliche dell'Ovest statunitense, già discusso fin dagli anni '50, ma ora oggetto di un'attenzione più concreta e precisa, sia attraverso fonti indirette (la rivista del Ministero delle proprietà demaniali pubblicò ad esempio i saggi di Max Sering nel 1888³³), sia con appositi viaggi di studio³⁴. Il secondo esempio era la legislazione bismarckiana del 1886 ed il concetto di "colonizzazione interna" ad essa legato, cioè la politica di popolamento e germanizzazione dei territori prussiani orientali. Era un parallelo meno calzante dal punto di vista economico e geografico, ma politicamente suggestivo per la classe dirigente russa, per il tentativo di bilanciare gli obiettivi della costruzione nazionale ed imperiale con quelli dello sviluppo agrario e della politica sociale³⁵. A.A. Kaufman compendia circa un ventennio di riflessioni su questi temi quando, nella voce *Pereselenie* dell'enciclopedia Brokgauz i Efron (1898), definiva i trasferimenti contadini oltre gli Urali una "particolarità caratteristica della Russia" che presentava analogie solo con la prussiana *innere Kolonisation*, "l'insediamento organizzato dal governo al fine di rafforzare l'elemento germanico nelle province polacche", da un lato, e con la migrazione verso Ovest negli Stati Uniti, dall'altro³⁶.

Guillaumin, 1874. Entrambi questi autori costituivano la fonte più frequentemente citata nella letteratura russa sulla colonizzazione agraria.

³³ M. ZERING (Sering), *Severo-Amerikanskoe sel'skoe chozjajstvo*, "Sel'skoe chozjajstvo i lesovodstvo", 1888 fasc. 4, pp. 373-392; fasc. 6, pp. 113-138; fasc. 9, pp. 77-90.

³⁴ Cfr., tra i numerosi esempi nella saggistica di argomento americanistico di questi anni, il dibattito sulle relazioni di A.F. FORTUNATOV, *Zemledel'českaja rabota v Soedinennyh Štatach Severnoj Ameriki* e soprattutto di M.M. KOVALEVSKIJ, *O pozemel'noj politike Severo-Amerikanskich Soedinennyh Štatov* in *Protokoly zasedanij statističeskogo otdelenija Moskovskogo Juridičeskogo Obsčestva za 1882*, Moskva, 1882, pp. 26-37.

³⁵ Si veda in proposito il contributo di L. Riberi in questo fascicolo. Un sintomo dell'attenzione per il modello della «colonizzazione interna» della Prussia orientale fu la pubblicazione dei materiali della legislazione tedesca in concomitanza con la nuova politica degli insediamenti in Siberia: *Germanščaja kolonizatsija pol'skich provincii Prussi. Po zakonu 26 Apr. 1886 g.*, Sankt-Peterburg, 1894.

³⁶ A.A. KAUFMAN, *Pereselenie*, in *Enciklopedičeskij slovar' Brokgauz i Efron*, vol. XXIII, Sankt-Peterburg, 1898, p. 265.

Le motivazioni nazionalistiche, l'idea che solo un territorio solcato dall'aratro contadino potesse dirsi compiutamente russo, si intrecciavano con argomentazioni tratte dalla cultura positivista diffusa nelle principali istituzioni scientifico-culturali dell'ultimo ventennio del secolo. L'analisi comparativa dei *Climi del globo terrestre, in particolare della Russia* di A. Voejkov (1884)³⁷, instancabile viaggiatore e misuratore di temperature, in seguito uno dei padri della climatologia sovietica, forniva il materiale empirico per una classificazione del territorio in funzione del maggiore o minore grado di «dominio dell'uomo sulla natura». Permetteva quindi di collocare le periferie russe all'interno di una tipologia planetaria di macro-aree ancora «non civilizzate» (*nekul'turnye*), scarsamente popolate e quindi contrassegnate da un itinerario storico oggettivamente determinato: territori dotati di un proprio prevedibile destino di progressivo popolamento e sviluppo³⁸ e soggetti quindi ad una progettualità trasformatrice scientificamente legittimata³⁹.

L'attribuzione di un particolare significato politico e sociale alla futura colonizzazione dello spazio siberiano non riguardava solamente gli autori sensibili alla retorica della grandezza imperiale⁴⁰. L'ideologizzazione della migrazione caratterizzava in modo trasversale anche posizioni politiche diverse nell'intelligencija e tra le correnti di opposizione dell'opinione pubblica. Abbiamo già visto la centralità attribuita al trasferimento sulle «terre libere» da parte della pubblicistica liberale di Vasil'čikov. Era una posizione diffusa negli ambienti accademici filopopolisti. «Il destino ha dotato la nostra patria di superfici estese che attendono la colonizzazione», scriveva A.I. Čuprov⁴¹. Per il liberale K.D. Kavelin la migrazione contadina avrebbe non solo permesso «allo stato di trasformare in terre abitate i deserti delle nostre province periferiche», ma anche di «di fissarle all'Impero in modo definitivo e irrevocabile attraverso i legami di una medesima popolazione, che unirà que-

³⁷ A. VOEJKOV, *Klimaty zemnogo šara, v osobennosti Rossii*, in *Izbrannye sočinenija*, pod red. A.A. Grigor'eva, vol. I, Moskva, 1948.

³⁸ A.I. VOEJKOV, *Kul'turnye strany nastojaščego i buduščego i chod ich zaselenija*, «Russkaja mysl'», 1896 fasc. 4, pp. 1-22; cfr. inoltre Id., *Sposoby vozdejstvija čeloveka na prirodu* (1892) e *Vozdeistvie čeloveka na prirodu* (1894) entrambi in *Izbrannye sočinenija* cit., vol. IV, Moskva, 1957, pp. 9-29 e 30-71.

³⁹ A.I. VOEJKOV, *Ekonomičeskoe ispol'zovanie Severa evropejskoj Rossii i Sibiri* (1914), in *Izbrannye sočinenija* cit., vol. IV, pp. 92-111; Id., *Budet li Tichij okean glavnyim torgovym putem zemnogo šara?*, Sankt-Peterburg, 1911.

⁴⁰ Ad esempio F.M. UMANEC, *Kolonizacija svobodnych zemel' Rossii*, Sankt-Peterburg, 1884.

⁴¹ A.I. ČUPROV, *O važnosti postrojki Sibirskoj železnoj dorogi* (1875), in Id., *Iz prošlogo russkich železnych dorog. Stat'i 1874-1895 godov*, Moskva, 1909, p. 157.

sti territori in modo più saldo e duraturo di ogni trattato e delimitazione di frontiera»⁴². I sostenitori più entusiasti degli insediamenti al principio degli anni '80 erano gli esponenti del movimento «regionalista», espressione dell'intelligencija provinciale e del suo progetto autonomistico. La stampa dei «patrioti siberiani» decantava «l'enorme riserva di terre» dell'Oriente russo «in vista della futura colonizzazione»⁴³, concordando in questo aspetto con gli inviti filogovernativi a considerare la Siberia non più un luogo «adatto solamente alla deportazione», ma una «estesa riserva di terre per l'insediamento»⁴⁴. Ideologi regionalisti come N.M. Jadrincev, il quale pubblicava proprio nel 1882 il fondamentale e fortunato *La Siberia come colonia*⁴⁵, vedevano nel trasferimento contadino oltre gli Urali una grande opportunità per il «risveglio» economico e civile della periferia, il presupposto demografico della sua «esistenza autonoma» come spazio geografico dotato di una propria identità locale, secondo le linee di una analogia, in realtà alquanto problematica e non priva di contraddizioni, con la storia delle colonie inglesi in Nordamerica⁴⁶. Anche nei reportages pubblicati da Gleb Uspenskij, che pure fissavano l'immagine populistica – in seguito quasi un cliché – del contadino-emigrante come variante del *narod* dolente e sfruttato, vittima della crisi agraria e del progresso capitalistico⁴⁷, la prospettiva di una colonizzazione popolare meglio gestita e assistita dalle autorità veniva considerata favorevolmente, come una grande opportunità colpevolmente ignorata di riscatto sociale e crescita nazionale. Gli interventi sulla questione di S.N. Južakov, esponente di rilievo del populismo legale, non contestavano affatto l'ipotesi di una politica di insediamento organizzato, a cui anzi fornivano con dovizia dettagli e proposte attuative, ma ne reinterpretavano le finalità alla luce della promozione di forme di produzione contadina, comunitarie e «non-capitalistiche». Una volta depurata dai possibili esiti speculativi e individualistici,

⁴² K.D. KAVELIN, *Krest'janskij vopros*, Sankt-Peterburg, 1882, p. 56.

⁴³ S.f., *Kolonizacionnyj vopros na okraïne*, «Vostočnoe obozrenie», 8 aprile 1882 n. 2, pp. 2-5; V. VASIL'EV, *Vostok i Zapad*, «Vostočnoe obozrenie», 1 aprile 1882 n. 1, p. 3.

⁴⁴ S.f., *Sibirskij jubilej*, «Novoe vremja», 26 ottobre 1881, n. 2034.

⁴⁵ N.M. JADRINCEV, *Sibir' kak kolonija v geograficeskom, etnograficeskom i istoriceskom otnošenii*, Sankt-Peterburg, 1892 (1ª ed. 1882).

⁴⁶ N.M. JADRINCEV, *Sud'ba russkich pereselenij za Ural*, «Otečestvennye zapiski», 1879 fasc. 6, pp. 141-160; ID., *Naši vyselenija i kolonizacija*, cit.; ID., *Položenie pereselencev v Sibiri*, «Vestnik Evropy», 1881 fasc. 8, pp. 601-620.

⁴⁷ G.I. USPENSKIJ, *Povzdeki k pereselencam*, in *Sobranie sočinenij*, vol. VIII, Moskva, 1957, pp. 259-426; in questa direzione andava anche A.A. ISAEV, *Pereselenceskoe delo s načala 80-ch godov*, Sankt-Peterburg, 1895, discorso pronunciato alla «Società per il soccorso agli emigranti bisognosi».

adattata all'ideale di nuove comunità di villaggio insediate nella vastità delle steppe, la migrazione sulle terre libere poteva rappresentare quindi «lo strumento più potente per l'ampliamento del possesso fondiario popolare» (*narodnoe zemlevladienie*) ovvero, con trasparente allusione al socialismo agrario, per «il consolidamento ed il rafforzamento di corretti e sani ideali sociali» e «per l'indebolimento degli interessi nocivi a tali ideali» (il capitalismo)⁴⁸. In questo caso la riflessione sulla funzione nazionale del *prostor* giungeva a prefigurare, peraltro sulla base di un'esplicita ed interessante riconsiderazione del modello di colonizzazione «a scacchiera» tratto dalla letteratura americanistica russa degli anni '70⁴⁹, una versione populistica del concetto di frontiera in espansione: lo spazio sconfinato come garanzia della persistenza di una Russia contadina e comunitaria, antidoto contro «l'arricchimento dei *kulaki*» e la crisi dell'*obščina*, una visione formulata proprio negli anni in cui, com'è noto, il dibattito nel socialismo russo affrontava la questione delle «sorti del capitalismo in Russia»⁵⁰.

Sintomatica di un atteggiamento diffuso a partire dalla fine degli anni '70 era l'immagine di uno smisurato spazio-risorsa lasciato colpevolmente inutilizzato, non sfruttato né a vantaggio «del popolo», né «del tesoro»⁵¹. Tuttavia fino alla fine del decennio seguente l'accumulo di progettualità sul popolamento delle regioni oltre gli Urali non modificò in modo davvero sostanziale la realtà della politica imperiale, che restava nel complesso ancora preliminare ed incerta, aperta ad esiti divergenti e soggetta a varie spinte frenanti: il timore che lo sviluppo della Russia asiatica potesse alimentare tendenze centrifughe (in effetti un pericolo percepito, più che una realtà dell'autonomismo siberiano); l'idea che la dispersione demografica danneggiasse, piuttosto che favorire, la modernizzazione russo-europea; la preoccupazione di generare un nomadismo di massa caotico e difficilmente gestibile (un tema ricorrente

⁴⁸ S.N. JUŽAKOV, *Pereselenčeskij vopros*, «Severnyj vestnik», 1886 fasc. 8, pp. 25-26.

⁴⁹ Ad esempio E.R. CIMMERMAN, *Votčinnij zakon v Amerike i naši stepi*, «Otečestvennye zapiski», 1877 fasc. 9, pp. 109-166, che aveva proposto l'applicazione dello Homestead Act nelle steppe.

⁵⁰ Si vedano le recensioni delle prime opere sul pereselenie di Umanec, N. Serpovskij e V.N. Grigor'ev da parte di V.P. Voroncov, l'autore de *Le sorti del capitalismo in Russia* (1882), in «Vestnik Evropy», 1885 fasc. 4, pp. 851-864 e 1886 fasc. 6, pp. 837-844; A. MASOERO, *V.P. Voroncov e la cultura economica del populismo russo (1868-1918)*, Milano, 1988.

⁵¹ Alcuni esempi, tra i tanti nella pubblicistica di opposizione, sono D.A.S-ij, *O gosudarstvennyh lesach v Rossii*, «Slovo», 1879 fasc. 4, pp. 1-25 e s.f., *Otčuzdenie kazennykh zemel'*, «Slovo», 1880 fasc. 9, 80-82.

nelle relazioni dei governatori provinciali). Alquanto sopravvalutata nella storiografia, benché presente, era invece l'ostilità della nobiltà agraria nelle province europee, interessata a mantenere un eccesso di popolazione per garantirsi manodopera a basso costo. Tali resistenze vennero superate verso la fine degli anni '80, quando le esigenze militari e di politica estera in Estremo oriente fecero da catalizzatore ad un insieme di motivazioni colonizzatrici che da tempo andavano accumulandosi.

Tuttavia l'avvio del dibattito sull'insediamento contadino mantenne fino al principio degli anni '90 un carattere abbastanza astratto, proiettato nel futuro e ancora poco consapevole dei processi reali determinati dalla migrazione. Nonostante i grandi progressi del sapere geografico ed etnografico a partire dalla metà del secolo, la Siberia restava in modi diversi vagheggiata e rivestita di «vocazioni» geopolitiche o geoeconomiche, ma la realtà della sua colonizzazione era conosciuta solo superficialmente, a parte alcune eccezioni. Parlando delle regioni asiatiche M.M. Venjukov si chiedeva retoricamente se «il governo» avesse «un chiaro concetto dei paesi su cui esercita la propria autorità», per concludere che «dopo aver conosciuto questi paesi non solo per sentito dire o attraverso i libri, ma di persona, sono costretto a rispondere: no!»⁵². Iniziavano soltanto le prime, serie ricerche sulle migrazioni contadine, peraltro concentrate sulle regioni d'origine, più che sui luoghi d'arrivo⁵³. Quando si trattava di decidere se la steppa siberiana presentasse effettivamente il fertilissimo *černozem* o terra nera, questione di evidente rilevanza per la definizione del suo destino di colonia agraria, persino studiosi di grande valore come V.V. Dokučajev, responsabile dell'importante commissione geologica della Libera società di economia, erano costretti ad affidarsi alla fonte indiretta delle osservazioni di viaggio di studiosi tedeschi della prima metà dell'Ottocento⁵⁴. Anche la «capienza demografica» del territorio, in seguito oggetto di analisi piuttosto sofisticate, era spesso misurata con grande approssimazione, suddividendo le stime della superficie geografica per una quantità ipotetica di fabbisogno fondiario. La progettualità elitaria sulla «Siberia come colonia» avrebbe subito importanti correttivi e riformula-

⁵² *Iz vospominanij M.I. Venjukova*, vol. II: 1867-1876, Amsterdam, 1896, p. 159.

⁵³ N. ROMANOV, *Pereselenie krest'jan Vjatskoj gubernii*, Vjatka, 1881; VN. GRIGOR'EV, *Pereselenija krest'jan Rjazanskoj gubernii*, Moskva, 1885. Un'eccezione era l'indagine di I.A. GURVIČ, *Pereselenija krest'jan v Sibir'*, Moskva, 1888.

⁵⁴ V.V. DOKUČAJEV, *Po voprosu o sibirskom černozeme*, Doklad V.V. Dokučajeva Selskochozjajstvennomu Otdeleniju Imperatorskogo Vol'nogo Ekonomičeskogo Obščestva 11-go marta 1882 goda, Sankt-Peterburg, 1882.

zioni al confronto con la realtà della migrazione contadina di massa degli anni '90.

1892-1904: «l'insediamento organizzato»

La crisi agraria del 1891-92, la costruzione ferroviaria e la nuova normativa varata dalla seconda metà degli anni '90 determinarono un consistente incremento del flusso migratorio oltre gli Urali, diretto prevalentemente verso le regioni occidentali di Tomsk, Tobol'sk e nell'Altaj. Fino a che punto ciò rappresentò un accoglimento, sia pure parziale e tardivo, del principio della libertà di emigrare e in generale del modello di una «libera colonizzazione popolare» (*vol'nonarodnaja kolonizacija*)? Quale fu il peso relativo di spontaneità e direzione amministrativa nella determinazione degli assetti fondiari e nella stessa rappresentazione culturale dello spazio da colonizzare? A questo proposito la storiografia ricorda generalmente la decisione dell'8 marzo 1895 di non procedere al rimpatrio forzoso degli immigrati irregolari, previsto dalla legislazione ancora molto restrittiva del 1889, e l'invito di Nicola II a considerare «senza alcun timore» la migrazione, accettata ora come «fatto naturale della vita popolare»⁵⁵. Gli studi ormai classici di Coquin e di Treadgold hanno sottolineato le difficoltà incontrate dalle autorità nel continuare a controllare un fenomeno che assumeva proporzioni sempre più massicce. Sarebbe però riduttivo interpretare il senso generale di questa evoluzione solo come il prevalere di un «retour a la mobilité» poi realizzato compiutamente sotto Stolypin (Coquin), oppure come il cedimento di una burocrazia tradizionalista alla spinta di un insopprimibile movimento verso Oriente (Treadgold), letto più o meno esplicitamente alla luce delle analogie con l'idealtipo della frontiera turneriana. L'accostamento con l'esempio nordamericano non è del tutto privo di fondamento e già all'epoca ebbe una notevole forza di suggestione tra i contemporanei. Tuttavia rischia di oscurare, più che chiarire, le modalità specifiche della «colonizzazione interna» russa.

⁵⁵ I verbali di questa sessione del Comitato per la ferrovia siberiana sono citati da diversi autori, tra gli altri da A.A. KAUFMAN, *Pereselenie i kolonizacija* cit., p. 47 e sgg.; V.L. STEPANOV, *N. Ch. Bunge. Sud'ba reformatora*, Moskva, 1998, p. 260; E.M. BRUNSIKIN, *Pereselenčeskaja politika carizma v kontse XIX veka*, «Voprosy istorii», 40, 1965:1, p. 37; *Kolonizacija Sibiri v svjazi s obščim pereselenčeskim voprosom*, Sankt-Peterburg, 1900, pp. 121-122; F.X. COQUIN, *La Sibérie* cit., p. 467. Fattori di una maggiore liberalizzazione dei reinsediamenti erano Bunge, Vitte e Ermolov, contro l'opinione di Durnovo e Goremykin.

Sembra più realistico ipotizzare un'accelerazione autonoma dell'insediamento popolare tradizionale che l'amministrazione cercò di assecondare e modellare secondo le proprie finalità, applicandovi la propria visione, anch'essa in larga parte tradizionale, di governo imperiale del territorio. Infatti l'incremento delle migrazioni dal 1892 *precedette* il varo della normativa liberalizzante e per molti aspetti sorprese i legislatori per le sue dimensioni⁵⁶. In realtà la colonizzazione coincise con un rafforzamento marcato delle gerarchie statuali nella società siberiana piuttosto che con il suo contrario. Innescò un processo di interazione tra progettualità amministrativa e realtà della dispersione contadina, recepita attraverso commissioni d'inchiesta, relazioni e diari di viaggio, il cui risultato tendenziale finiva per accentuare, piuttosto che indebolire, la gestione dirigistica della regione di frontiera e dei suoi abitanti. Anche se non fu nei fatti una vera e propria operazione di «demographic engineering on a mass scale»⁵⁷, giacché la realtà dell'insediamento costituiva comunque il risultato instabile del condizionamento reciproco tra politiche del centro (esse stesse mutevoli e non univoche), ruolo dei poteri locali ed esigenze differenziate di varie categorie contadine ed allogene⁵⁸, il programma di popolamento rifletteva però l'intento di assoggettare «definitivamente al controllo dello stato il modello tradizionale della cosiddetta 'libera colonizzazione'», finalizzandola agli obiettivi della costruzione di uno spazio imperiale omogeneo⁵⁹. Nel giudizio degli osservatori novecenteschi la svolta degli anni '90 appariva l'inizio di un pereselenie caratterizzato da sistematicità e organizzazione (*planomernost'*)⁶⁰. Da questo punto di vista l'apertura delle regioni orientali all'immigrazione rappresentò se mai il declino di quella civiltà ottocentesca dello spazio libero su cui si basa talvolta la definizione di Siberia come turneriana «società di frontiera». Le maggiori possibilità di mobilità e insediamento sulle terre demaniali coincidevano con l'elaborazione di un nuovo e per molti versi più ambizioso (moderno) interventismo imperiale.

Anche in questo caso è necessario tenere presente la duplice dimensione – dall'alto e dal basso – di ciò che gli stessi contemporanei definivano un po' ambiguamente «appropriazione» (*osvoenie*) della Siberia.

⁵⁶ V. TICHONOV, *Pereselenčeskaja politika* cit., pp. 109-121.

⁵⁷ S.G. MARKS, *Road to Power* cit., p. 154.

⁵⁸ A questo proposito appare più equilibrato l'approccio da V.G. TJUKAVKIN, *Pereselenie za Ural* cit., pp. 221-303.

⁵⁹ A.V. REMNEV, *Sdelat' Sibir' i Dal'nij Vostok russkimi*, cit., p. 2.

⁶⁰ V.P. VOŠČININ, *Pereselenčeskij vopros v Gosudarstvennoj Dume III sozryva. Itogi i perspektivy*, Sankt-Peterburg, 1912, p. 4.

Indipendentemente dal ruolo dell'amministrazione, la penetrazione del contadino europeo modificava sensibilmente la nozione di spazio e imponeva un nuovo senso del limite all'abbondanza del villaggio siberiano, ma con modalità diverse dalla suddivisione individualistica del suolo. I poderi famigliari e autosufficienti erano minoritari, diffusi tra i coloni di origine non russa (baltici, polacchi, tedeschi del Volga⁶¹). Gli immigrati tendevano ad addensarsi in zone circoscritte particolarmente ambite, spesso diverse da quelle prescelte dalle autorità. Al difficile insediamento isolato nella tajga preferivano in genere l'inclusione nei villaggi già esistenti, determinando un rapporto tra residenti e nuovi venuti che a questo punto non era più indolore e «osmotico» come negli anni '80. La formazione di contingenti sempre più numerosi di irregolari ai margini del villaggio, poi legalizzati dai funzionari, era insieme causa ed effetto dell'aumento delle tariffe di ammissione alla comune locale; generava una pressione crescente per la modificazione degli usi fondiari. La prima conseguenza era il mutamento dei sistemi di coltivazione. Avveniva una transizione, più o meno avanzata a seconda dell'intensità del popolamento, dalla disposizione casuale e arbitraria delle colture (campi non delimitati fisicamente, oltre che giuridicamente) a forme intermedie più regolamentate e poi all'adozione concordata (collettiva) della consueta rotazione triennale del villaggio russo⁶². Contemporaneamente la pressione dei nuovi venuti faceva rinascere pratiche di gestione comunitaria del suolo di cui gli insediamenti siberiani in precedenza non avevano avuto bisogno. Il fenomeno era favorito dalla prassi di attribuire le terre all'intero villaggio, invece che alla singola famiglia, oltre che dalla persistenza del principio della responsabilità collettiva per il pagamento dei tributi e dalla mancanza di un vero mercato legalizzato del possesso fondiario. La richiesta di procedere al *peredel*, la periodica ripartizione egualitaria dei fondi dell'obščina russa – quindi un criterio di assegnazione basato sul soddisfacimento del bisogno temporaneamente accertato e non sulla delimitazione definitiva di una porzione di territorio – diventava lo strumento più semplice e immediato per modificare a proprio vantaggio la localizzazione di un podere di cattiva qualità o per forzare la comune siberiana ad accogliere con pari diritti le famiglie ancora marginali dei nuovi arrivati. Nella percezione locale i «rossijskie» portavano «il mir» e non avevano rispetto per la «proprietà», in realtà un possesso consuetudina-

⁶¹ Si veda la descrizione delle differenze tra fattorie polacche e villaggi «grandi-russi» nei resoconti di viaggio di G.I. USPENSKIJ, *Poezdki k pereselencam* cit., in particolare il frammento *Poselok*, p. 307 e sgg.

⁶² HX. COQUIN, *La Sibérie* cit., p. 537 e sgg.

rio definito alquanto debolmente⁶³. Il fenomeno della rinascita della comune redistributiva a cavallo del secolo coinvolgeva anche gli ucraini, abituati nei luoghi d'origine a forme più individualizzate di possesso. La disposizione iniziale in fattorie individuali, i *chutora* ucraini, era seguita da nuovi arrivi e da tensioni interne che «costringevano anche gli immigrati con podere familiare (*podvorniki*) ad adottare e rispettare nei nuovi luoghi la forma comunitaria di possesso fondiario»⁶⁴. Era il sintomo di una tendenza più generale e non ufficiale di adattamento della vecchia, «disordinata» specificità territoriale siberiana ad una nuova disciplina collettiva, a nuovi criteri d'uso e soggetti regolatori, attraverso la rinegoziazione o il conflitto tra stratificazioni successive di immigrati, spesso con la mediazione dei funzionari addetti all'insediamento. Una forma particolare di russificazione contadina dello spazio oltre gli Urali procedeva parallelamente e autonomamente, proprio mentre le autorità si proponevano di realizzare, nelle parole di Nicola II, la «più stretta unione dei Nostri possedimenti asiatici alla Russia Europea» o, secondo la definizione di un alto funzionario, «la fusione completa ed integrale della Siberia con il resto dell'Impero, per il bene comune e di tutto lo stato russo»⁶⁵.

La rivalutazione storiografica della figura di Bunge, ex ministro delle finanze e fino alla morte nel 1895 figura importante nel Comitato per la ferrovia siberiana, consente di rintracciare la presenza nell'amministrazione centrale di quello che potremmo definire un approccio iniziale più illuminato, «liberale» nella misura in cui questa definizione possa applicarsi ai riformatori formati all'epoca di Alessandro II, approccio di cui si trovano spunti anche nei testi del ministro dell'agricoltura A.S. Ermolov e di A.N. Kulomzin, responsabile dell'importante commissione preposta all'organizzazione dei trasferimenti e vero responsabile operativo della colonizzazione siberiana fino al principio del secolo⁶⁶. Lo con-

⁶³ P.A. GOLUBEV, *Očerki sibirskoj žizni i položenie pereselencev na Altae*, «Juridičeskij vestnik», 1892 fasc. 2-3, p. 141; A.A. ISAEV, *Kak otnosjatsja v Sibiri k pereselencam?*, «Russkaja mysl'», 1890 fasc. 12, p. 84; *Zemel'nye porjadki za Uralom* cit., p. 557 e sgg.

⁶⁴ A.A. KAUFMAN, *Pereselenie i kolonizacija* cit., p. 101.

⁶⁵ *Kolonizacija Sibiri* cit., p. 121; F.X. COQUIN, *La Sibérie* cit., p. 476.

⁶⁶ S.G. MARKS, *Conquering the Great East. Kulomzin, Peasant Resettlement, and the Creation of Modern Siberia*, in *Rediscovering Russia in Asia. Siberia and the Russian Far East*, edited by S. Kotkin and David Wolff, Armonk, 1995, pp. 23-39; D.C. LIEVEN, *Bureaucratic Liberalism in Late Imperial Russia: The Personality, Career and Opinions of A.N. Kulomzin*, «Slavonic and East European Review», 1982 fasc. 3, pp. 413-432.

traddistingueva l'intento di perseguire le priorità nazionali e imperiali – il consolidamento economico dello stato, ma anche «l'attenuazione delle particolarità razziali delle periferie» mediante la diffusione «della popolazione russa», obiettivi pienamente condivisi – con una visione più attenta alla dimensione sociale del processo di popolamento e con metodi che cercavano di sviluppare la capacità di autoregolamentazione dei coloni. Questa impostazione del problema affidava all'amministrazione il compito di fissare una cornice organizzativa, assistenziale e normativa che consentisse di convogliare l'energia spontanea (*stichijnost'*) del movimento migratorio e favorirne la maturazione verso un tipo di colonizzazione più «cosciente» (*sosznatel'nyj*, è la terminologia delle fonti), nella prospettiva di una sua progressiva liberalizzazione⁶⁷. L'eco delle riflessioni di Bunge è chiaramente percepibile nelle motivazioni della scelta del 1895 di legalizzare gli irregolari e soprattutto nell'istituzionalizzazione della figura consuetudinaria del *chodok* (letteralmente «colui che va»), il delegato di famiglie estese o interi villaggi con il compito di ispezionare il futuro appezzamento e di avviare le pratiche per il trasferimento in rappresentanza dei compaesani. Provvedimenti di questo genere venivano concepiti in chiave quasi pedagogica, come un modo per obbligare i partenti ad una maggiore consapevolezza dei propri mezzi in rapporto alle difficoltà future. Apparivano come il possibile superamento del dilemma tra il temuto, incontrollabile esodo di massa e l'opzione ormai non più realistica di trasferimenti forzosi non molto dissimili dalla deportazione⁶⁸.

Eppure l'analisi lungimirante e potenzialmente innovativa delle *Note postume* di Bunge, per molti aspetti più meditata e consapevole dei coevi progetti geopolitici e di ingegneria demografica prodotti dal nazionalismo espansionistico di Vitte, non può essere confusa con l'insieme della politica di colonizzazione. Restavano una riflessione critica a margine, un testamento politico recepito solo parzialmente dalla pratica amministrativa. Lo sforzo, peraltro assai notevole, di aggiornare le procedure di insediamento, di migliorare le condizioni dei coloni (effettivamente il

⁶⁷ Cfr. N. CH. BUNGE, *Ekonomičeskoe značenie pereselenija*, in *Svod statističeskich materialov, kasajuščichsia ekonomičeskogo položennja sel'skogo naselenija Evropejskoj Rossii*, Sankt-Peterburg, 1894, pp. XXXVI-XXXIX; Id., *Zagrobnye zametki*, «Reka vremen», 1995 fasc. 1, p. 211; V.L. STEPANOV, *N. Ch. Bunge cit.*, p. 260 e sgg. Sulle *Note postume* di Bunge si veda S. BERTOLISSI, *Un paese sull'orlo delle riforme. La Russia zarista dal 1861 al 1914*, Milano, 1998, p. 55 e sgg.

⁶⁸ Ad esempio nell'importante rapporto di A.N. KULOMZIN *Vsepoddannejšij otčet Štats-Sekretarja Kulomzina po poezdke v Sibir' dlja oznakomlenija s položennem pereselenčeskogo dela*, Sankt-Peterburg, 1896, p. 26 e sgg.

tasso di mortalità durante il viaggio crollò nel corso degli anni '90, insieme alla percentuale di migrazioni irregolari) e di soddisfarne la fame di terre (più di 12 milioni di ettari soggetti a rilievo tra il 1893 e il 1904⁶⁹) si combinava con una perdurante concezione assolutistica del territorio come grande «tenuta di stato» e dell'amministrazione come giudice del fabbisogno e del superfluo popolare. Da questo punto di vista la novità degli anni '90 sembra consistere soprattutto nel fatto che ora l'autorità esprimeva una più decisa intenzione, nelle parole di una pubblicazione ufficiale, di far valere i «propri diritti di *organizzatore fondiario e padrone* sulle superfici sconfinite della steppa siberiana»⁷⁰.

L'immagine di un potere quasi sorpreso dalla scoperta della propria debole presenza nelle periferie, impegnato a ripristinare il controllo sulla provincia remota e contemporaneamente ad estendervi la funzione educativa del disciplinamento, emergeva dal rapporto della visita d'ispezione di Kulomzin, il quale descriveva interi villaggi vissuti «per oltre 25 anni senza pagare tributi, nè inviare reclute», con una «influenza demoralizzante ... soprattutto sulla giovane generazione, cresciuta in condizioni tanto anormali»⁷¹. Il colossale progetto di accatastamento delle terre dei «vecchi residenti» siberiani (*zemleustrojstvo starožilov*), varato nel 1896 e poi realizzato solo per circa un terzo della superficie alla vigilia della guerra mondiale, era motivato da Ermolov con la necessità di stabilire dimensioni «normali» dei poteri consuetudinari e far emergere così le «eccedenze superflue» di terra statale da utilizzare per il trasferimento di nuovi coloni (Fig. 2). L'obiettivo della definizione di limiti giuridicamente certi («eliminare l'indeterminatezza del possesso fondiario finora dominante»; fissare «confini stabili» tra usufrutto e proprietà demaniale ancora disponibile per le esigenze di stato) coesisteva con una più attiva vocazione modernizzante («l'introduzione nella regione di metodi agricoli più perfezionati») collegata alla contemporanea trasformazione del ministero dell'agricoltura in una nuova, articolata ed ambiziosa agenzia per lo sviluppo dell'intero settore agricolo⁷². Per questo Ermolov proponeva di classificare in modo differenziato le fattorie siberiane preesistenti e di lasciare integre quelle economicamente più solide, una conclusione che inevitabilmente demandava la decisione al giudizio dei re-

⁶⁹ A.A. KAUFMAN, *Pereselenie i kolonizacija* cit., p. 49.

⁷⁰ *Zemel'nye porjadki za Uralom* cit., p. 540.

⁷¹ A.N. KULOMZIN, *Vsepoddannejšij otčet*, cit., p. 59.

⁷² *Učreždenie Ministerstva Zemledelija i Gosudarstvennych Imuščestv*, «Sel'skoe chozjajstvo i lesovodstvo», 1894 fasc. 4, pp. 1-30.

Fig. 2 – Delimitazione del possesso fondiario nel distretto dell'Altaj. In grigio scuro l'area occupata a vario titolo dai «vecchi residenti» (*starožily*). A sinistra, in grigio chiaro, sono visibili le porzioni di territorio adibite a nuova colonizzazione.



Fonte: *Aziatskaja Rossija*, Izdanie Pereselenčeskogo upravlenija Glavnogo Upravlenija Zemleustrojstva i Zemledelija, Sankt-Peterburg, 1914, p. 393.

sponsabili locali⁷³. Già nelle intenzioni, dunque, la delimitazione dello «spazio sconfinato» era accompagnata dall'intenzione di plasmarne le caratteristiche produttive.

Le procedure di rilievo catastale evidenziavano tutta l'ambiguità tra attribuzione di diritti/confini certi, spesso raffigurata come l'espansione geografica di un omogeneo «principio di legalità» (*zakomost'*) o «ordinamento civile» (*graždanstvennost'*) imperiale, da un lato, e la realtà di un ampio e di fatto crescente margine di discrezionalità amministrativa nel processo di insediamento, dall'altro. Peraltro la liberalizzazione delle migrazioni rimaneva alquanto relativa, simile ad un'alternanza di aperture e rapide chiusure emergenziali (la prima circolare della neonata Amministrazione per gli insediamenti fu un ordine perentorio di proibizione delle partenze diramato a tutti i poteri locali⁷⁴) con procedure di autorizzazione alquanto complesse e discrezionali. Il nuovo regime fondiario applicava oltre gli Urali il modello dell'usufrutto non cedibile di terra demaniale (escluso il sottosuolo) con relativa rendita, un assetto che per molti versi riproduceva lo statuto legale dei vecchi «contadini di stato». A più riprese la letteratura ufficiale sull'argomento ricordava il carattere condizionato di tale possesso, sempre variabile in relazione a mutate priorità statali o alla classificazione del «fabbisogno effettivo»⁷⁵. Viceversa la persistenza dei vastissimi territori ancora non soggetti a regolamentazione fondiaria era motivata con l'assenza di un'immediata necessità di stato.

La legislazione fissava un massimo di quindici desiatine per anima maschile adulta più tre di bosco per il legnatico (una desiatina corrisponde a 1,09 ettari), pari ad una media convenzionale di circa 40 ettari per famiglia. Il medesimo criterio veniva adottato in linea generale per il già ricordato accatastamento degli usi consuetudinari dei vecchi siberiani. Era una dimensione assai generosa rispetto alle condizioni russo-europee, soprattutto per il centro russo-ucraino da cui proveniva la maggioranza dei coloni, che però va commisurata al carattere molto estensivo dell'agricoltura siberiana ed alle difficoltà di dissodamento delle terre vergini. La norma di 15 desiatine, comunque, non indicava una superficie unitaria e fisicamente delimitata, ma l'unità di misura del rapporto ritenuto soddisfacente tra quantità di terra e numero degli abi-

⁷³ *Zametki iz poezdki Ministra zemledelija i gosudarstvennyh imuščestvo v Sibir', osen'ju 1895 goda*, «Sel'skoe chozjajstvo i lesovodstvo», 1896 fasc. 5, pp. 1-2 e 5.

⁷⁴ Circolare N.1 del 20 gennaio 1897; cfr. V. TICHONOV, *Pereselenčeskaja politika* cit., p. 117.

⁷⁵ *Zemel'nye porjadki za Uralom* cit., p. 541.

tanti regolari, raggiunto il quale veniva dichiarata la «saturazione» complessiva del nuovo insediamento (*učastok*, in genere una superficie di 2.000-5.000 ettari) o di un villaggio pre-esistente. Già nel 1900 una circolare interpretativa chiariva che la misura di 15 desiatine per anima, di per sé un valore massimo soggetto alla discrezionalità dei funzionari, andava ulteriormente ridotta in base alla valutazione caso per caso della «capienza» demografica secondo criteri qualitativi, cioè tenendo presente la fertilità, la possibilità di redditi aggiuntivi o la probabilità di una destinazione ad allevamento o cerealicoltura⁷⁶. Nelle steppe dei kazachi o nelle zone dei buriati, inoltre, l'inclusione degli abitanti nella categoria dei «nomadi» o dei «sedentari» comportava l'applicazione di norme fondiari estremamente diverse, con obblighi accessori differenziati e per di più soggette a modificazioni successive, norme che in seguito sarebbero servite a ridurre i pascoli dei nomadi a vantaggio dei nuovi coloni russi⁷⁷. E tuttavia il criterio del bisogno accertato e delle priorità di stato nell'uso del territorio si applicava indifferentemente agli allogeni e alla popolazione di origine russa degli *starožily* siberiani, anch'essi trattati come usufruttuari irregolari da assoggettare ad una regolamentazione dall'alto del regime fondiario, senza particolari distinzioni di tipo etnico-nazionale. In questo come negli altri casi la procedura di insediamento comportava l'arrivo sul posto di un rappresentante dell'autorità che doveva esaminare le caratteristiche del territorio, conteggiare la popolazione presente, stabilirne la forma produttiva prevalente, valutare la capienza demografica potenziale e di conseguenza certificare la necessità effettiva di una determinata dotazione di terra regolamentare⁷⁸. Fin dall'inizio, la definizione territoriale del possesso di vecchi e nuovi coloni dipendeva da una valutazione qualitativa, inevitabilmente discrezionale in base a criteri di equità, modernità produttiva o priorità amministrativa.

A ciò occorre aggiungere la realtà degli spostamenti non previsti o non autorizzati, lo scaglionamento irregolare degli arrivi, la presenza di gruppi marginali più o meno abusivi a cui occorreva dare in qualche modo sistemazione, per esempio dichiarando non ancora saturo un villaggio già esistente e imponendo d'ufficio l'accoglienza di un numero aggiuntivo di «anime». Non era infrequente la variazione della superficie originariamente assegnata a seguito di petizioni collettive o, viceversa,

⁷⁶ V.P. VOŠČININ, *Pereselenie i zemleustrojstvo v aziatskoj Rossii. Sbornik zakonov i rasporjaženij*, sost. V.P. Voščinin pod red. G.F. Čirkina, Izdanie neoficial'noe, Petrograd, 1915, p. 91.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 131; V.G. TJUKAVKIN, *Pereselenie za Ural* cit., p. 262.

⁷⁸ La procedura è descritta in *Zemel'nye porjadki za Uralom* cit., pp. 554-555.

di esigenze ulteriori delle autorità⁷⁹. Di fatto l'insediamento costituiva un'operazione estremamente laboriosa e gestita dall'alto di mappatura-progettazione delle funzioni sociali dello spazio – in parte rimodellando le zone già abitate, in parte «preparando» i nuovi učascki – seguita da un altrettanto laborioso procedimento di aggiudicazione delle risorse tra categorie diverse di beneficiari e aventi diritto⁸⁰. La colonizzazione siberiana non somigliava affatto all'imposizione di un *grid* smaterializzato di confini giuridici fissati una volta per tutte e poi lasciati al gioco più o meno speculativo del mercato fondiario⁸¹. Al contrario, favoriva l'ulteriore negoziazione e configurazione della superficie «regolamentare» in base al ritmo degli arrivi e alle priorità delle autorità, sia all'interno dell'učasatok che tra questo ed i territori contigui.

Non sorprende dunque che lo stesso meccanismo del pereselenie provocasse, anche al di là delle intenzioni originarie, la moltiplicazione delle funzioni organizzative di supporto, la crescita dell'apparato amministrativo e l'aumento dei finanziamenti necessari. Già nel rapporto del 1896 Kulomzin notava che l'esperienza «dell'anno in corso porta alla conclusione che l'insediamento ... richiede da parte del Governo una vigile osservazione ed una costante influenza legislativa e amministrativa». «Proprio così» recitava il commento apposto a margine dal sovrano⁸². Da questo punto di vista è sintomatico il fatto che dalla fine del secolo la pubblicistica notasse in vario modo una difficoltà progressivamente crescente nella gestione della colonizzazione contadina. Fonti ufficiali rilevavano l'esaurimento delle terre «mollie» (*mjagkie*), cioè occupabili con semplice assegnazione formale⁸³ senza investimenti preliminari per il disboscamento o l'irrigazione, oppure lamentavano a posteriori l'incapacità dei coloni di provvedere autonomamente alla costruzione delle

⁷⁹ V.A. STEPYNIN, *Kolonizacija Emsejskoj gubernii v epochu kapitalizma*, Krasnojarsk, 1962, p. 342.

⁸⁰ Se ne veda un'illustrazione grafica nell'elenco dettagliato degli učascki classificati in base alle caratteristiche specifiche e alla capienza demografica, posto in appendice al rapporto *Očerok rabot po zagotovleniju pereselenčeskich učasatkov. 1893-1899*, Sankt-Peterburg, 1900.

⁸¹ Come nel caso descritto dall'ormai classico H.B. JOHNSON, *Order Upon the Land. The U.S. Rectangular Survey and the Upper Mississippi Country*, Oxford, 1976.

⁸² A.N. KULOMZIN, *Vsepoddannejščij otčet*, cit., p. 182; l'esemplare conservato alla Biblioteca nazionale russa di Pietroburgo presenta annotazioni manoscritte di Nicola II.

⁸³ Questo uno dei risultati della commissione Ticheev del 1895: I.I. TICHEEV, *Očet predsdatelja komissii dlja izučeniija i obščego napravlenija rabot po obrazovaniju pereselenčeskich i zapasnych učasatkov*, Sankt-Peterburg, 1896; A.N. KULOMZIN, *Vsepoddannejščij otčet*, cit., p. 184.

strade⁸⁴. Le pressioni dei governatori locali per l'aumento dei sussidi ai nuovi coloni si tradusse nella conclusione generalizzata che il proseguimento della colonizzazione non potesse contare sull'autofinanziamento. Richiedeva invece un livello del contributo statale (formalmente prestiti, in pratica sussidi) sufficiente «affinché l'emigrante bisognoso possa allestire la propria economia»⁸⁵. Alla vigilia del 1905 le analisi scaturite dal mondo dell'intelligencija democratica, come quelle di Kaufman, teorizzavano un processo di insediamento prossimo ad un proprio limite fondamentale rappresentato «dall'insieme delle condizioni culturali ed economiche» della società contadina e dalla «stessa debolezza culturale delle nostre masse popolari»⁸⁶, introducendo nel dibattito il concetto di «arretratezza popolare» (*narodnaja nekul'turnost'*) come limite intrinseco alla vastità dello spazio socialmente utilizzabile. Rappresentavano una certa inversione di tendenza rispetto agli inviti a considerare il contadino come il miglior giudice della propria collocazione sul territorio che avevano caratterizzato le posizioni democratiche nel decennio precedente.

Uno dei risvolti di tale evoluzione era il sottile, ma avvertibile slittamento dell'immagine del contadino-pioniere che si rileva tanto nelle fonti ufficiali, quanto nella pubblicitica dell'epoca. In precedenza magnificati come intraprendenti colonizzatori destinati a sancire con l'aratro i confini politico-militari dell'impero⁸⁷, o quanto meno capaci di espandere con la sola forza del lavoro agricolo la frontiera della Russia contadina e «non-capitalistica»⁸⁸, i coloni apparivano a cavallo del secolo pericolosamente «privi di forze morali e materiali»⁸⁹, «irrequieti, insoddisfatti dell'ordinamento esistente, incapaci né desiderosi di accettare l'ordinamento giuridico e la legalità che gradualmente si sta rafforzando nella Russia europea»⁹⁰. Pochi anni dopo il liberale Kaufman avrebbe espresso un giudizio ancora più drastico: «i pionieri di un tempo, che contavano sulle proprie forze, si sono tramutati in una massa grigia e mediocre di emigranti, trasferitasi in gran parte per l'attrattiva dei sus-

⁸⁴ *Vnutrennoe obozrenie. Značenie kolonizacii Sibiri i buduščnost' našich tichookeanskich portov po vsepoddannejšemu dokladu ministra finansov*, «Russkoe ekonomičeskoe obozrenie», VII, 1903, n. 2, pp. 84-92.

⁸⁵ A.A. KAUFMAN, *Pereselenie i kolonizacija* cit., p. 89, che cita una memoria del ministero degli interni del 1903.

⁸⁶ *Ibidem*, p. IV; A.A. KAUFMAN, *Po novym mestam*, Sankt-Peterburg, 1905, p. VIII.

⁸⁷ F.M. UMANEC, *Kolonizacija svobodnyh zemel'* cit., p. 33.

⁸⁸ S.N. JUZAKOV, *Pereselenčeskij vopros* cit.

⁸⁹ Così nella già citata circolare N. 1 dell'Amministrazione per gli insediamenti, V. TICHONOV, *Pereselenčeskaja politika* cit., p. 116.

⁹⁰ A.N. KULOMZIN, *Vsepoddanejšij očet*, cit., p. 6.

sidi statali»⁹¹. È utile confrontare queste descrizioni con i ritratti dello squatter russo in Siberia che avevano caratterizzato la pubblicistica degli anni '80: un personaggio con lo «sguardo aperto ma caparbio, segno di perseveranza;...un vero lavoratore...autentico conquistatore, un agricoltore con le mani muscolose»⁹². Da qui derivava la nuova tematizzazione della selezione di una popolazione «adatta» alle regioni di frontiera, l'esigenza di una «depurazione del movimento migratorio»⁹³ secondo linee economiche (privilegiare «le famiglie agiate e forti nel numero di lavoratori»⁹⁴) o regionali (trasferire preferibilmente dalle terre nere di Kursk alle steppe di Omsk, dal Nord russo-europeo di Vjatka alla zone della tajga siberiana, ecc.).

Non sembra il caso di indugiare eccessivamente nella rappresentazione di un catastrofico «fallimento» dell'antipopolare politica zarista, come accade nella storiografia sovietica più ansiosa di corroborare il giudizio leniniano. In questi anni, infatti, Lenin contrapponeva la burocratica colonizzazione russa ad un'immagine alquanto idealizzata e ideologizzata della libera colonizzazione del West, funzionale all'elaborazione del suo concetto di «via americana» di sviluppo agrario e politico⁹⁵. Anche i critici più severi e competenti della politica di pereselenie riconoscevano che «dal 1893 al 1904 è stato fatto molto per l'insediamento degli emigrati diretti in Siberia»⁹⁶. I dati in verità abbastanza lusinghieri sul grado di successo degli insediamenti - 4-8 anni per raggiungere nei «nuovi luoghi» un livello di agiatezza superiore a quello di partenza, con una maggiore superficie coltivata, abitazione in proprietà, bestiame e attrezzi da lavoro⁹⁷ - lasciano supporre piuttosto che, nonostante la

⁹¹ A.A. KAUFMAN, *Zemel'nyj vopros i pereselenie* cit., p. 134.

⁹² N.M. JADRINCEV, *Strannik na zolotom ozere (iz putešestvija po Altaju)*, «Vostočnoe obozrenie», 1 aprile 1882 n. 1, p. 12.

⁹³ A.N. KULOMZIN, *Vsepoddannejšij otčet*, cit., p. 6; «oltre alla scelta della terra, è importante la selezione delle persone», A.A. KAUFMAN, *Pereselenie i kolonizacija* cit., p. 55.

⁹⁴ V. TICHONOV, *Pereselenčeskaja politika* cit., p. 117.

⁹⁵ Cfr. V.I. LENIN, *Krepostniki za rabotoj* (1901), in *Polnoe sobranie sočinenij*, Moskva, 1967-1970, vol. V, pp. 91-92, che paragona la politica siberiana «feudale» a quella degli Stati Uniti, dove «ogni cittadino ha il diritto di insediarsi dove vuole» e «si crea non una classe di satrapi asiatici, ma una classe di energici farmers»; A. MASOERO, *Socialismo russo e frontiera americana*, «Prometeo», XVIII, 2000 n. 71, pp. 30-41. Rimane comunque degna di attenzione la riflessione storiografica sovietica intorno al concetto di «feudalismo di stato» come tratto specifico dell'agricoltura e della colonizzazione siberiana: L.F. SKLJAROV, *Pereselenie i zemelustrojstvo v Sibiri v gody stohypinskoj agrarnoj reformy*, Leningrad, 1962; L.M. RAZGON, L.G. SUCHOTINA, *K voprosu o «gosudarstvennom feodalizme» v Sibiri*, in *Voprosy istorii Sibiri*, vyp. 3, Tomsk, 1967.

⁹⁶ A.A. KAUFMAN, *Pereselenie i kolonizacija*, cit., p. 50.

⁹⁷ *Materialy po obsledovanju tipičnyh pereselenčeskich poselkov, sobrannye i raz-*

discrezionalità della procedura di assegnazione, un numero consistente di contadini sia riuscito a sfruttare a proprio vantaggio – utilizzando le «armi del debole», come del resto avevano sempre fatto – le nuove priorità colonizzatrici dell'amministrazione imperiale. Ne è un esempio la gustosa aneddotica sui 70 rubli passati di famiglia in famiglia per dimostrare il possesso dei requisiti minimi per la partenza, oppure il lacero «abito comunitario» dei nuovi coloni conservato con cura e passato anch'esso di mano in mano quando occorreva presentarsi al funzionario competente per ottenere nuovi sussidi⁹⁸.

Il dato più significativo sembra invece la determinazione delle autorità nel proseguire l'«appropriazione» della periferia siberiana, obiettivo rilanciato vigorosamente da Vitte dopo il suo viaggio d'ispezione del 1902⁹⁹ con una maggiore consapevolezza del carattere non facilmente autopropulsivo della colonizzazione spontanea e quindi con il senso di una più ambiziosa, complessa «tutela» direttiva (*opeka*) dell'insediamento popolare, che a questo punto si progettava di accompagnare più minuziosamente nei luoghi di destinazione e, per così dire, di «avvolgere» in ogni suo aspetto con strumenti di sostegno e indirizzo potenziati: aumento dei finanziamenti a coloni cronicamente poveri di capitali, rafforzamento delle squadre per il rilievo, impegno statale diretto negli investimenti necessari per rendere le nuove terre «adatte» alla debole economia familiare di lavoro, organizzazione dello smercio sul posto di attrezzature e materiali, istituzionalizzazione del «soccorso agronomico» ai nuovi coloni, partecipazione più stretta dei funzionari locali al modellamento degli usi fondiari. Le critiche diffuse provenienti dall'opinione pubblica e dall'ambiente liberale tra il 1902 e il 1904, pur differenziandosi nelle conclusioni politiche, non paiono divergere in modo sostanziale dalla visione di un fenomeno sempre meno riconducibile alla «libera occupazione di terra libera» e alla razionalità dell'«istinto» contadino grande russo. Il trasferimento oltre gli Urali appariva realizzabile solo a condizione di un'appropriata e omnicomprensiva (*vsestoronnaja*) guida esterna, in queste varianti declinata soprattutto come un consapevole, istituzionalizzato «elevamento del livello di cultura» del colono-

rabotannye pod rukovodstvom i redakcij V.K. Kuznecova, Sankt-Peterburg, 1912, vol. I, pp. 20 e 26-27.

⁹⁸ A.N. KULOMZIN, *Vsepoddaneičij otčet* cit., pp. 63 e 70; Kaufman citava una casistica di lamentele infondate come forma di pressione sui funzionari per l'insediamento, A.A. KAUFMAN, *Pereselenie i kolonizacija* cit., p. 56.

⁹⁹ Ampi estratti del suo «rapporto segreto» vennero pubblicati sulla stampa e diffusamente illustrati nella letteratura coeva; cfr. *Vnutrennoe obozrenie. Značenie kolonizacii Sibiri* cit. e A.A. KAUFMAN, *Pereselenie i kolonizacija* cit., p. 128 e sgg.

emigrante o come una più solerte assistenza di esperti ed organi di autogoverno locale (gli *zemstva* della Russia europea) alla «scelta» delle terre su cui insediarsi. Anche interpreti tutt'altro che affascinati dagli obiettivi della grandezza imperiale o della russificazione che alle periferie concludevano infatti che «il nostro contadino-emigrante *non può* assolvere questo compito autonomamente», «in assenza di un'organizzazione agronomica statale o sociale»¹⁰⁰.

Più che ad una crisi o ad un rallentamento della nuova colonizzazione, l'evoluzione di primo Novecento conduceva ad una modificazione delle figure di autorità preposte alla gestione del territorio. Si affermavano dei nuovi personaggi nell'élite siberiana, i «funzionari per gli insediamenti» (*pereselenčeskie činovniki*), più numerosi e meglio strutturati nella catena gerarchica, investiti progressivamente di responsabilità e poteri più vasti. In un certo senso la logica della colonizzazione organizzata ne modificò la natura in corso d'opera. Dalle funzioni originarie di assistenza al viaggio e di rilievo topografico, che corrispondevano all'impostazione iniziale di assecondare e guidare indirettamente la spontaneità della colonizzazione popolare, questi rappresentanti locali del potere assunsero un ruolo sempre più attivo, concentrando funzioni amministrative, di mediazione sociale, distribuzione di risorse, organizzazione delle opere di ingegneria civile. I funzionari per gli insediamenti divennero i nuovi protagonisti della vita locale. Erano in parte l'emanazione sul posto del governo «colonizzatore», intenti a completare celermente gli obiettivi prestabiliti («trovare» le terre adatte, alloggiare un determinato numero di coloni), in parte notabili locali a cui la popolazione si rivolgeva per ricevere sussidi e autorizzazioni essenziali o per dirimere le frequenti controversie del mobilissimo regime fondiario siberiano (vi furono casi di nuovi villaggi a cui venne dato il nome dell'«organizzatore fondiario» responsabile¹⁰¹). Ma erano anche, e più spesso di quanto non si creda, elementi provenienti dall'intelligencija professionale democratica che portavano nella periferia imperiale lo spirito di abnegazione del servizio al popolo, sinceramente interessati alle peculiarità locali e perciò sensibili ai motivi del patriottismo regionalistico; eppure ambigualmente tentati dalla suggestione di

¹⁰⁰ A.A. KAUFMAN, *Zemel'nyj vopros i pereselenie* cit., p. 108; cfr. ID., *Pereselenie i kolonizacija* cit., p. 345 e, ibidem, la dettagliata rassegna su *Pereselenčeskiy vopros i literatura*, pp. 3-81.

¹⁰¹ Ad esempio il villaggio di Šastino nella regione di Irkutsk, così chiamato in onore del funzionario Šastin, che ne diresse la costruzione; V.G. TJUKAVKIN, *Sibirskaja derevija nakanune Oktjabrja*, Irkutsk, 1966, pp. 20-21.

un'entusiasmante, tecnocratica «progettazione» della società di frontiera in rapida crescita¹⁰².

1906-1914: provincia imperiale o «rude paese democratico»?

Queste tendenze subirono un'accelerazione marcata, quasi febbrile dopo la rivoluzione del 1905. Più fattori concorrevano a suscitare un'ondata senza precedenti del fenomeno migratorio, la più intensa di tutto il periodo pre-rivoluzionario. Le partenze erano stimolate dai racconti delle reclute di ritorno dalle regioni orientali dopo la guerra russo-giapponese, mentre la nuova legislazione agraria del 1906 semplificava il distacco dalla comune e legalizzava la vendita dei diritti di possesso all'origine, permettendo così agli emigranti di avviare il trasferimento con un piccolo capitale iniziale. L'abbandono dei luoghi d'origine era favorito inoltre dalla generale ridefinizione degli usi e dei diritti fondiari all'interno del villaggio russo-europeo determinata dalle riforme agrarie di Stolypin. Infine, la mancata realizzazione delle aspettative di esproprio della terra nobiliare nella Russia europea, ampiamente diffuse negli anni delle prime due dume radicali, conferiva nuova importanza all'insediamento oltre gli Urali come tradizionale scelta di ripiego e «libertà di riserva» nella mentalità contadina.

D'altra parte la formulazione delle politiche di colonizzazione, oggetto di una particolare attenzione pubblica negli anni della terza Duma, si svolgeva ora nelle condizioni dell'assetto istituzionale scaturito dal primo ciclo rivoluzionario. L'argomento non era più limitato ad un dibattito interno a commissioni governative semi-segrete tra alti funzionari ed esperti della materia, poi ripreso sui periodici dell'intelligencija e nelle società scientifiche. La questione della colonizzazione della Russia asiatica era soggetta ad una discussione pubblica ed all'approvazione delle relative voci di spesa da parte della Duma, che si era dotata di un'apposita, importante, commissione parlamentare investita di autonomi poteri di indagine sulle condizioni locali. Erano sedi pubbliche alle quali l'amministrazione doveva presentare annualmente un rendiconto del la-

¹⁰² Questa fisionomia molteplice è evidente, ad esempio, nella rassegna dei numerosi necrologi in ricordo di D.M. Golovačev, direttore dell'Amministrazione per gli insediamenti nella vasta regione del Zabajkal'e, ricordato contemporaneamente come grande organizzatore, membro influente della Duma municipale, studioso della regione e «patriota siberiano»; *Dmitrij Michajlovič Golovačev. Nekrolog*, «Voprosy kolonizacii», 1914, XV, pp. 447-459.

voro compiuto. Vi trovavano espressione punti di vista e gruppi d'interesse differenziati: dal piccolo ma attivo gruppo parlamentare siberiano, composto prevalentemente da deputati di sinistra, cadetti e *trudoviki*, impegnati a rivendicare l'istituzione degli *zemstva* oltre gli Urali ed una gestione più gradualistica dell'insediamento, ai rappresentanti della frazione musulmana come Maskudov, che esprimevano gli interessi fondiari degli allogeni; dai portavoce degli interessi agrari russo-europei, ora nettamente favorevoli ad una migrazione massiccia come antidoto alle rivolte contadine russo-europee, ad esponenti di un nazionalismo più aggressivo («la Siberia ai russi») e meno disposto ad interpretare l'obiettivo della costruzione nazionale come parte di un progetto di graduale assorbimento, mediazione sociale e omologazione amministrativa delle specificità periferiche¹⁰³.

Beninteso, l'iniziativa rimaneva saldamente nelle mani del governo, in Stolypin e in particolare in A.V. Krivošëin, ministro dell'agricoltura dal 1908 che aveva compiuto la propria carriera all'interno dell'amministrazione per il popolamento della Russia asiatica¹⁰⁴. Ma l'efficienza e l'univocità di propositi degli onnipotenti organismi centralizzati sorretti dall'appoggio personale del sovrano e dotati di poteri legislativi, quale era stato il Comitato per la ferrovia siberiana degli anni '90, lasciavano il posto ad una dialettica istituzionale e politica più complessa. Da un lato si moltiplicavano i finanziamenti ed i compiti affidati all'Amministrazione per gli insediamenti, autorità che ora rivendicava ambiziosamente un proprio ruolo di «*zemstvo* di tutta la Russia asiatica», quasi uno stato nello stato, surrogato della rappresentanza locale e contemporaneamente gestore della maggior parte delle risorse¹⁰⁵. Dall'altro lato, tuttavia, l'adozione di misure importanti veniva frenata dalle critiche della Duma. Era il caso del progetto di legge sulla privatizzazione delle terre siberiane, presentato dal governo, ma non ancora approvato al principio della guerra mondiale. L'andamento della politica di colonizzazione nelle regioni di frontiera era condizionato dal fragile rapporto tra esecutivo, maggioranza parlamentare e gruppi di pressione extraparlamentare che caratterizzava anche su altre questioni gli anni di Stolypin.

L'accelerazione spontanea delle migrazioni contadine del 1906-1909

¹⁰³ Un resoconto dettagliato del dibattito parlamentare sulla questione della colonizzazione si trova in V.P. VOŠČININ, *Pereselenčeskij vopros v Gosudarstvennoj Dume* cit.

¹⁰⁴ Cfr. K.A. KRIVOŠEIN, *Aleksandr Vasil'evič Krivošëin. Sud'ba Rossijskogo reformatora*, Moskva, 1993, pp. 114-131.

¹⁰⁵ Sull'incremento costante del bilancio dell'Amministrazione per gli insediamenti dal 1906 cfr. V.P. VOŠČININ, *Pereselenčeskij vopros v Gosudarstvennoj Dume* cit., p. 25 e sgg.; per la definizione di «*zemstvo* della Russia asiatica», cfr. *ibidem*, p. 100.

corrispondeva ad una parallela intensificazione delle misure di colonizzazione e assegnazione delle terre intraprese dalle autorità. I resoconti dell'epoca parlano di vere e proprie «campagne annuali» per l'«approvvigionamento» di nuove superfici adatte al popolamento, con obiettivi quantitativi assegnati ai funzionari per gli insediamenti delle diverse regioni¹⁰⁶. In parte, ma solo fino ad un certo punto, il ritmo frenetico di queste operazioni derivava da preoccupazioni di ordine pubblico. Provvedimenti d'urgenza come la circolare del 23 dicembre 1906, che imponeva di interrompere la laboriosa delimitazione fondiaria dei «vecchi residenti» per impegnare tutto il personale disponibile nella ricerca di nuovi territori coltivabili¹⁰⁷, riflettevano probabilmente l'ansietà con cui le autorità cercavano di decongestionare le turbolente regioni centrali della Russia europea, teatro dei moti agrari del 1905-1907. La disposizione fu adottata dall'allora ministro dell'agricoltura B.A. Vasil'čikov, figlio di uno degli autori che per primi avevano teorizzato la dispersione contadina nelle steppe come soluzione della questione agraria¹⁰⁸. Tuttavia non va assolutizzata l'immagine di un'apertura improvvisata e un po' meccanica della «valvola di sfogo» siberiana, che talvolta poteva essere persino brutale per le conseguenze destabilizzanti dell'affollamento di immigrati in alcune regioni. I maggiori responsabili della politica di colonizzazione erano consapevoli del fatto che l'emigrazione non avrebbe potuto bilanciare significativamente l'accrescimento demografico delle regioni occidentali e non si proponevano di realizzarla per queste ragioni¹⁰⁹, mentre le dimensioni del fenomeno mettevano a dura prova la capacità organizzativa dei poteri locali. Anche le motivazioni strettamente militari ed espansionistiche del popolamento, pur presenti nella creazione del Comitato per l'Estremo oriente, si erano un po' attenuate dopo la sconfitta inferta dal Giappone. La crescente importanza istituzionale dell'Amministrazione per gli insediamenti, così come più in generale la centralità della politica di trasferimento della popolazione oltre gli Urali tra il 1906 e il 1914, diventano meglio comprensibili se poste in relazione con l'entusiasmo per l'epopea della *kolonizacija* interna, percepita come impresa patriottica e grande occasione storica di sviluppo, di autoriforma e in un certo senso anche di riscatto nazionale.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 23.

¹⁰⁷ V.G. TŤUKAVKIN, *Pereselenie za Ural* cit., p. 262.

¹⁰⁸ A.I. VASIL'ČIKOV, *Zemlevladienie i zemledelie* cit.; sui benefici del pereselenie per la questione agraria nella Russia europea, cfr. I. VVEDENSKIJ, *Pereselenie i agrarnyj vo-pros*, «Voprosy kolonizacii», 1909 fasc. 5, pp. 1-78.

¹⁰⁹ (P.A. STOLYPIN, A.V. KRIVOŠEIN), *Zametka* cit., p. 40.

La prospettiva della colonizzazione agraria divenne il motivo catalizzatore di ambizioni modernizzanti largamente presenti nell'amministrazione e nell'opinione pubblica. Il tema del popolamento e dello sviluppo delle remote regioni siberiane veniva accostato a quella «organizzazione fondiaria» (*zemleustrojstvo*) con cui il linguaggio burocratico e la stessa nuova denominazione del ministero dell'agricoltura riassumevano le finalità della composita legislazione agraria di Stolypin: una riforma che non si esauriva affatto nella privatizzazione giuridica del suolo, ma costituiva uno sforzo complesso ed organico di trasformazione in profondità della struttura sociale e della configurazione spaziale del villaggio russo tradizionale. «Una solida organizzazione fondiaria dei contadini all'interno della Russia – scriveva il sovrano a Stolypin nel 1910 – ed un'analogo organizzazione degli emigrati in Siberia: ecco le due questioni capitali sulle quali il governo deve lavorare instancabilmente»¹¹⁰. La celebrazione del colono in Siberia, a questo punto rappresentato più frequentemente con lo stereotipo di intrepido *chutorjanin* o *farmer* russo della *tajga*¹¹¹, rappresentava nelle intenzioni e nella progettualità elitaria – ma non necessariamente nella realtà – il corrispettivo russo-asiatico di quegli elementi «forti» che Stolypin si proponeva di far emergere il più rapidamente possibile dalla vecchia Russia contadina delle carestie e delle rivolte.

Crebbe all'interno e ai margini delle istituzioni, non sempre in perfetta sintonia con le priorità governative, quella che potremmo definire una lobby tecnico-culturale dello sviluppo dei territori asiatici, legata al personale dell'Amministrazione per gli insediamenti. Si esprimeva in periodici tematici come «Questioni della colonizzazione» (1907-1914). Specialisti ed organizzatori formatisi al tempo delle prime operazioni di *pereselenie* negli anni '90 vi trovavano la sede per un collegamento professionale tra addetti ai lavori del centro e della periferia, oltre che uno strumento per interloquire con il dibattito legislativo e influenzarne le decisioni. I «pratici» del popolamento siberiano difendevano l'operato dell'Amministrazione dalle critiche diffuse e ne argomentavano le richieste di potenziamento; elaboravano progetti su larga scala (ad esempio sullo sviluppo della coltivazione del cotone in Turkestan) e si de-

¹¹⁰ Lettera di Nicola II a P.A. Stolypin del 22 settembre 1910, *Perepiska N.A. Romanova i P.A. Stolypina*, «Krasnyj archiv», V, 1924, pp. 121-122; sulla riforma di Stolypin come trasformazione del paesaggio rurale cfr. J. PALLOT, *Land Reform in Russia, 1906-1917. Peasant Responses to Stolypin's Project of Rural Transformation*, Oxford, 1999.

¹¹¹ Se ne veda l'iconografia in V.P. VOŠČININ, *Na Sibirskom prostore. Kartiny pereselenija*, Sankt-Peterburg, 1912, p. 71.

dicavano ad una ricezione più aggiornata del «sapere coloniale» del tempo (dai metodi texani per il finanziamento dell'irrigazione alla legislazione francese in Algeria). Fioriva anche una trattatistica teorica sul tema, ad esempio *Insediamiento e colonizzazione* di G.K. Gins (1913), con significativi prolungamenti in periodo sovietico quali la *Dottrina della colonizzazione e degli insediamenti* pubblicata nel 1926 da due protagonisti del dibattito siberiano dell'epoca stolypiniana come I.L. Jamzin e V.P. Voščinin¹¹².

La «tecnica» della colonizzazione aveva un proprio corollario ideologico e definitorio che riprendeva, aggiornandoli e formalizzandoli in senso ulteriormente interventista, motivi già affiorati nelle concettualizzazioni ottocentesche. L'Impero zarista era dunque una potenza indiscutibilmente europea – le sbavature eurasiste infatti, pur presenti qua e là già nell'Ottocento, da Danilevskij a Uchtomskij¹¹³, rimanevano tutto sommato ai margini di questo colonialismo modernizzante – ma presentava la felice peculiarità di avere i propri possedimenti extraeuropei all'interno del confine statale, il che permetteva alla Russia di rimanere estranea alla «lotta mortale per la spartizione del globo terrestre» tra le potenze e forniva la garanzia di una crescita «quasi illimitata della potenza del nostro paese, oltre che dello sviluppo delle forze produttive nazionali»¹¹⁴. Tale specificità offriva l'opportunità di coniugare gli obiettivi dello sviluppo economico e del consolidamento nazionale senza nuocere alla stabilità della metropoli e senza seri rischi secessionistici. I due esempi eminenti già introdotti nel dibattito ottocentesco, innere Kolonisation prussiana e conquista del West statunitense, venivano ricondotti ad un modello nazionale di auto-colonizzazione che permetteva di rappresentare la Russia come una solida monarchia europea e, contemporaneamente, come una dinamica potenza economica dotata di una propria versione della frontiera in espansione.

Inoltre – variante volontaristica caratteristica degli anni di Stolypin – la Siberia presentava il grande vantaggio di essere rimasta nei secoli una gigantesca, unitaria «riserva fondiaria statale»¹¹⁵ priva di «forme conso-

¹¹² G.K. GINS, *Pereselenie i kolonizacija*, 2 voll., Sankt-Peterburg, 1913; I.L. JAMZIN, V.P. VOŠČININ, *Učenie o kolonizacii i pereselenijach*, Moskva-Leningrad, 1926.

¹¹³ M. BASSIN, *Russia between Europe and Asia: The Ideological Construction of Geographical Space*, «Slavic Review», 1991 fasc. 1, pp. 1-17; D.H. SCHEMMELPENNINCK VAN DER OYE, *The Asianist Vision of Prince Uchtomskii*, in *Kazan', Moskva, Peterburg: Rossijskaja imperija vzgljatom iz raznyh uglav*, red. B. Gasparov, E. Evtuchova, A. Ospovat, M. von Hagen, Moskva, 1997, pp. 188-201.

¹¹⁴ *Krest'janskoe pereselenie i russkaja kolonizacija za Uralom* cit., p. 441.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 440.

lidate» e diritti di possesso irreversibili, dove «tutto si crea, vaga, evolve», e dove perciò era ancora possibile «impiantare» tipologie sociali più avanzate che nella «metropoli»; per questo richiedeva strumenti di gestione economica ed amministrativa separati, una vera e propria «economia di stato con approccio coloniale»¹¹⁶. Il processo di colonizzazione era descritto utilizzando la metafora del «piantamento del bosco», operazione più rapida ed efficace quando, come nel caso della Russia asiatica, «lo stato colonizzatore rappresenta il proprietario della terra e delle sue ricchezze»¹¹⁷. Occorreva quindi sfruttare per tempo, prima che l'addensamento demografico esportasse anche in Siberia la miscela di egualitarismo comunitario ed arretratezza produttiva della Russia «interna», tutte «le favorevoli condizioni della fase di transizione» di questa società contadina ancora allo stato nascente, per «indirizzare lo sviluppo economico della Siberia sulla via dell'accumulazione della ricchezza nazionale e della creazione di solide forme di agricoltura», cioè la proprietà privata della terra¹¹⁸.

Nella letteratura di questo periodo riemergeva con nuovo vigore e concretezza l'immagine della Siberia come teatro dell'accelerazione del progresso e di una particolare rigenerazione della russicità, anche se l'enfasi di simili rappresentazioni non contagiava veramente la più sobria ragion di stato che sottendeva le analisi di Stolypin o di Krivošein. Il resoconto di viaggio *Nello spazio siberiano* (1912) di V.P. Voščinin, membro autorevole della commissione parlamentare per gli insediamenti e appassionato apologeta dei territori orientali, ne offre un compendio efficace che merita di essere citato per intero.

Mentre nella «vecchia Russia» lo sviluppo civile ed economico procede a passo lento, nelle periferie ancora spopolate del nostro stato si compie un'impresa inusitata: letteralmente con velocità cinematografica crescono le città, ferve inesausto il lavoro creatore e là, nelle steppe, dove cinque anni prima si libravano le aquile e vagavano gli sciacalli, oggi strecciano le automobili con strepito e fracasso, e al posto della tajga secolare germoglia il campo di grano. Il confine di questa «nuova terra» è la catena degli Urali con l'obelisco che divide «Europa e Asia»; gli edificatori di questa nuova vita di tipo schiettamente americano sono gli emigrati, quegli stessi grigi mužiki che siamo abituati a vedere in palandrana cenciosa, lesti a levarsi il cappello di fronte alla prima coccarda [del funzionario]. La Siberia rigenera l'uomo. Il contadino russo pauroso e dimenticato dalla storia leva alta la testa non appena calca lo spazio sconfinato

¹¹⁶ A. USPENSKIJ, *Dejstvitel'nost', a ne mečty* cit., pp. 27 e 25.

¹¹⁷ G. GINS, *Pereselenie i kolonizacija*, «Voprosy kolonizacii», 1913, XIII, p. 40.

¹¹⁸ G. ČIRKIN, *O zadačach kolonizacionnoj politiki v Sibiri*, «Voprosy kolonizacii», 1911, VIII, p. 11.

delle steppe o della foresta e, non più limitato nei mezzi, costruisce la propria vita nei nuovi luoghi, dimenticando la routine della «Russia»¹¹⁹.

Il brano evidenzia alcuni motivi ricorrenti nella pubblicistica tardo-imperiale sull'argomento: dall'«americanismo» siberiano (che aveva soprattutto una funzione legittimante e non va confuso con analogie sostanziali) alla coloritura quasi futurista delle immagini di movimento con cui si celebrava l'arrivo del progresso nelle steppe (ma l'impiego di automezzi per il trasporto degli emigranti – il *pereselenčeskij avtomobil'* – era effettivamente una delle innovazioni organizzative introdotte di recente¹²⁰). Anche il tono democratico con cui era descritta la trasformazione sociale dell'okraina echeggiava sentimenti presenti tra gli «addetti ai lavori» delle campagne per gli insediamenti, sebbene le sintesi ufficiali preferissero sottolineare piuttosto l'esito di un rinnovato e più saldo legame di lealtà tra monarca e sudditi, mentre il toponimo «Siberia» veniva accuratamente sostituito dal più ampio «Russia asiatica» per escludere in partenza qualsiasi velleità di territorializzazione identitaria. Il dato più significativo ci pare tuttavia il nesso tra percepita modernità della periferia e autocoscienza nazionale. Benché l'ultimo stadio della politica imperiale coincidesse con una certa intensificazione del senso di una missione civilizzante russa in Asia, la crescita della periferia vi appariva solo indirettamente collegata alla nozione di incivilimento dell'«altro» extra-europeo. Era l'idea di una possibile trasformazione antropologica o «ri-generazione» del contadino grande russo nello spazio libero, piuttosto che la conversione dell'asiatico alla cultura occidentale, a conferire importanza nazionale e quindi un pathos particolare all'epopea siberiana. In queste celebrazioni del pereselenie l'occupazione demografica del territorio rappresentava non tanto l'espansione geografica di una civiltà sicura della propria superiorità, quanto l'opportunità di un riscatto patriottico: la nascita di un «nuovo russo» volitivo e dinamico di cui poter andare finalmente fieri. L'ambizione colonizzante era accompagnata da un implicito, ma intenso desiderio di «autocivilizzazione».

Accanto a simili entusiasmi, il dibattito sulla colonizzazione siberiana dopo il 1906 evidenziava anche critiche aspre e diffuse, con la nascita di una pamphlettistica di denuncia di cui *La verità sull'operazione di insediamento* (1913) di A.I. Komarov costituisce l'esempio più fre-

¹¹⁹ V.P. VOŠČININ, *Na Sibirskom prostore* cit., p. 5.

¹²⁰ Se ne veda l'esibita ostentazione iconografica, *ibidem*, p. 21 e *Aziatskaja Rossija* cit., p. 469.

quentemente citato¹²¹. Nella commissione parlamentare risuonavano gli attacchi alla crescita ipertrofica dell'Amministrazione per gli insediamenti e alle sue politiche «artificiose» di assegnazione delle terre, che in molti casi avevano «gettato alla mercé del destino i coloni, rivelatisi incapaci di condurvi una qualunque attività agricola». Tuttavia anche coloro i quali criticavano da un punto di vista anti-centralista l'apparato burocratico della colonizzazione siberiana, proponevano di trasformare «la nostra organizzazione degli insediamenti» in un «sistema coerente indirizzato all'assistenza razionale e il più possibile completa dei nuovi coloni e dei vecchi residenti» siberiani, rivendicando l'attribuzione delle medesime funzioni di pianificazione sociale del territorio ad organismi diversi¹²². È difficile valutare la fondatezza e soprattutto la rappresentatività di simili descrizioni, che probabilmente devono essere collocate in un quadro generale differenziato cronologicamente e geograficamente, nel quale lo sviluppo tumultuoso della periferia coesisteva con la genesi di una peculiare «questione sociale» siberiana indotta dalla stessa politica di popolamento e caratterizzata dalla formazione di un contingente sempre più numeroso ed instabile d'irregolari e «spostati» di varia provenienza, in attesa di trovare una qualche soddisfazione al «bisogno di terra» (più di 700.000 «non registrati» nel 1910, prevalentemente nella Siberia occidentale, per ammissione delle stesse fonti ufficiali¹²³).

In verità la percezione governativa non fu insensibile a tali difficoltà. Nel 1909-1911, tra conseguenze destabilizzanti della migrazione di massa, contestazioni parlamentari e ardori politico-culturali per la kolonizacija, le autorità avviarono una riconsiderazione del modello di insediamento contadino che presentava rilevanti elementi di novità. Il «nuovo corso» della politica di colonizzazione¹²⁴, peraltro tardivo e applicato solo parzialmente negli ultimi 2-3 anni prima della guerra, traeva origine dalla constatazione delle difficoltà nelle procedure di trasferimento «guidato» basate sulla definizione amministrativa del bisogno popolare e della localizzazione delle risorse fondiari disponibili. Era un orientamento già percepibile nel 1909, nelle dichiarazioni alla Duma di Krivošein. Rispondendo alle accuse d'insufficienza organizzativa il ministro dell'agricoltura aveva replicato che «nessun governo al mondo, nessuna orga-

¹²¹ A.I. KOMAROV, *Pravda o pereselenčeskom dele*, Sankt-Peterburg, 1913.

¹²² V.P. VOŠČININ, *Pereselenčeskij vopros* cit., pp. 32 e 77, che riporta diffusamente interventi in questo senso alla commissione parlamentare per il reinsediamento.

¹²³ (P.A. STOLYPIN, A.V. KRIVOŠEIN), *Zametka* cit., p. 15.

¹²⁴ V.G. TŬKAVKIN, *Provedenie «novogo kursa» pereselenčeskoj politiki v Vostočnoj Sibiri*, in *Naučnye doklady vyssšej skoly. Istoričeskie nauki*, 1958 fasc. 4.

nizzazione sociale può avere le conoscenze, i mezzi, le forze per decidere in questo modo del destino di singoli individui e realizzare un tale sistema» di trasferimento amministrato della popolazione¹²⁵. La «memoria dei due ministri», redatta nel 1910 in concomitanza con il viaggio siberiano di Krivošein e Stolypin, sviluppava ulteriormente in chiave programmatica l'impostazione della nuova politica. Occorreva ridare al pereselenie il carattere di «processo naturale nella vita del popolo russo» affidandosi maggiormente alla «energia economica personale» del colono e superando i «metodi artificiali di regolamentazione e tutela»¹²⁶. Le raccomandazioni contenute nel rapporto ruotavano intorno all'idea di introdurre gradualmente un confine giuridico certo ed un valore di mercato al possesso fondiario nelle aree soggette a popolamento, nella speranza che la compravendita legalizzata della terra potesse in parte sostituire la gestione amministrativa dai trasferimenti e la poco efficace «selezione» dall'alto di immigrati «solidi» e capaci. Nelle intenzioni almeno, l'attribuzione dei fondi in proprietà privata, tanto ai vecchi residenti quanto ai coloni più recenti, avrebbe favorito la vendita a terzi degli ampi terreni incolti compresi nella norma delle 15 desiatine, facendo emergere attraverso il mercato fondiario le «eccedenze» ancora non sfruttate in quei territori i quali apparivano ingannevolmente saturi, apparentemente già investiti dalle lamentele per la «fame di terra», ma in realtà «riempiti» soprattutto dai metodi estensivi ed arretrati della coltivazione siberiana tradizionale.

Sarebbe però fuorviante interpretare il nuovo corso, proseguito da Krivošein anche dopo la morte del primo ministro, come una conversione alla razionalità del laissez faire in materia di sviluppo coloniale. Il nuovo punto di equilibrio nella dialettica tra spontaneità contadina e progetto governativo di sviluppo del territorio comprendeva una chiara percezione della necessità di un «intervento dello stato» in parte diverso, ma in sostanza più costoso, complesso e minuzioso; richiedeva «ampie ed energiche misure del potere statale»¹²⁷. Emergeva persino un particolare tono d'urgenza, quasi la sensazione di una corsa contro il tempo necessaria per prevenire l'esito destabilizzante della dispersione popolare

¹²⁵ V.P. VOŠČININ, *Pereselenčeskij vopros* cit., p. 40.

¹²⁶ (P.A. STOLYPIN, A.V. KRIVOŠEIN), *Zametka* cit., pp. 10-11; sul viaggio siberiano del 1910 si veda P.N. ZYR'JANOV, *Petr Stolypin: političeskij portret*, Moskva, 1992, pp. 79-93 e K.A. KRIVOŠEIN, *Aleksandr Vasil'evič Krivošein* cit., p. 121 e sgg.

¹²⁷ *Zapiska Predsedatelja Soveta Ministrov i Glavnoupravljajuščego Zemleustrojstvom i zemledel'iem o poezdke v Sibir' i Povol'že v 1910 godu*, Sankt-Peterburg, 1910, p. 117.

con un'ulteriore accelerazione della costruzione imperiale nella periferia. In una lettera a Nicola II del 26 settembre 1910, scritta subito dopo il ritorno dal viaggio oltre gli Urali, Stolypin riferiva che «la Siberia cresce in modo favoloso», ma contemporaneamente notava – in un testo non destinato alla pubblicazione – la questione «urgente e pressante» delle «complicazioni future che noi stessi provochiamo», cioè la possibilità che gli insediamenti accelerati vi creassero «senza volerlo e in modo informe un enorme e rude paese democratico che presto strangolerà la Russia europea»¹²⁸. Del resto nella memoria del 1910 era descritta con preoccupazione l'esiguità numerica delle poche decine di gendarmi disponibili in tutta la regione di Akmolinsk, territorio più esteso della Francia in cui la popolazione era raddoppiata in pochi anni¹²⁹.

La centralità ora assegnata all'«introduzione della proprietà privata» oltre gli Urali – per Stolypin sinonimo di stabilità politica oltre che di razionalità economica – rifletteva simili inquietudini sul futuro della Siberia, società in rapida evoluzione. Per questo gli inviti a rivalutare il ruolo del mercato nelle migrazioni erano accompagnati dalla richiesta di aumentare ancora l'organico ed il bilancio dell'Amministrazione per gli insediamenti, le cui funzioni di «organizzatore fondiario» nella Russia asiatica venivano ribadite ed ulteriormente enfatizzate. Crebbero notevolmente anche i già costosissimi investimenti di bonifica, irrigazione, costruzione ferroviaria e soprattutto stradale (più di 13.000 chilometri di strade tra il 1906 e il 1915), oltre alle spese per il trasporto degli immigrati (8.500 nuovi vagoni riscaldati) e per le spedizioni di esplorazione e rilievo delle nuove terre da assegnare¹³⁰. Alcune delle proposte effettivamente più innovative del memoriale Stolypin-Krivošein che andavano nel senso di un'apertura interclassista della politica di colonizzazione, ad esempio la possibilità di vendere terra demaniale ad individui di ceti diversi da quello contadino, nobili o imprenditori agrari, possono essere in parte interpretate alla luce dell'esigenza di rafforzare la lealtà imperiale della periferia. Favorire l'afflusso di tali elementi, infatti, significava far seguire ai milioni di emigrati rurali, giunti abbastanza tumultuosamente negli anni 1906-1910, uno strato dirigente istruito e ritenuto più affidabile, grazie al quale potenziare la presenza ancora gracile dell'amministrazione. Per questo la diffusione della grande proprietà nobiliare e imprenditoriale nei nuovi territori rivestiva una «importanza generale, politica e culturale» e non era

¹²⁸ *Iz perezpiski P.A. Stolypina s Nikolaem Romanovym*, «Krasnyj archiv», III (XX-VIII) 1928, p. 82.

¹²⁹ (P.A. STOLYPIN, A.V. KRIVOŠEIN), *Zapiska cit.*, p. 124.

¹³⁰ V.G. TŬKAVKIN, *Pereselenie za Ural cit.*, pp. 242, 257 e 270.

dettata solo da considerazioni economiche¹³¹. In modo analogo si presentava la questione dell'istituzione degli zemstva oltre gli Urali, la cui assenza veniva ora giudicata una «grave insufficienza nell'ordinamento dell'amministrazione interna della Siberia». La riluttanza ad estendere ai territori di frontiera gli organismi elettivi di autogoverno locale vigenti nella parte europea dell'Impero, che durò fino al 1917, non derivava dalla persistenza di un generico pregiudizio centralistico. Al contrario, l'introduzione dello zemstvo era concepita come il coronamento amministrativo del processo di omologazione demografica, territoriale e sociale della periferia, quella sua assimilazione (*pogloščenie*) nella compagine imperiale che fin dall'inizio aveva rappresentato una delle motivazioni principali del *pereselenie*. Ma nella versione di ideologia statale caratteristica dell'epoca di Stolypin il fondamento di un Impero stabile ed omogeneo coincideva con la diffusione ed il rafforzamento degli elementi «possidenti», elementi che costituivano perciò uno degli attributi essenziali del modello di periferia compiutamente inserita nello spazio panrusso. Questo spiega, tra l'altro, l'insistenza sulla necessità di modificare il regime fondiario siberiano in modo da renderlo affine alla privatizzazione della terra russo-europea allora in corso di attuazione, insistenza che apparirebbe un po' forzata e meccanica se si tenesse conto soltanto dei fattori strettamente economici e produttivi¹³². Per questo gli autori della memoria mettevano in relazione l'introduzione degli organismi di autogoverno locale nei nuovi territori con il superamento dello stato di indeterminatezza e «mobilità» del possesso fondiario. La creazione degli zemstva siberiani dipendeva dal processo di formazione di un ceto più saldo di autentici «proprietari della terra», a questo punto indifferentemente d'origine contadina, nobiliare e imprenditoriale, senza peraltro escludere la prospettiva di nuovi possidenti creati dalla «sedentarizzazione» delle popolazioni nomadi. Il rafforzamento di tali soggetti avrebbe reso possibile un autogoverno locale «accettabile», funzionale al consolidamento dell'edificio imperiale piuttosto che alla manifestazione di spinte centrifughe potenziali¹³³.

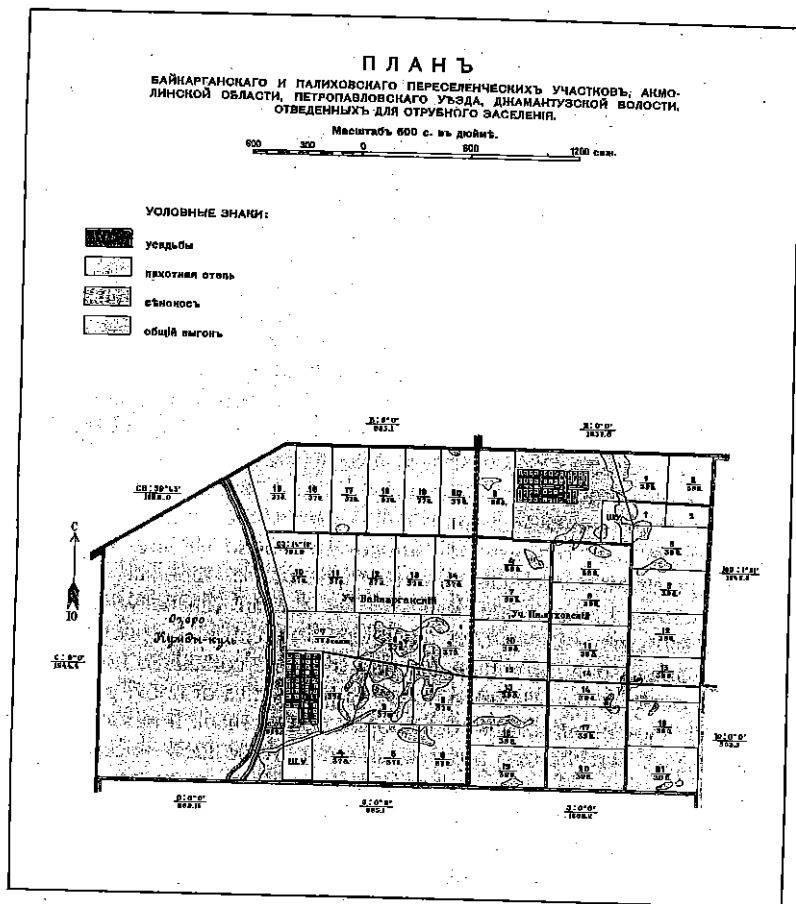
Anche le procedure di rilievo e assegnazione del territorio furono adeguate a questo nuovo obiettivo di educazione del colono alla proprietà terriera, divenuta ora un elemento fondamentale nella nozione di

¹³¹ (P.A. STOLYPIN, A.V. KRIVOŠEIN), *Zapiska* cit., p.120 e sgg.; *ibidem*, p. 131.

¹³² (P.A. STOLYPIN, A.V. KRIVOŠEIN), *Zametka* cit., pp. 30-35. A questo scopo la memoria prevedeva di inviare in Siberia Carl Andreas Koefoed (Karl Kofod), specialista di origine danese ed uno degli ispiratori della riforma agraria di Stolypin; K. KOFOD, *50 let v Rossii. 1878-1920*, Moskva, 1997.

¹³³ (P.A. STOLYPIN, A.V. KRIVOŠEIN), *Zapiska* cit., p. 124 e sgg.

Fig. 3 – Progetto di due villaggi modello nella regione di Akmolinsk, suddivisi in poderi individuali numerati di 37-39 desiatine ciascuno secondo le procedure del 1912. In basso a sinistra e in alto a destra la pianta dei centri abitati.



Fonte: *Aziatskaja Rossija*, Izdanie Pereselenceskogo upravlenija Glavnogo Upravlenija Zemleustrojstva i Zemledelija, Saintk-Peterburg, 1914, p. 564.

«appropriazione» imperiale della regione di frontiera, persino superiore per importanza al popolamento e alla pura e semplice russificazione demografica. L'Amministrazione per gli insediamenti rallentò il ritmo di preparazione dei nuovi učastki – dato poco compatibile con la tesi della politica di pereselenie come semplice evacuazione dalle irrequiete province europee – ma iniziò ad operare in modo da definire più dettagliatamente l'assetto interno dei villaggi. I funzionari non si limitavano più a certificare quote di possesso collettivo corrispondenti alla norma di fabbisogno. I progetti delle nuove comunità rurali modello, da un terzo a metà delle terre assegnate, comprendevano già la suddivisione dei campi da destinare a ciascuna famiglia. Prevedevano l'ubicazione dell'abitato, della scuola e della chiesa ortodossa da costruire (fig. 3). La preparazione del territorio comprendeva opere preliminari più accurate e molto costose, come il disboscamento iniziale nella tajga e la costruzione di pozzi artesiani nelle steppe a spese dell'amministrazione. Apposite istruzioni ai responsabili locali stabilivano criteri preferenziali per i contadini disposti ad insediarsi sui poderi individuali, che beneficiavano di maggiori sussidi, terre migliori e priorità nell'ordine di assegnazione¹³⁴. Questa definizione più precisa dello spazio richiedeva personale ed oneri molto maggiori, comportava una partecipazione ancora più diretta del funzionario di pereselenie alla determinazione dell'assetto sociale nel nuovo insediamento. Era concepita come un passaggio essenziale, oneroso ma propedeutico al successivo riconoscimento del titolo giuridico di proprietà individuale contemplato da un disegno di legge presentato, ma mai approvato dalla Duma¹³⁵. Contemporaneamente le autorità coglievano l'opportunità delle frequenti delimitazioni degli usi fondiari all'interno della comune già satura, effetto naturale della grande mobilità ed eterogeneità degli immigrati, per avviare un'operazione di confinazione in lotti individuali della terra collettiva fortemente voluta dall'alto. A partire dal 1911 la confinazione interna dei villaggi siberiani già esistenti (*vnutrinadel'noe meževarie*) divenne una delle principali priorità dei poteri locali, una vera e propria campagna sostenuta dal centro e finanziata con appositi, accresciuti stanziamenti di bilancio¹³⁶. Nella memoria del 1910 Stolypin e Krivošeïn avevano fissato le modalità generali di tale operazione, scartando l'ipotesi dell'ingaggio comunitario di

¹³⁴ Cfr. le direttive applicative sulla formazione degli učastki in *Rukovodjaščie ukazanija o porjadke primenenija pravil ob obrazovanii pereselenčeskich učastkov*, Sankt-Peterburg, 1911, pp. 1-2; V.G. TĴUKAVKIN, *Pereselenie za Ural* cit., p. 237.

¹³⁵ (P.A. STOLYPIN, A.V. KRIVOŠEIN), *Zametka* cit., p. 35.

¹³⁶ V.G. TĴUKAVKIN, *Pereselenie za Ural* cit., p. 238.

agrimensori privati, prassi all'epoca abbastanza diffusa in Siberia occidentale, e invocando la necessità che il governo ne assumesse la direzione «saldamente e improrogabilmente», con una «supervisione tecnica costante e organizzata ovunque»¹³⁷. A queste iniziative bisogna aggiungere il progetto di una banca contadina per la Russia asiatica, che doveva compensare la cronica deficienza di capitali dell'agricoltura siberiana e favorirne l'evoluzione in senso imprenditoriale, nonché la vasta e sempre più articolata rete di spacci e magazzini gestiti direttamente dall'Amministrazione per gli insediamenti, che di fatto controllava, oltre a molte altre funzioni, il mercato degli attrezzi e dei materiali agricoli in Siberia¹³⁸. La nuova centralità assegnata alle varie e complesse istituzioni dedite all'assistenza agronomica ai coloni, e la stessa missione fondamentale attribuita dal centro ai loro responsabili locali – la «grande causa» di «insegnare ai proprietari come gestire la proprietà»¹³⁹ – riassumevano tutta l'ambiguità dello stadio a cui era giunto lo sforzo grandioso e per molti aspetti tutt'altro che fallimentare di finalizzare la grande migrazione siberiana al consolidamento dell'Impero zarista.

Il nuovo corso delineato nel 1910 costituiva un'evoluzione ed un aggiornamento, più che l'antitesi, del modello di colonizzazione organizzata degli anni '90. Per certi aspetti ne rappresentava un'applicazione più dettagliata ad una scala ridotta. Spostava gli obiettivi della politica di insediamento dalla gestione del rapporto tra flusso migratorio e fabbisogno di terra ad un tentativo più ambizioso di disegnare la fisionomia del villaggio nei «nuovi luoghi», perseguendo un tipo ideale di potere individuale e di contadino imprenditore che a questo punto le autorità identificavano più risolutamente con la modernità e soprattutto con la stabilità sociale. Dopo aver stimolato il popolamento dei territori di frontiera, ora cercavano di favorire il più rapidamente possibile la formazione di un'élite periferica ritenuta economicamente più solida e politicamente più fidata, con una combinazione di incentivi economici, interventi «pedagogici» e pressione amministrativa. In realtà le poche analisi approfondite sull'attuazione delle confinazioni interne degli anni 1912-1914 lasciano intravedere il quadro complesso di una dialettica ancora molto aperta tra autonoma esigenza contadina di consolidamento comunitario dell'agricoltura di frontiera, da un lato, e «campagne» amministrative per l'individualizzazione del territorio, dall'altro. Le

¹³⁷ (P.A. STOLYPIN, A.V. KRIVOŠEIN), *Zametka* cit., p. 34.

¹³⁸ K.A. KRIVOŠEIN, *Aleksandr Vasil'evič Krivošeim* cit., p. 119; V.G. TŬKAVKIN, *Pereselenie za Ural* cit., p. 276.

¹³⁹ (P.A. STOLYPIN, A.V. KRIVOŠEIN), *Zametka* cit., p. 28.

numerose richieste di finanziamento per le confinazioni interne mascheravano spesso adeguamenti fittizi al volere dei funzionari, indispensabili per ottenerne i sussidi, a cui corrispondeva di fatto la persistenza delle consuetudini di gestione collettiva del suolo¹⁴⁰. Inoltre è lecito chiedersi fino a che punto le nuove procedure preferenziali per l'assegnazione di lotti individuali nei villaggi modello non finissero per complicare ulteriormente la già caotica stratificazione di migranti più o meno regolari con diritti differenziati di precedenza, con l'effetto di rallentare il consolidamento del possesso fondiario, individuale o collettivo che fosse. Resta l'impressione, che solo ulteriori ricerche sul campo potranno confermare, di un potere che, mentre proclamava in teoria di voler introdurre la certezza del confine ed una omogenea *graždanstvernost'* imperiale fondata sulla proprietà ed il mercato, in pratica interveniva ripetutamente dall'esterno per variare l'assetto della società contadina nei nuovi territori, svolgendo in una certa misura un ruolo destabilizzante¹⁴¹.

In ogni caso le funzioni organizzative delle autorità di insediamento risultavano enfatizzate e destinate ad una crescita tendenziale, ma non erano compensate da sedi rappresentative capaci di sostituirla la mediazione. «Privatizzazione» stolypiniana e dirigismo economico coloniale procedevano parallelamente. La società siberiana alla vigilia della guerra mondiale presentava il paradosso di un'agricoltura dinamica – in parte secondo la logica di una prosperità «čajanoviana» e cooperativa, in parte con esempi di spettacolare successo dell'imprenditorialità contadina che parevano confermare gli entusiasmi per la capacità d'iniziativa dei «nuovi russi» di frontiera – a cui corrispondeva tuttavia una «hypertrophied growth of the state sector in Siberia's economy and social infrastructure», dove «almost everything belonged to the state»¹⁴². Nonostante la polemica regionalista contro lo sfruttamento della «metropoli», lo sviluppo dei territori oltre gli Urali continuava a dipendere da un massiccio trasferimento di risorse dal centro¹⁴³, senza contare le energie poli-

¹⁴⁰ V.A. STEPYNIN, *Kolonizacija Esijskoj gubernii* cit., pp. 349-375.

¹⁴¹ Osservazioni critiche in questo senso furono espresse all'epoca da N.P. OGANOVSKIJ, *Zakonomernost' agrarnoj evoljucii*, cit., vol. III, t. 1, p. 250 e sgg.

¹⁴² V.I. SHISHKIN, *State Administration of Siberia from the End of the Nineteenth Through the First Third of the Twentieth Centuries*, in *Regions: a Prism to View the Slavic-Eurasian World. Towards a Discipline of «Regionology»*, Sapporo, Slavic Research Center, Hokkaido University, 1999, pp. 106-107.

¹⁴³ Tra il 1901 e il 1911 il totale delle entrate fiscali relative alla Siberia fu di 931,9 milioni di rubli, mentre le spese statali destinate alla regione nel medesimo periodo ammontarono a 2.406,3 milioni. Significativo è inoltre il dato tendenziale, con un ritmo di incremento della spesa progressivamente superiore a quello delle entrate. Nel 1911 lo

tiche ed amministrative impiegate. Sebbene gli anni 1912-1914 presentassero sintomi di normalizzazione e persino di crescita rigogliosa, con una probabile tendenza alla ripresa più ordinata dei trasferimenti nei primi mesi del 1914¹⁴⁴, il proseguimento della colonizzazione agraria rimaneva legato alla funzione essenziale della burocrazia-tecnocrazia imperiale, insieme propulsiva e sussidiaria, finanziaria e organizzativa, sia pure nelle forme più aggiornate e indirette assunte dall'intervento statale dopo il 1910. Anche per queste ragioni la stabilità della società siberiana era destinata a subire contraccolpi decisivi dal mutamento delle priorità governative durante la guerra e poi dalla crisi politica del centro. Senza entrare nel merito dell'impatto della guerra mondiale sulla regione, che fuoriesce dall'ambito del presente saggio, ci limiteremo a ricordare alcuni esempi indicativi delle tendenze in atto: la trasformazione dell'Amministrazione per gli insediamenti in organismo responsabile per gli ammassi di prodotti agricoli¹⁴⁵, logica evoluzione dell'istituzione dirigitica nelle condizioni dello sforzo bellico, e l'interruzione di uno stanziamento quinquennale di 150 milioni di rubli per migliorie agricole approvato l'8 marzo 1914¹⁴⁶, nonché le prime, vere rivolte del luglio-agosto dello stesso anno contro la coscrizione obbligatoria in Siberia occidentale; durante il conflitto vennero reclutati un milione di siberiani, con percentuali dal 49,5 al 60,6% di coscritti sul totale dei maschi abili al lavoro a seconda delle regioni¹⁴⁷. Simili sviluppi influenzavano in modo determinante la particolare società di frontiera russa, ancora fondata sull'equilibrio precario tra economia contadina e interventismo modernizzante dell'autocrazia.

ALBERTO MASOERO

stato spese 298,3 milioni di rubli e ne incassò 111,5; I.I. SEREBRENNIKOV, *Sibirevedenie. Konspekt lekci po sibirevedeniju, čitannyh na kooperativnyh kursach v g. Charbine, v mae-ijune 1920 goda*, Charbin, 1920, p. 207.

¹⁴⁴ Il numero dei chodoki nel 1913 tornò ai livelli record del 1908, mentre i passaggi registrati nei primi sei mesi del 1914 avevano già raggiunto il totale dell'anno precedente; V.G. TJUKAVKIN, *Pereselenie za Ural* cit., p. 252.

¹⁴⁵ K.A. KRIVOŠEIN, *Aleksandr Vasil'evič Krivošein* cit., p. 119.

¹⁴⁶ V.G. TJUKAVKIN, *Pereselenie za Ural* cit., p. 271.

¹⁴⁷ M.V. ŠILOVSKIJ, *Vozdejstvo Pervoj mirovoj vojny na obščestvenno-političeskiju žizn' Sibiri*, Elektronnyj žurnal «Sibirskaja zaimka», Archiv 1998-1999, <http://www.zaimka.ru/power/shilovski3.shtml>.

FRONTIERE MULTIPLE:
LA QUESTIONE DELLA COLONIZZAZIONE INTERNA
IN PRUSSIA, IL *MITTELSTAND* E L'ESEMPIO AMERICANO

Fino al 1914 la frontiera tra gli imperi tedesco e russo fu da molti punti di vista una pietra angolare della politica centro-europea. Qui, infatti, una questione politica cruciale, il conflitto tra i nazionalismi tedesco e polacco, si unì agli altrettanto cruciali problemi sociali ed economici che le regioni agricole ad est dell'Elba dovevano affrontare nella scia della rapida industrializzazione. Accanto ai confini geografici, rafforzati nel 1879 dalle alte barriere protezionistiche che sancivano l'«alleanza tra il ferro e la segale» voluta da Bismarck, questa zona presentava quindi un confine etnico piuttosto netto. Ma i suoi contorni apparivano confusi, sia perché la linea di demarcazione geografica ed etnica veniva regolarmente attraversata dai lavoratori stagionali polacchi, indispensabili alle tenute degli Junker, sia perché nelle regioni di confine del *Kaiserreich* (la Prussia occidentale e orientale, la Posnania, la Slesia) le terre dei proprietari tedeschi e polacchi costituivano spesso un complicato mosaico. Connessa con quella etnica vi era poi un'altra frontiera, forse meno percepibile fisicamente, ma tanto più significativa per i suoi effetti: il crescente distacco tra campagna e città provocato dalla «fuga dall'Est» (*Ostflucht*), dalla continua migrazione verso ovest, verso i centri urbani e industriali della Germania, e oltremare. Questa situazione doveva a sua volta portare, intorno alla svolta del secolo, alla nascita di una, per così dire, nuova linea di frontiera: il breve ma aspro dibattito tra alcuni dei maggiori economisti tedeschi sul futuro agrario o industriale della Germania; un dibattito incentrato sull'alternativa tra l'autarchia economica (sostenuta dagli agraristi) e l'apertura al mercato mondiale e all'esportazione in primo luogo di prodotti industriali (che era l'opzione degli industrialisti).

Poiché queste frontiere di vario genere sono già state oggetto di diversi eccellenti studi¹, in questo saggio vorrei esaminare il significato e

¹ Si vedano per esempio H. ROSENBERG, *Große Depression und Bismarckzeit. Wirt-*

la funzione di un'ulteriore frontiera che svolse, negli ultimi due decenni dell'Ottocento, un certo ruolo nei dibattiti sullo sviluppo economico della Germania: la frontiera americana, la funzione della colonizzazione dell'Ovest degli USA come possibile modello "moderno" per alcuni intellettuali tedeschi che cercavano una soluzione al problema della colonizzazione interna nelle province orientali della Prussia.

Vi erano stati, naturalmente, anche tedeschi tra i molti viaggiatori europei che nei decenni precedenti avevano visitato il Nuovo Mondo, e avevano pubblicato resoconti di un certo successo, sia critici che benevoli, sui molti aspetti della società americana. Ma ci fu un momento in cui, come conseguenza della "grande depressione" iniziata nel 1873, gli USA cessarono di essere soltanto un esotico oggetto di interesse e curiosità da parte di un'eterogenea élite culturale, e iniziarono a suscitare un nuovo e preoccupato interesse tra un gruppo di intellettuali più definito, ovvero professori universitari, scienziati sociali e pubblicisti, e alti funzionari governativi. Questo momento è la svolta che trasformò la Germania da un paese esportatore di cereali in un importatore, a causa della concorrenza di paesi oltremare (soprattutto USA e Argentina) e della Russia, che la privò dei suoi grandi mercati di esportazione, e a causa anche di una grande crescita demografica che sollevò il problema della relativa arretratezza dell'agricoltura tedesca, in termini sia di produttività che di opportunità di lavoro. A partire dal 1880 circa, perciò, le basi economiche e sociali dell'agricoltura americana suscitavano un profondo interesse in diversi intellettuali e burocrati tedeschi, che iniziarono a studiarle con una certa sistematicità nella speranza di trovare esempi e modelli per la Germania. Questo saggio si limiterà perlopiù al tema della "frontiera" e della colonizzazione, ma non va dimenticato che i viaggiatori e gli osservatori tedeschi furono profondamente colpiti da molti altri aspetti dell'agricoltura americana.

schaftsablauf, Gesellschaft und Politik in Mitteleuropa, Berlin, de Gruyter, 1967; H.-U. WEHLER, *Polenpolitik im deutschen Kaiserreich, 1871-1918*, in *Krisenherde des Kaiserreichs. Studien zur deutschen Sozial- und Verfassungsgeschichte*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1970, pp. 181-99; W.W. HAGEN, *Germans, Poles, and Jews. The Nationality Conflict in the Prussian East, 1772-1914*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1980; R. BAIER, *Der deutsche Osten als soziale Frage. Eine Studie zur preussischen und deutschen Siedlungs- und Polenpolitik in den Ostprovinzen des Kaiserreichs und der Weimarer Republik*, Köln-Wien; Böhlau, 1980; H. LEBOVICS, «Agrarians» versus «Industrializers». *Social Conservative Resistance to Industrialism and Capitalism in Late Nineteenth Century Germany*, «International Review of Social History», XII (1967), pp. 43-65; K.D. BARKIN, *The Controversy over German Industrialization, 1890-1902*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1970.

1. Rudolph Meyer, un pubblicista e studioso di questioni economiche e sociali di orientamento conservatore (ma antibismarckiano), fu probabilmente il primo a interessarsi alle leggi agrarie e all'organizzazione dell'agricoltura negli USA e in altri paesi, nella ricerca di soluzioni per quella che considerava una crisi strutturale dell'agricoltura tedesca, e in particolare nelle zone ad est dell'Elba. Dopo un viaggio durato più di un anno, dal febbraio 1881 al marzo 1882, attraverso gli USA, Meyer pubblicò nel 1883 due opere che si integravano a vicenda: la prima era una raccolta di leggi agrarie di vari paesi, nella quale ampio spazio era dedicato alle *homestead laws*, le leggi che, soprattutto con lo *Homestead Act* emanato dal governo federale nel 1862, avevano dato un grande impulso alla colonizzazione dell'Ovest, favorendo l'insediamento di un vasto ceto di *farmers* autonomi, che costituivano il «cuore» della nazione². Nel secondo libro Meyer inserì il tema dello *homestead* e della piccola proprietà in un ampio studio dell'agricoltura americana nel suo complesso, teso a dimostrarne la (ormai chiara) superiorità nei confronti di quella europea. Ma la sua operazione aveva anche un fine politico, evidente allorché egli osservava nella prefazione che «l'Unione è la concreta protesta del senso di umanità e di cristianità contro lo stato europeo dei burocrati e dei militari, [...] contro il centralismo, la burocrazia dello stato di polizia o del cosiddetto stato di diritto, contro un'antica e pagana onnipotenza dello stato»³. L'osservazione della vita economica negli USA assumeva quindi ulteriori significati, che rendevano l'esperienza americana un modello di organizzazione economica e sociale, la cui imitazione da parte dell'Europa appariva però a Meyer problematica, anche se non impossibile, vista la

² R. MEYER, *Heimstätten und andere Wirtschafts-gesetze der Vereinigten Staaten von Amerika, von Canada, Rußland, China, Indien, Rumänien, Serbien und England*, Berlin, Bahr, 1883. Lo *Homestead Act* (poi imitato, con vari adattamenti, da leggi analoghe nei singoli stati dell'Unione) prevedeva l'assegnazione di un massimo di 160 acri (65 ettari) di terreno demaniale a titolo praticamente gratuito ai cittadini maggiorenni che vi fossero vissuti e vi avessero lavorato per almeno cinque anni, e che si impegnassero a continuare a farlo; una volta acquisito, il terreno era trasmissibile in via ereditaria, e poteva essere venduto o ipotecato, ma non confiscato per debiti pregressi. Frutto di una pluridecennale agitazione da parte di vari movimenti per il *free soil*, la legge era stata emanata da Lincoln in un momento difficile della Guerra Civile sia per impedire la diffusione della schiavitù nei territori dell'Ovest, sia per favorire lo sviluppo di un vasto ceto di *farmers* indipendenti. Sui presupposti socio-politici e culturali dello *Homestead Act* si veda il sempre interessante H.N. SMITH, *Virgin Land. The American West as Symbol and Myth*, Cambridge (Ms.), Harvard University Press, 1970² (1950¹), pp. 165-73.

³ R. MEYER, *Ursachen der amerikanischen Konkurrenz*, Berlin, Bahr, 1883, pp. III-IV.

forza delle tradizioni radicate nel vecchio continente; date queste premesse, la prospettiva di Meyer appariva piuttosto quella di una netta contrapposizione tra vecchio e nuovo mondo, tra passato e futuro.

Come quasi ogni osservatore tedesco (ed europeo) successivo, Meyer fu colpito soprattutto da quelle che sembravano le due cause principali della superiorità agricola statunitense. La prima era l'organizzazione della produzione cerealicola, basata sull'ampio uso dei grandi silos e delle ferrovie, che gli appariva non solo un sistema molto razionale di commercio, immagazzinamento e trasporto, ma anche l'espressione della differenza tra due principi economici, quello anglosassone (molti affari, con un piccolo margine di profitto in ognuno) e quello «continentale-ebraico» (ricerca del massimo profitto in ogni affare, a danno sia dei produttori che dei consumatori)⁴. La seconda causa era l'enorme disponibilità di terra nel Midwest e nell'Ovest, che aveva reso possibile l'insediamento di coloni su vasta scala e la coltivazione estensiva di grandi aree, mentre sulla costa orientale i *farmers* erano passati dalla coltivazione estensiva di cereali a colture più specializzate e intensive⁵. Lo spostamento ad ovest della frontiera e lo sviluppo del Midwest rivelavano a Meyer non solo il grande sviluppo delle comunicazioni, ma anche le grandi possibilità di insediamento che si aprivano anche a coloni privi di capitali, grazie alla natura del terreno, al clima e, soprattutto, a *homestead laws* più liberali che altrove (poiché davano ampie garanzie di esenzione dal sequestro forzato); e queste esperienze mostravano che «la colpa della rovina del ceto contadino europeo non è sua, ma di una legislazione agraria, di una tassazione e di un'amministrazione statale contrari allo scopo, e che quindi si può "salvare" il ceto contadino anche da noi, se si amministra meglio e si fanno leggi migliori»⁶. Ma Meyer notava anche grandi differenze tra i coloni: i *farmers* di ceppo americano coltivavano in modo irrazionale sfruttando al massimo il terreno, e usavano la propria terra a fini speculativi, mentre quelli europei, e in particolare di origine tedesca, facevano l'opposto, unici a raggiungere così un certo benessere. Poiché i metodi produttivi dei tedeschi permettevano di produrre a costi minori, l'Europa non poteva sperare che lo sfruttamento incondizionato del suolo avrebbe presto fatto aumentare i costi di produzione dell'agricoltura americana⁷.

Il contadino tedesco in America appariva dunque l'affossatore del-

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 49-125.

⁵ *Ivi*, p. 157.

⁶ *Ivi*, p. 341.

⁷ *Ivi*, pp. 218-34, 356-9 e 570-6.

l'agricoltura europea: un'immagine curiosa, una sorta di nemesi storica che Meyer presentava tuttavia anche come il risultato di un processo storico economico-culturale. Data l'ostilità esistente negli Stati Uniti nei confronti dell'Inghilterra e delle sue «istituzioni degenerate» (il continuato predominio della grande proprietà fondiaria), i coloni avevano importato in America non la grande proprietà ma il «sistema di fattorie libere dell'antica Germania» (*das altdeutsche Freihufen- und Höfesystem*), che aveva in seguito dato origine agli *homesteads*, a leggi contro «il potere del capitale monetario» e favorevoli al mantenimento della proprietà. La guerra civile, nel corso della quale era stato emanato lo *Homestead Act*, era quindi stata per Meyer non solo la vittoria del capitalismo industriale sul latifondo, ma anche l'«annientamento» del principio della grande proprietà terriera ad opera della «piccola proprietà libera»⁸. Il sistema di piccola e media proprietà contadina che si era così consolidato, anche grazie ad una legislazione che ne garantiva l'inalienabilità e ad un'ingegnosa ripartizione territoriale-amministrativa (il famoso sistema a scacchiera, in cui gli appezzamenti erano formati dall'incrociarsi di linee rette orizzontali e verticali per facilitare al massimo la coltura e il raccolto, e che proibiva l'acquisto di due lotti confinanti per evitare tendenze alla grande proprietà, fu sempre oggetto di stupore e ammirazione da parte degli osservatori tedeschi, studiosi e tecnici), aveva creato un «fenomeno totalmente nuovo», un ceto contadino che non esisteva in Europa, formato da 4 milioni di contadini perlopiù benestanti, sufficientemente istruiti, che si amministravano da soli, e che avevano un enorme potere economico e politico⁹. Questo dimostrava ai «pessimisti» europei che

lo spirito contadino non è ancora scomparso, [...] anzi, qui dalle rovine del ceto dei contadini e dei lavoratori agricoli europei nasce un nuovo ceto contadino, mentre in Europa esso viene rovinato dagli statisti la cui politica ha

⁸ Ivi, pp. 367-70. Per questo il Sud degli USA era attualmente la zona dove l'agricoltura era nelle peggiori condizioni: predominava la grande proprietà, frammentata in molti lotti concessi in affitto e quindi non molto produttivi data la mancanza di capitale. Le piccole e medie proprietà autonome, che caratterizzavano «la salute sociale di uno stato», erano in minoranza, anche se in lento aumento. Per Meyer il Sud agricolo aveva bisogno di capitale e di lavoro: ma il primo veniva impiegato soprattutto nelle fabbriche, mentre gli ex-schiavi neri non avevano abbastanza «senso degli affari» e «zelo» per diventare un ceto di *farmers* autonomo; come possibile soluzione Meyer indicava la colonizzazione ad opera degli immigrati dall'Europa meridionale, che si sarebbero adattati meglio al clima (ivi, pp. 187-203).

⁹ Ivi, pp. 422-32.

favorito il grande capitale e il gioco in borsa. In questo modo si coltiva la rivoluzione, e la si avrà¹⁰.

L'analisi di Meyer ribadiva inoltre il suo sottofondo etnico-razziale quando sottolineava il contrasto tra *farmers* (e lavoratori agricoli) indigeni ed europei e tra le abitudini di lavoro e di vita dei due gruppi: mentre i primi avevano grandi consumi e non sfruttavano al meglio i propri macchinari, i secondi (e in particolare i tedeschi e gli scandinavi) lavoravano più intensamente, consumando di meno e facendo durare di più le macchine; un'eventuale successione di cattivi raccolti avrebbe rovinato il *farmer* americano, ma non l'accorto coltivatore proveniente dall'Europa del Nord¹¹. Questa constatazione, verosimilmente esagerata ma indicativa di un modo di considerare il «lavoro tedesco» costantemente presente negli scritti di cose americane apparsi in Germania fino alla prima guerra mondiale, aveva per Meyer anche un importante significato «teorico». Egli sosteneva infatti che la questione della maggiore redditività dell'agricoltura americana rispetto a quella europea non si doveva fondare sulla contrapposizione tra il maggior uso di macchine nella prima e il maggior impiego di lavoro umano nella seconda, poiché esisteva una grande differenza nella concezione del ruolo della macchina: in Europa (e anche nell'industria americana) si riteneva che le macchine risparmiassero lavoro e fossero più produttive, mentre nell'agricoltura americana esse venivano impiegate in primo luogo perché facilitavano il lavoro, e la redditività era di importanza secondaria. Questo era l'espressione di due principi radicalmente diversi, quello industriale che teneva in maggior conto il capitale investito, e quello agricolo (cui ovviamente andavano le simpatie di Meyer) che privilegiava «il lavoratore». La prospettiva meyeriana potrebbe adattarsi bene al noto concetto di modernismo reazionario elaborato da Jeffrey Herf, come confermano le seguenti affermazioni:

L'aratro a cavallo concilia il lavoratore con i progressi della meccanica, il telaio meccanico no; esso sottomette il lavoratore e lo rende un pezzo a sé stante. Esso lo priva di ogni individualità, la divisione del lavoro attuata con la macchina industriale non gli permette più di creare nulla di integrale (*kein Ganzes*), dal quale egli possa trarre gioia. L'agricoltura meccanizzata americana è molto produttiva, ma è anche umana. Essa risparmia le energie del lavoratore, e gli garantisce comodità nel lavoro. Il fatto di considerarla con criteri pura-

¹⁰ Ivi, pp. 610-1.

¹¹ Ivi, pp. 624-5 e 634-5.

mente capitalistici, dal punto di vista del "puro profitto", rivela la prospettiva grezza, europea, disumana nella quale purtroppo ancora ci troviamo¹².

Gli USA, così, offrivano una possibilità di rinascita al legame organico tra terra, proprietà e lavoro che in Europa era stato distrutto non solo dal capitalismo industriale, ma già dal precedente sviluppo economico-sociale, nel quale la differenziazione per ceti aveva relegato la categoria più produttiva alla base della piramide sociale. Mentre in Europa la produzione agricola doveva garantire in primo luogo la rendita fondiaria dei grandi proprietari (il cui margine peraltro era in diminuzione, poiché la concorrenza americana stava facendo calare i prezzi dei generi di prima necessità) e poi il profitto dell'imprenditore agricolo, prima di poter concedere un (minimo) salario al *Landarbeiter*, negli Stati Uniti la maggior parte della terra coltivata doveva nutrire un'unica classe, «il *farmer* libero da debiti che lavora in proprio e possiede la terra»¹³. L'idealizzazione del *Bauer*, del contadino proprietario e autonomo, che era stata un tema costante di buona parte della letteratura sociale tedesca dell'Ottocento¹⁴, veniva così ripresa e sviluppata da Meyer, che univa un'analisi tecnico-economica ad una "moderna" utopia conservatrice su scala addirittura planetaria. Ma la sua celebrazione delle *homestead laws* statunitensi era per molti aspetti eccessiva, come pure le sue aspre critiche dell'agricoltura tedesca. Anche se le sue analisi e i suoi suggerimenti non vennero presi molto sul serio dagli osservatori successivi, il suo complessivo approccio interpretativo riflette nondimeno un orientamento diffuso tra questi ultimi. Lo confermava per esempio l'economista August Sartorius, ribadendo che le cause della concorrenza agricola statunitense non andavano cercate solo nelle favorevoli condizioni naturali, ma anche nell'organizzazione economica e giuridica della proprietà e nella posizione sociale dei *farmers*, dei fittavoli e dei lavoratori, cui erano aperte grandi possibilità di ascesa sociale attraverso il lavoro. È significativo che, nell'espone il principio che vedeva all'opera nell'esempio americano, Sartorius ricorresse alla stessa terminologia che, come

¹² Ivi, pp. 628-9.

¹³ Ivi, p. 625.

¹⁴ Cfr. a questo proposito K. BERGMANN, *Agrarromantik und Großstadtfeindschaft*, Meisenheim am Glan, Hain, 1970; A. LEES, *Critics of Urban Society in Germany 1854-1914*, «Journal of the History of Ideas», XL (1979), soprattutto pp. 61-74; J.W. CAMPBELL, *Joy in Work, German Work. The National Debate, 1800-1945*, Princeton, Princeton University Press, 1989, pp. 28-46. Naturalmente il tema dello stretto rapporto tra libertà, lavoro e proprietà della terra era stato centrale anche per i fautori dello *Homestead Act*, in un ambito di discorso più apertamente democratico.

si vedrà, avrebbe caratterizzato uno dei concetti centrali espressi dai principali fautori della colonizzazione interna in Prussia: «Dopo dieci-dodici anni un uomo operoso ed esperto nel lavoro agricolo, contando soltanto sull'aiuto della sua famiglia, può diventare [...] un *farmer libero*»¹⁵. Così come la sua descrizione, dai toni quasi tocquevilliani, della situazione sociale dei *farmers* rifletteva quella che sarebbe stata una vera e propria utopia sociale degli agraristi tedeschi:

L'omogeneità dei rapporti di proprietà determina l'uguaglianza di istruzione dei proprietari e garantisce così la possibilità di molteplici tentativi di creazione di associazioni e società agrarie; e i lavoratori agricoli non sono separati dai loro datori di lavoro da nessuna profonda frattura sociale, per cui entrambe le parti possono curare gli interessi contrastanti in modo razionale¹⁶.

2. Lo stesso confronto tra l'agricoltura americana e tedesca, e la stessa centralità del *Bauer*, apparvero negli scritti di Max Sering, un economista che sarebbe diventato uno dei maggiori esperti tedeschi di questioni agricole. Nel 1883, poco dopo avere conseguito il dottorato, egli fece un viaggio di otto mesi negli USA, appoggiato da funzionari del ministero dell'agricoltura, al fine di studiare le condizioni di produzione dell'agricoltura americana e le cause di quella che appariva una netta superiorità. Il suo libro fu pubblicato nel 1887, e, come quello di Meyer, analizzava le molteplici cause di quella superiorità, ma con un equilibrio molto maggiore. Ai suoi occhi la storia della *Zivilisation* americana era la storia della colonizzazione del paese, un evento *welthistorisch* di cui il rapido aumento della produzione agricola e della concorrenzialità non erano che una fase e una conseguenza¹⁷. Lo sviluppo delle ferrovie (malgrado i loro aspetti negativi, specialmente di natura finanziaria) e l'immigrazione erano i due fattori principali che avevano favorito questo processo¹⁸. E benché metà della popolazione del paese fosse costituita da immigrati, si era formata una «nazionalità specificamente ame-

¹⁵ A. SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN, *Die Verteilung des ländlichen Grundeigentums in den Vereinigten Staaten von Amerika*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», XL (1883), pp. 469-72.

¹⁶ Ivi, p. 473. Sartorius registrava anche dei lati negativi, come la presenza dei latifondi e della speculazione fondiaria da parte delle compagnie ferroviarie, o l'esaurimento delle terre disponibili; ma ribadiva che l'elemento principale della concorrenza agraria americana erano le medie imprese e non le grandi.

¹⁷ M. SERING, *Die landwirtschaftliche Konkurrenz Nordamerikas in Gegenwart und Zukunft. Landwirtschaft, Kolonisation und Verkehrswesen in den Vereinigten Staaten und in Britisch-Nordamerika*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1887, pp. 49-53.

¹⁸ Ivi, pp. 59-74.

ricana», grazie sia alla loro relativa omogeneità (con l'inglese come lingua prevalente) che già nel Settecento aveva originato «un marcato carattere nazionale basato su un forte individualismo», sia alla costante migrazione interna verso ovest, il cui significato culturale era addirittura maggiore di quello dell'immigrazione dall'Europa. È interessante notare quanto l'analisi di Sering fosse vicina alla successiva, celebre tesi della frontiera di Frederick J. Turner, sia nel suo motivo centrale che nel suo approccio "antropologico"¹⁹; lo stesso approccio che nei decenni successivi avrebbe svolto un ruolo centrale nei giudizi tedeschi (positivi e, più spesso, negativi) sulla cultura e sul carattere americani, soprattutto per quanto riguarda il rapido sviluppo tecnico-industriale. La ferrovia e la macchina come veicoli di civiltà, come pure lo sviluppo di una vasta classe di coloni e *farmers* indipendenti, apparivano i fattori che avevano plasmato la *Zivilisation* americana, e influenzato in modo decisivo il suo spirito «individualista» e «pragmatico»; perciò gli USA non erano ancora un *Kulturland*, né si poteva prevedere se e quando lo sarebbero diventati. La frontiera americana, così come la condizione apparentemente ancora coloniale del paese, apparivano a Sering, come a molti prima e dopo di lui, il paradigma del confine tra *Kultur* e *Zivilisation*, la ben nota coppia concettuale così rilevante nella storia della cultura tedesca.

Sering era particolarmente interessato al ruolo dello stato nella gestione delle terre pubbliche, poiché per lui la ripartizione della terra era «la più importante base economica dei rapporti sociali di un paese»²⁰. Qui egli riprendeva le idee del suo maestro Schmoller, per il quale «la politica agraria di ogni [...] stato colonizzatore è in assoluto la parte più importante della sua politica interna; da lei dipende la futura ripartizione della proprietà fondiaria, e quindi la struttura dell'intera società, il tipo del suo futuro sviluppo»²¹; ma nel suo caso, come si vedrà, questa opinione, comunque piuttosto diffusa tra gli scienziati sociali tedeschi, veniva elevata a vero e proprio nucleo di una *Weltanschauung*. Già

¹⁹ I primi scritti di Turner sull'argomento apparvero nel 1892-93; cfr. F.J. TURNER, *La frontiera nella storia americana*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1975.

²⁰ SERING, *Konkurrenz*, cit., p. 106. Sering avrebbe ribadito questa convinzione all'inizio del suo studio sulla colonizzazione interna della Germania orientale (di cui si parlerà più avanti), precisando che solo una corretta distribuzione della terra poteva produrre una «popolazione benestante, libera e fornita di senso della comunità statale» (ID., *Die innere Kolonisation im östlichen Deutschland*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1893, p. 1).

²¹ G. SCHMOLLER, *Die preussische Kolonisation des 17. und 18. Jahrhunderts*, in AA.VV., *Zur inneren Kolonisation in Deutschland. Erfahrungen und Vorschläge*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1886, p. 22.

al suo ritorno dagli USA egli aveva scritto un saggio sull'argomento il cui punto di partenza era la fondamentale differenza tra America ed Europa nel compito della costruzione sociale. Mentre nei paesi europei di antica *Kultur* il peso delle tradizioni impediva l'attuazione degli ideali degli statisti (per cui anche le riforme di Stein e Hardenberg erano rimaste incompiute), gli USA avevano potuto creare istituzioni per una società che ancora non esisteva, senza il peso di concezioni tradizionali della proprietà e con un'immensa superficie a disposizione, sulla base di un piano unitario di colonizzazione²². Ma la storia della legislazione fondiaria americana dimostrava per Sering che lo stato non aveva svolto in modo del tutto adeguato questo grandioso compito. Il principio per cui la terra spettava in primo luogo a chi la coltivava si era imposto soltanto gradualmente, mentre per tutto l'Ottocento l'interrotta attività di donazione di terre pubbliche da parte del governo aveva favorito la speculazione e lo strapotere del capitale. Solo la coalizione tra interessi protezionistici industriali e agricoli del Nord contro il liberismo del Sud durante la guerra civile aveva permesso l'approvazione dello *Homestead Act*, che Sering giudicava uno degli eventi più importanti della storia americana. Questa legge gli appariva fondamentale sotto molteplici aspetti: essa aveva contribuito in modo decisivo al rapido sviluppo dell'Ovest; aveva limitato il potere del grande capitale impedendo che anche al Nord sorgessero dei grandi latifondi come al Sud; e, diminuendo i costi di formazione delle proprietà e delle aziende agricole, aveva ridotto i costi di produzione favorendo la concorrenza americana nei confronti dell'Europa. Ma malgrado questi successi, Sering sosteneva che lo scopo primario di questa legge, la creazione di una diffusa piccola e media proprietà fondiaria, non era stato raggiunto: l'«incertezza» ricorrente nelle leggi americane, la limitata capacità di intervento degli organi amministrativi e la diffusa corruzione non avevano eliminato la speculazione sulla terra; e la legislazione successiva, non fissando un limite massimo della quantità di terra acquistabile, aveva spinto i singoli *farmers*, che non erano in grado di coltivare da soli tutta la terra di cui disponevano, a darsi anch'essi alla speculazione e a metodi di coltivazione estensiva che impoverivano il suolo, favorendo così anche la concentrazione delle terre²³. Qui la critica di Sering era anche di natura politica, nella misura in cui cercava di evidenziare quello che probabilmente considerava un limite strutturale della democrazia:

²² M. SERING, *Die Landpolitik der Vereinigten Staaten von Nordamerika*, «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», VIII (1884), pp. 439-40.

²³ Ivi, pp. 446-62; Id., *Konkurrenz*, cit., pp. 111-26.

La storia della legislazione fondiaria americana mostra in realtà in modo evidente come sia difficile in una repubblica democratica imporre con energia e obiettività grandi riforme sociali che intervengano nell'interesse privato delle classi possidenti. In America una pacifica riforma sociale del tipo di quella realizzata in Prussia da Stein e Hardenberg sarebbe assolutamente impensabile²⁴.

L'orientamento antidemocratico di Sering era evidente, dato che in confronto al caso americano ora anche le riforme di Stein e Hardenberg, che si erano fermate esattamente davanti all'«interesse privato delle classi possidenti», erano da preferire; come, dal suo punto di vista generale, lo era ogni riforma sociale dall'alto. Analogamente, le donazioni di terre alle compagnie ferroviarie da parte di diversi stati dell'Unione erano state un «esperimento molto pericoloso» che aveva limitato la terra disponibile per i coloni, contraddicendo le idee socio-politiche sull'uguale ripartizione della proprietà che erano all'origine dello *Homestead Act*²⁵; ed anche altre leggi fondiarie miranti a diffondere la piccola proprietà avevano di fatto favorito i grandi allevatori e i mercanti di legname. Anche in un altro fondamentale ambito lo stato era del tutto assente: per Sering era un evento «unico nella storia» il fatto che nel Midwest e nell'Ovest la fondazione delle città fosse lasciata completamente all'iniziativa e alla speculazione private; egli dava una chiara connotazione negativa all'origine della *Zivilisation* americana nelle terre ancora vergini allorché osservava che i protagonisti della nascita delle nuove città erano i mercanti, i rappresentanti delle società di compravendita di terreni e gli agenti delle compagnie ferroviarie²⁶.

Nell'ottica fortemente statalistica e dirigistica di Sering la storia della legislazione fondiaria statunitense confermava i danni arrecati, anche nell'acquisizione di terre coloniali, dalla libera concorrenza; l'intervento tardivo dei governi federale e degli stati, con le *homestead laws*, non aveva eliminato lo squilibrio tra chi possedeva grandi estensioni di terre e chi non ne possedeva affatto. Perciò poteva anche affermare che probabilmente la speculazione fondiaria non sarebbe cessata, dato che essa in pratica sostituiva spesso nell'opera di colonizzazione il governo federale colpevolmente assente²⁷. Anche se al Nord e all'Ovest il centro della produzione agricola era costituito dalle proprietà piccole e medie, gli americani non erano riusciti a realizzare «una ripartizione della proprietà

²⁴ *Id.*, *Konkurrenz*, cit., pp. 126-7.

²⁵ *Ivi*, pp. 128-33; *Id.*, *Landpolitik*, cit., pp. 475-83.

²⁶ *Ivi*, pp. 462-75.

²⁷ *Ivi*, pp. 484-6.

corrispondente ai loro ideali democratici quali si sono espressi nella moderna legislazione fondiaria», poiché speculatori, grandi capitalisti e latifondisti si erano impadroniti di grandi parti del paese. Le grandi aziende cerealicole, d'altro canto, non apparivano a Sering un modello di impresa agraria, poiché ricorrevano alla coltivazione estensiva su vasta scala, certo con minori costi ma con risultati qualitativi non superiori a quelli delle piccole aziende. Gli USA, in breve, avevano perso una grande, e probabilmente unica, occasione storica; e la situazione si sarebbe ulteriormente aggravata quando, dato il costante aumento della popolazione, non vi sarebbero più state terre pubbliche a disposizione²⁸.

Ma per Sering questi lati negativi non erano, piuttosto sorprendentemente, che «escrescenze» su una struttura ancora «forte e sana»: per lui il futuro della nazione era riposto nel «sano ceto medio di piccoli e medi proprietari fondiari» del Nord, e non nei latifondisti del Sud, né nei capitalisti «accentratori di ricchezza», né nel proletariato urbano. La posizione sociale ed economica del *farmer* americano si differenziava da quella del contadino europeo per tre fattori: l'assenza di tradizioni feudali; la consapevolezza di avere un enorme spazio a disposizione, che gli infondeva sicurezza e spirito di iniziativa; e l'assenza di pregiudizi verso il mondo e il lavoro rurale. Da questo punto di vista gli Stati Uniti costituivano un esempio da seguire per la Germania, dove se fosse cessato il disprezzo nei confronti dei lavoratori manuali questi si sarebbero sentiti stimolati a lavorare di più e meglio, e sarebbe stato possibile combattere con maggiore successo la concorrenza americana²⁹. Malgrado le sue critiche alla legislazione fondiaria degli USA, dunque, anche Sering era in fondo convinto della fondamentale validità dei suoi principi come modello di organizzazione economico-sociale. La sua celebrazione della piccola e media proprietà, inoltre, era strettamente connessa con una questione teorica che il caso americano contribuiva ad illustrare: la superiorità tecnico-economica della piccola impresa sulla grande. Non solo gli *homesteads* delle Grandi Pianure, ma anche le fattorie dell'Est (che stavano passando alla coltivazione intensiva e alla produzione specializzata) dimostravano a suo avviso la validità di questo principio, del quale egli sarebbe presto diventato uno dei più decisi fautori, in particolare contro l'opposta tesi sostenuta dai socialisti, che stava iniziando ad emergere nei dibattiti interni alla SPD³⁰.

²⁸ Ivi, pp. 138-51; Id., *Landpolitik*, cit., pp. 486-95.

²⁹ Id., *Konkurrenz*, cit., pp. 151-4.

³⁰ Ivi, pp. 198-204. Il contrasto culminò nella polemica recensione della *Questione agraria* di Kautsky ad opera di Sering nel 1899; cfr. Id., *Die Agrarfrage und der So-*

3. Intorno al 1890 altri osservatori tedeschi, pur registrando il peggioramento della condizione dei *farmers* americani in seguito ad un eccesso di produzione e alla conseguente caduta dei prezzi, ne confermarono la situazione sostanzialmente buona: il loro indebitamento era ancora su bassi livelli, grazie alle buone condizioni ipotecarie garantite da un'efficiente rete di società di credito fondiario, che di solito evitavano la confisca della proprietà del *farmer* ad opera dei creditori. I debiti e le ipoteche dei *farmers*, d'altra parte, apparivano una caratteristica strutturale dell'agricoltura americana nell'Ovest, poiché riflettevano le maggiori spese necessarie ad avviare una fattoria per i «lavoratori poveri di capitali, ma ricchi di energie e di risorse», quale era la maggioranza dei pionieri. Una fattoria ipotecata era perciò «un segno di progresso», poiché altrimenti lo sviluppo del paese sarebbe stato molto più lento. Benché questa situazione, data la grande offerta di capitale, avesse anche qualche lato negativo (come l'incoraggiamento delle tendenze speculative dei *farmers*), questo «grande movimento di capitale» (specialmente dalle città dell'Est) era la chiave per comprendere la situazione dei *farmers* americani; e il ricorso a ipoteche a breve termine era un altro esempio che la Germania doveva seguire³¹. L'elevato (vero o presunto) saggio di capitale in molte fattorie del Midwest fu messo in rilievo anche da Meyer, che si unì a Sering nell'impiego dell'esempio americano contro la teoria socialista (recentemente inserita nel programma di Erfurt della SPD del 1891): negli USA anche le piccole aziende ricorrevano in misura crescente a macchine agricole complesse, e le «fattorie giganti» sembravano in declino a causa della loro calante redditività. Questi sviluppi dimostravano tanto più chiaramente a Meyer la crisi delle grandi tenute nella Germania orientale, dove la produzione manuale era ancora prevalente, e dove i latifondi avevano degradato sia il terreno che i lavoratori³².

cialismus, «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», XXIII (1899), pp. 1493-556, dove l'esempio americano svolge di nuovo un ruolo significativo. Sulla questione agraria nella SPD cfr. H.G. LEHMANN, *Il dibattito sulla questione agraria nella socialdemocrazia tedesca e internazionale*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1977; A. HUSSAIN-K. TRIBE, *Marxism and the Agrarian Question*, vol. I: *German Social Democracy and the Peasantry 1890-1907*, Atlantic Highlands (N.J.), Humanities Press, 1981.

³¹ W. ANNECKE, *Die Lage der Landwirtschaft in den Vereinigten Staaten von Nordamerika*, «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», XV (1891), pp. 371-93; G. RUHLAND, *Zur Verschuldungsstatistik des Grundbesitzes in Nordamerika*, «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», XLVI (1890), sopratt. pp. 496-508.

³² R. MEYER, *Das nahende Ende des landwirtschaftlichen Großbetriebes*, «Die Neue Zeit», XI (1892-3), I, pp. 305-10, 344-8 e 469-77; *Id.*, *Ueber Latifundien-Landwirtschaft in Nordamerika*, «Die Neue Zeit», XII (1893-4), II, pp. 682-8. Per l'opposto

Anche un uomo pratico come Friedrich Oetken, un proprietario terriero e imprenditore agricolo della Bassa Sassonia che dopo un viaggio negli USA alla fine degli anni Settanta aveva mantenuto un vivo interesse per l'agricoltura americana, confermava la forza dell'esempio di oltreoceano. Anch'egli, come Sering, era colpito dal fatto che negli USA l'agricoltura fosse considerata la fonte del benessere nazionale, e dall'importante ruolo sociale della prevalente media proprietà fondiaria, che, insieme alla «migliore classe artigiana» e alla massa dei lavoratori rurali che aspiravano ad un pezzo di terra propria, contribuiva ad attenuare le tensioni sociali³³. Anche per lui gli elementi più tipici della «vera» agricoltura americana non erano le grandi fattorie del Nord-Ovest, dedite quasi esclusivamente alla coltivazione estensiva del grano e oggetto di grandi speculazioni (e che erano al massimo «interessanti fenomeni economici»), ma le medie fattorie con una produzione più diversificata³⁴. Come Sering, anch'egli registrava la recente diminuzione delle richieste di *homesteads* dovuta alla difficoltà di trovare ormai dei buoni terreni, ma riteneva che negli USA questo compito fosse comunque più facile che in Germania, poiché le fattorie non erano considerate connaturate alla famiglia del contadino, ma dei beni che potevano essere venduti come qualsiasi altro; di qui la maggiore mobilità della proprietà fondiaria³⁵. Lo sguardo di Oetken era probabilmente più realistico di quello di intellettuali con inclinazioni romanticheggianti; e questo fa risaltare ulteriormente l'influenza esercitata dai rapporti agrari americani sui visitatori europei. Anche per lui l'integrazione dell'agricoltura con industria, commercio e trasporti, la grande capacità di operare nell'ambito del mercato (cui Sering aveva guardato con un misto di ammirazione e sospetto), la conformazione razionale dei confini delle proprietà, l'impiego diffuso di macchinari moderni, erano alcuni segni della superiore razionalità economica dei *farmers* americani nel complesso³⁶, e non solo delle grandi aziende dedite alla monocoltura di cereali; una razionalità, d'altronde, che per altri osservatori non era che agli inizi, e che quindi, insieme all'esistenza di terra ancora disponibile, avrebbe anche in futuro

punto di vista socialista si veda M. S.[CHIPPBL], *Die Verschuldung der amerikanischen Landwirtschaft*, «Die Neue Zeit», IX (1890-1), I, pp. 177-82.

³³ F. OETKEN, *Die Landwirtschaft in den Vereinigten Staaten von Nordamerika sowie die allgemein-wirtschaftlichen, sozialen und Kultur-Verhältnisse dieses Landes*, Berlin, Parey, 1893, pp. 63-5 e 580-4.

³⁴ Ivi, pp. 134-51.

³⁵ Ivi, pp. 107-17.

³⁶ Ivi, pp. 54-5, 95-106, 387-400.

reso gli USA grandi esportatori di prodotti agricoli³⁷. Ed anche un osservatore meno direttamente coinvolto (almeno in apparenza) come il celebre geografo Friedrich Ratzel non poteva fare a meno di ammirare proprio queste caratteristiche (e in particolare le forti aspirazioni all'ascesa sociale in confronto al *Bauer* tedesco) del *farmer* americano, che avevano prodotto la sua alta considerazione di sé e il suo forte profilo nella storia della popolazione degli USA³⁸.

4. Le differenze tra la struttura sociale ed economica dei due paesi, d'altro canto, vennero illustrate anche dalla questione di una possibile legislazione tedesca sugli *homesteads*. Quando, nel giugno del 1890, deputati del partito conservatore e del Centro cattolico presentarono al Reichstag un progetto di legge che intendeva attribuire alla piccola proprietà parcellare lo status giuridico di proprietà familiare ereditaria e proteggerla così dalla confisca forzata, esso non solo fu respinto dall'assemblea, ma fu anche criticato dalla maggioranza degli specialisti, che vi videro un tentativo di reintroduzione del «vecchio diritto di successione contadino tedesco»; l'effetto principale di queste norme sarebbe stato l'aumento di un proletariato di piccoli coltivatori privi di terra sufficiente a garantire loro l'indipendenza economica, e destinati, in quanto «legati alla zolla», a diventare di fatto servi dei grandi agrari³⁹ (che era precisamente l'obiettivo dei fautori del progetto). Carl Grünberg (il direttore dello «Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik») riassunse l'opinione degli esperti agrari e giuridici quando scriveva che i tentativi di semplice trapianto delle *homestead laws* nell'ambito giuridico tedesco ne avrebbe completamente alterato la natura (e, si potrebbe aggiungere, anche il significato politico generale): i sostenitori europei degli *homesteads*, infatti, miravano alla creazione di «fedecommissi contadini», ovvero di un vincolo permanente del contadino e della sua famiglia con l'originario piccolo pezzo di terra, mentre le leggi statunitensi garantivano, oltre alla libertà di vendere la terra, soltanto l'esenzione di gran parte di essa, degli edifici e degli attrezzi agricoli dalla confisca per debiti; i sistemi giuridici europei, concludeva, disponevano

³⁷ H. GEFFCKEN, *Zur Agrarfrage*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», LXI (1893), pp. 820-3.

³⁸ F. RATZEL, *Politische Geographie der Vereinigten Staaten von Amerika*, München, Oldenbourg, 1893, pp. 424-30.

³⁹ Per una rassegna critica della questione cfr. M. SERING, *Heimstättenrecht*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. IV, Jena, Fischer, 1892, pp. 449-59; C. GRÜNBERG, *Der Entwurf eines Heimstättengesetzes für das Deutsche Reich*, «Archiv für Soziale Gesetzgebung und Statistik», IV (1891), pp. 369-89.

di mezzi sufficienti per dare ai contadini simili garanzie⁴⁰. Poco dopo, tuttavia, Sering ribadì che il *principio* originario dello *homestead* (vale a dire, presumibilmente, la difesa della piccola e media proprietà fondiaria, in quanto fulcro dell'autonomia economica della famiglia di coltivatori, dal sequestro forzato) aveva ottime possibilità di essere attuato nella fondazione di nuove colonie. A suo avviso, le più recenti leggi sulla colonizzazione delle province orientali della Prussia sembravano infatti dare allo stato prussiano l'agognata possibilità di proteggere la piccola e media proprietà terriera e l'indipendenza economica sostituendo al credito privato "speculatore" forme di credito pubblico meno costose⁴¹.

Il governo prussiano era da tempo consapevole del serio problema rappresentato dal costante spopolamento delle province orientali: un problema demografico ed economico che risaliva alle devastazioni della Guerra dei Trent'Anni, e che diversi sovrani e statisti prussiani (tra cui Federico il Grande, Stein e Hardenberg) avevano già tentato di risolvere. Dopo il 1871 la Prussia cercò nuovamente di avviare una politica di colonizzazione insediando contadini e lavoratori agricoli in piccoli e medi appezzamenti ricavati dalla bonifica delle zone paludose nordoccidentali e, soprattutto nella Pomerania occidentale, dalla parcellizzazione di terre demaniali. Lo scopo era insieme economico e sociale: frenare l'emigrazione oltremare e nei centri industriali, creando una riserva di forza-lavoro per le grandi tenute degli Junker e dei borghesi che spesso rilevavano le tenute degli aristocratici; e rafforzare un ceto medio rurale di proprietari fondiari che avrebbe evitato il rischio di una rivoluzione sociale provocata da un'estrema polarizzazione tra i grandi agrari e un proletariato di lavoratori agricoli. In seguito l'economista Johannes Conrad riassunse in modo sintetico ed efficace un'opinione ampiamente condivisa da politici, amministratori e intellettuali: «Nulla favorisce e con-

⁴⁰ Ivi, p. 386. Un esempio addotto da Grünberg era la legge tedesca del giugno 1887 che garantiva agli artigiani l'esenzione dal sequestro degli strumenti del mestiere, e che a suo avviso poteva essere applicata anche ai coltivatori indebitati.

⁴¹ SERING, *Heimstättenrecht*, cit., p. 458.

⁴² J. CONRAD, *Die Latifundien im preussischen Osten*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», L. (1888), pp. 127-8. Egli precisava inoltre che «nelle province orientali della Prussia il latifondo [...] è presente, e in una proporzione che non può essere favorevole agli interessi economici e sociopolitici del paese. Ma per noi l'aspetto preoccupante della ripartizione della proprietà fondiaria in Prussia non è il grande numero di vaste tenute, che riteniamo anzi nel complesso del tutto adeguato agli interessi economici del paese, e non così esteso da non lasciare spazio sufficiente alla proprietà contadina e parcellare. Piuttosto, vediamo latifondi nella concentrazione di enormi superfici in mano a singole persone, per cui ad una parte eccessiva della popolazione si impedisce di partecipare alla benedizione della proprietà fondiaria» (ivi, p. 166).

solida il patriottismo, sviluppa il senso di appartenenza allo stato ed alla società, attira l'interesse per la calma e l'ordine e per il progredire dello sviluppo della civiltà quanto la partecipazione alla proprietà [fondiaria]⁴². Ma questa prima ondata di colonizzazione interna, tuttavia, era stata attuata solo in misura limitata, e con scarsi mezzi organizzativi che ne avevano determinato il sostanziale fallimento⁴³.

Negli anni Ottanta la colonizzazione statale assunse accenti più nazionalistici con la risoluta politica antipolacca seguita da Bismarck. Quella che fu considerata la prima importante legge sulla colonizzazione dopo cent'anni venne emanata, nell'aprile 1886, dopo che l'anno precedente erano stati espulsi 32.000 polacchi (ed ebrei) di cittadinanza non tedesca, ed era stato proibito l'ingresso nel Reich ai lavoratori stagionali polacchi (divieto che fu revocato nel 1890 su pressione degli Junker, per i quali i polacchi implicavano costi molto minori dei tedeschi, date le loro più basse condizioni di vita e di lavoro⁴⁴); la legge prescriveva esplicitamente il rafforzamento dell'elemento tedesco nelle province della Posenania e della Prussia occidentale, tramite l'insediamento di coloni tedeschi nelle proprietà di agrari polacchi in difficoltà economiche. Venne formata una commissione per la colonizzazione (*Ansiedlungskommission*), con sede a Posen (Poznan), il cui compito era di acquistare terreni con fondi dello stato (la cui quota fu elevata varie volte fino al 1914), frazionarli in piccoli e medi appezzamenti, e vendere questi a tedeschi che ne facessero richiesta, dietro pagamento di una rendita in denaro o granaglie. I vantaggi socio-economici, oltre che "nazionali", del *Rentengut* vennero subito apprezzati dagli specialisti: come sottolineava l'economista Hermann Paasche, esso favoriva l'acquisizione della terra, dato che non vi erano grandi capitali da pagare, e costituiva un grande stimolo ad aumentare il valore e la produttività del terreno, dato che gli aumenti sarebbero andati a vantaggio del coltivatore; ed anche il con-

⁴² Tra le critiche che essa suscitò va ricordata quella di Anton Ludwig Sombart, il padre di Werner, che tentò di fondare un insediamento agricolo modello in una tenuta acquistata allo scopo: A.L. SOMBART, *Die Fehler im Parzellierungs-Verfahren der preussischen Staatsdomänen*, Berlin, Wiegandt, Hempel & Parey, 1876; *Id.*, *Steensow, ein neues Bauerndorf in der Priegnitz, Provinz Brandenburg*, «Landwirtschaftliche Jahrbücher», XVIII (1889), pp. 157-202. Per una panoramica dei dibattiti nel Landtag e nelle agenzie governative prussiane cfr. H. THIEL, *Die Verhandlungen der letzten Jahre über innere Kolonisation und ihr förderliche Rechtsformen in preussischen Landtage, dem königl. preussischen Landes-Oekonomie-Kollegium und der Zentral-Moorcommission*, in AA.VV., *Zur inneren Kolonisation*, cit., pp. 45-123.

⁴⁴ Per una breve descrizione di queste condizioni cfr. FL. CARSTEN, *Geschichte der preussischen Junker*, Frankfurt/M, Suhrkamp, 1988, pp. 147-9.

trollo statale sia della disponibilità dei terreni che degli aspiranti proprietari sembrava garantire il pressoché certo raggiungimento dell'obiettivo di una stabile proprietà contadina, invogliando anche i grandi agrari più scettici a disfarsi di parti delle loro tenute⁴⁵. In seguito l'istituzione del *Rentengut* venne razionalizzata ed estesa a tutta la Prussia con le leggi del giugno 1890 e del luglio 1891, che istituirono le *Rentenbanken* per creare facili condizioni di credito per i coloni. La differenza principale con la legge del 1886 era la sostituzione della commissione per la colonizzazione con un piccolo numero di *Generalkommissionen* che non disponevano di fondi statali; esse non potevano comprare e frazionare terre, ma soltanto agire da intermediari in transazioni fondiarie, e da controllori e consiglieri finanziari. L'assenza di un'autorità centrale rifletteva anche il mutato obiettivo principale delle leggi: mentre la prima era apertamente *nationalpolitisch*, mirante alla germanizzazione delle province di confine, le due successive erano più generalmente *sozialpolitisch*, e potevano concedere la creazione di *Rentengüter* anche a membri di altre nazionalità, in primo luogo, ovviamente, ai polacchi. C'era in effetti, come notarono già i contemporanei, una discrepanza tra queste leggi, che offrivano «l'ironico spettacolo della simultaneità tra l'insediamento rurale di polacchi sostenuto dallo stato e gli sforzi della commissione per la colonizzazione di sradicare la *gentry* polacca e di insediare contadini tedeschi nelle sue terre»⁴⁶. Ma questa non era che una conferma dell'importanza della "questione agraria" all'Est, come pure del fatto che il nuovo cancelliere Caprivi era meno disposto del suo predecessore Bismarck ad anteporre presunti interessi "nazionali" alle immediate esigenze dell'economia tedesca.

5. Due importanti scritti dei primi anni Novanta si possono considerare un primo bilancio di questa nuova fase di colonizzazione nella Germania orientale: l'opera di Max Weber sui lavoratori agricoli (1892) e l'indagine di Sering sulla colonizzazione interna (1893). Entrambe erano

⁴⁵ H. PAASCHE, *Erbpacht- und Rentengüter als Mittel zur Schaffung eines ländlichen Mittel- und Klembesitzes*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», XLVIII (1887), pp. 225 e 234. È probabile che Paasche si riferisse anche all'esempio più recente, quello statunitense, quando scriveva che «la storia delle colonizzazioni mostra che quasi dovunque i contadini siano stati resi proprietari ereditari della terra si è prodotto un inatteso slancio nella civiltà del paese, poiché solo da quel momento i contadini considerano la loro zolla la vera proprietà sulla quale vivere e lavorare [*ihre eigentliche Heimstätte*]» (ivi, p. 225). D'altro canto egli, consapevole dei possibili lati negativi, ammoniva anche a non sopravvalutare la nuova istituzione.

⁴⁶ HAGEN, *Germans, Poles, and Jews*, cit., p. 171.

il prodotto dell'iniziativa del Verein für Sozialpolitik, che da anni monitorava, attraverso saggi e inchieste, lo stato dell'agricoltura tedesca per facilitare, con il proprio contributo scientifico, le decisioni delle istanze politiche; ma, mentre il libro di Weber era un'accurata analisi delle risposte a questionari inviati dal Verein alle associazioni di agrari (un'inchiesta suggerita dallo stesso Sering nel 1890), quello di Sering era il risultato di un'indagine sul campo nelle campagne orientali. Nonostante le differenze di metodo e di approccio, i due studiosi giungevano a conclusioni molto simili, fondate su un giudizio critico sulla penetrazione del capitalismo nei rapporti di produzione agrari. Entrambi riscontravano la scomparsa del vecchio sistema patriarcale e della comunità di interessi tra il proprietario terriero e i lavoratori della tenuta⁴⁷, cui non era lasciata altra scelta che l'emigrazione o la proletarianizzazione; ed entrambi, peraltro, erano consapevoli della complessità economica e politica del problema rappresentato dal predominio delle grandi tenute nelle campagne orientali. Da un lato, le grandi aziende erano spesso rese necessarie dalle condizioni naturali ed economiche, e l'idea che lo stato stesso potesse sminuire la rilevanza di uno dei suoi pilastri, gli Junker, non era concepibile, almeno per Sering; l'opinione di Weber era più articolata e complessa⁴⁸. Dall'altro lato, la proprietà fondiaria doveva es-

⁴⁷ Per un'analisi di questo sistema cfr. R.M. BERDAHL, *Preussischer Adel: Paternalismus als Herrschaftssystem*, in H.-J. PUHLE-H.-U. WEHLER (Hg.), *Preußen im Rückblick*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1980, pp. 123-45.

⁴⁸ Uno dei punti dove comunque emerge maggiormente il dissenso di Weber da Sering sulla questione politica degli Junker è in M. WEBER, *Die Verhandlungen der Preussischen Agrarkonferenz*, («Sozialpolitisches Centralblatt», III, 45, 6/8/1894), in *Gesamtausgabe*, vol. I/4, Tübingen, Mohr, 1993, pp. 487-90. Non è ovviamente possibile affrontare qui la questione dell'importante ruolo svolto dagli scritti del giovane Weber sui lavoratori agricoli e sull'economia agraria in generale nello sviluppo della sua *Fragestellung*. Per un primo inquadramento si veda tra l'altro: W.J. MOMMSEN, *Max Weber e la politica tedesca 1890-1920*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 69-87 (ed. orig. 1959, 1974²); R. BENDIX, *Max Weber. Un ritratto intellettuale*, trad. it., Bologna, Zanichelli, 1984, pp. 14-20 (ed. orig. 1960); M. RIESEBRODT, *Vom Patriarchalismus zum Kapitalismus. Max Webers Analyse der Transformation der ostelbischen Agrarverhältnisse im Kontext zeitgenössischer Theorien*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XXXVII (1985), pp. 546-67; M. DE BERNART, *Le ricerche di Max Weber sui lavoratori agricoli, 1892-1899: opere "minori"?*, «Sociologia», XX (1986), pp. 207-44 (sopratt. 212-25); L.A. SCAFF, *Fleeing the Iron Cage. Culture, Politics, and Modernity in the Thought of Max Weber*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1989, pp. 34-72; W. HENNIS, *Il problema Max Weber*, trad. it., Bari, Laterza, 1991, pp. 87-104; S. MEZZADRA, *La comunità dei nemici. Migranti, capitalismo e nazione negli scritti di Max Weber sui lavoratori agricoli nei territori prussiani a est dell'Elba (1892-1895)*, «Aut Aut», n. 275 (1996), pp. 18-42; e la recentissima messa a punto di R. MARRA, *Capitalismo e anticapitalismo in Max Weber. Storia di*

sere diffusa tra i contadini dell'Est in modo tale da avvicinare il rapporto tra proprietari e non proprietari a quello esistente nelle regioni dell'Ovest.

Weber si astenne prudentemente dal suggerire una soluzione pratica, anche se vide chiaramente il nocciolo del problema (o meglio uno dei noccioli, l'altro essendo, come è ben noto, il mantenimento dell'integrità dello stato nazionale tedesco in queste regioni minacciate dalla penetrazione polacca):

Quello a cui in ultima analisi aspirano i lavoratori non è una trasformazione del rapporto di lavoro, e neppure un qualsiasi pezzetto di terra da considerare la propria "casa", dunque la transizione allo stato di proletariato in possesso di terra, bensì la possibilità di un'ascesa *al di là di questo*. [...] Dal punto di vista dell'interesse del lavoratore la "questione dei lavoratori agricoli" culmina in questo: se sia possibile creare libertà di movimento *verso l'alto* e offrire la possibilità di un'ascesa ad un'esistenza autonoma. È una *questione di terra*, e rispetto alla questione dei lavoratori industriali la sua caratteristica principale è di tendere non verso una soluzione socialistica, ma, con la forza della natura, verso una soluzione individualistica⁴⁹.

Analogamente, le due questioni principali apparivano a Sering le seguenti:

Quanto diffusa è all'Est e all'Ovest la media proprietà contadina (*bäuerlich*), ovvero il tipo che sembra accessibile al lavoratore capace e parsimonioso, e adatto a *sollovarlo dalla condizione di eterna dipendenza*? Quanto è alta la percentuale dei salariati giornalieri agricoli in possesso di terra, ovvero di coloro che lavorano la terra propria o in affitto?⁵⁰

Roma e sociologia del diritto nella genesi dell'opera weberiana, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 165-200.

⁴⁹ M. WEBER, *Die Lage der Landarbeiter im ostelbischen Deutschland* [1892], in *Gesamtausgabe*, vol. I/3, Tübingen, Mohr, 1984, p. 921. È peraltro significativo che Weber fornisse una delle sue più rilevanti analisi dei rapporti agrari tedeschi proprio nel corso del suo viaggio negli USA del 1904, nella relazione che presentò al Congress of Arts and Science tenutosi in occasione dell'esposizione universale di St. Louis. Come è noto, essa conteneva, nel quadro di un illuminante confronto storico-sociologico tra Germania e America, una sintesi delle sue riflessioni sullo sviluppo economico-sociale delle campagne tedesche orientali e occidentali svolte nel decennio precedente; cfr. ID., *The Relations of the Rural Community to Other Branches of Social Science*, in H.J. ROGERS (ed.), *Congress of Arts and Science. Universal Exposition, St. Louis, 1904*, vol. VII, Boston-New York 1906, pp. 725-46 (trad. it. in P.L. DI GIORGI, *Max Weber a St. Louis, Mississippi. L'esperienza americana di Max Weber*, «La critica sociologica», n. 92 [Inverno 1989-90], pp. 164-96).

⁵⁰ SERING, *Innere Kolonisation*, cit., pp. 18-23 (citazione p. 23; corsivo mio).

Gli sforzi di Sering si concentravano così sulle due principali categorie di colonie esistenti, quelle di lavoratori e quelle di contadini. La sua inchiesta confermava sia l'analisi di Weber, sottolineando la dura condizione dei lavoratori giornalieri nelle tenute degli Junker, che si trovavano sul grado più basso della gerarchia della forza-lavoro e il cui piccolo appezzamento era diventato un «peso per l'attività piena e remunerativa»⁵¹, sia le proprie opinioni sul ruolo della piccola e media proprietà fondiaria. Egli condivideva l'idea, diffusa tra gli esperti agrari e radicata nella storia agraria prussiana, che un efficace insediamento di lavoratori agricoli autonomi non potesse rimanere isolato, ma dovesse essere collegato con una comunità contadina (*Bauerngemeinde*) vitale; ma poiché, per motivi economici, il lavoratore delle tenute di solito non poteva diventare immediatamente un piccolo coltivatore indipendente, egli suggeriva una nuova figura intermedia, che unisse i vantaggi dello *Instmann*, ovvero del lavoratore non libero delle tenute (i cui interessi coincidevano, almeno in parte, con quelli dell'attività produttiva del padrone), alla maggiore indipendenza del lavoratore giornaliero. Questo nuovo rapporto, unito al possesso di un piccolo appezzamento di terra in affitto, sarebbe stato per chi intendeva lavorare duramente lo stadio intermedio verso la condizione di contadino proprietario a pieno titolo. Inoltre, Sering riteneva che l'attrazione esercitata dalla proprietà fondiaria in Germania sarebbe cresciuta nella misura in cui negli USA la colonizzazione stava diventando sempre più difficile a causa della diminuzione del numero di *homesteads* disponibili⁵². La stessa idea di un'ascesa sociale tramite una figura intermedia di proprietario fu sostenuta nello stesso periodo dal celebre storico agrario Theodor von der Goltz, che le esperienze degli ultimi anni avevano trasformato da fautore dell'iniziativa privata in paladino della colonizzazione statale⁵³.

Ma quando Sering scriveva, citando quasi alla lettera Weber, che «lo scopo cui aspirano ardentemente i lavoratori più capaci e risoluti non è tanto una zolla di terra propria, quanto piuttosto la condizione di essere i propri padroni, la libertà che la proprietà assicura loro»⁵⁴, è dif-

⁵¹ Ivi, pp. 113-5; si veda anche la recensione di Weber al libro di Sering: M. WEBER, *Zwei neue Schriften zur Landfrage im Osten* («Das Land» n. 15, 1/8/1893), in *Gesamtausgabe* V/4, cit., pp. 223-8.

⁵² SERING, *Innere Kolonisation*, cit., pp. 15, 142-9 e 269.

⁵³ Cfr. TH. VON DER GOLTZ, *Die ländliche Arbeiterklasse und der preussische Staat*, Jena, Fischer, 1893, pp. 225-43.

⁵⁴ SERING, *Innere Kolonisation*, cit., p. 141. Analogamente, era proprio l'aspirazione ad una maggiore indipendenza, ad una migliore posizione sociale e al rispetto della personalità a dare alle masse il maggiore impulso ad emigrare (ivi, p. 14). Sottolineando

facile non pensare che avesse in mente il "modello" americano, dove non solo «libertà» significava in primo luogo libera mobilità sociale, ma anche, e soprattutto, all'origine di questa concezione della libertà si trovava precisamente l'«utopia agraria fondata su piccoli proprietari [*yeomen*] coraggiosi e virtuosi»⁵⁵. Per Sering e per i fautori della colonizzazione interna sostenuta dallo stato il punto cruciale era l'idea di indipendenza economica, che poteva essere l'inizio dell'ascesa economica e sociale, e quindi della soluzione dei maggiori problemi sociali. Un vasto e benestante *Mittelstand* rurale (che comprendeva non solo i contadini in senso stretto, ma anche artigiani e commercianti la cui attività dipendesse dall'agricoltura) avrebbe quindi creato, per così dire, una frontiera (nettamente definita, ma mobile e senz'altro permeabile da chi si fosse impegnato nel lavoro) tra i possidenti e i non possidenti, una valvola di sicurezza per un problema che veniva avvertito con crescente preoccupazione man mano che il ritmo dell'industrializzazione accelerava; il paradigma americano sembrava confermare la sua validità.

Naturalmente Sering aveva potuto verificare soltanto gli effetti della legge del 1886, che aveva attirato coloni perlopiù non dalla Germania orientale ma da altre zone più sviluppate del paese. Questa colonizzazione «esterna» aveva a suo avviso avuto fino ad allora più successo di quella strettamente interna perché la germanizzazione delle province «minacciate» dai polacchi richiedeva la cooperazione di una forte classe di *Bauern*, e quindi di «coloni in grado di rappresentare adeguatamente la civiltà tedesca attraverso un impegno straordinario, un'intelligenza superiore e un certo benessere»⁵⁶. L'ottimismo di Sering circa un esito positivo di questo processo era rafforzato da due ulteriori elementi: in primo luogo, dal minore indebitamento dei contadini delle province orientali rispetto ai proprietari di tenute, poiché qui le medie fattorie erano state coinvolte nello sviluppo capitalistico agrario in misura minore delle tenute degli Junker; in secondo luogo, dalla superiorità del lavoro agricolo, che richiedeva «la più attenta e accurata individualizzazione di ogni compito», sulla ripetitività e semplificazione del lavoro industriale (in breve, del fattore umano su quello meccanico; anche se il

così il ruolo dei «momenti psichici ed etici» come motivo di fondo delle migrazioni in massa dall'Est, Sering ribadiva la sua affinità con Weber, per il quale «i mutamenti dei bisogni psicologici degli uomini sono quasi più grandi delle trasformazioni delle condizioni materiali di vita» (WEBER, *Landarbeiter*, cit., p. 920). Su questo punto cfr. in particolare MEZZADRA, *Comunità*, cit., pp. 21-3; sui rapporti tra Sering e Weber RIESEBRODT, *Patriarchalismus*, cit., p. 559.

⁵⁵ SMITH, *Virgin Land*, cit., p. 170.

⁵⁶ SERING, *Immere Kolonisation*, cit., p. 211.

caso americano aveva mostrato che le macchine potevano svolgere un ruolo centrale anche in agricoltura)⁵⁷.

Nella descrizione e nel giudizio della prima ondata di colonizzazione Sering tracciò altri interessanti paralleli con gli USA. Per esempio, come in America la convergenza di varie nazionalità, così in Posnania quella di vari gruppi etnici tedeschi, ognuno con la propria specializzazione nel lavoro, era un grande stimolo per le attività economiche. Ma d'altro canto i migliori coloni erano quelli che vedevano nella colonizzazione un mezzo per l'ascesa economica e sociale, mentre «i membri di quelle classi che non sono abituate al lavoro fisico si sono rivelati, sia in Posnania e nella Prussia occidentale sia in Nord America, dei cattivi coloni»⁵⁸. Dal punto di vista dei lavoratori agricoli tedeschi orientali la legge del 1886 era stata per Sering un mezzo fallimento, poiché essi avevano potuto, e spesso al prezzo di un grande indebitamento, acquisire solo i peggiori lotti di terra e lavorarli in modo inadeguato. Ma vi erano stati anche dei lavoratori che erano riusciti a fondare delle *Bauernkolonien* funzionanti, per cui il giudizio complessivo, anche se certo non definitivo, di Sering era quello di un grande successo della *Ansiedlungskommission*: «Non esiste un territorio coloniale sulla Terra dove la prosperità dei coloni sia stata preparata in modo così accurato come in Posnania e nella Prussia occidentale». Erano stati commessi degli errori, ma questo era normale in ogni grande processo di colonizzazione, come dimostrava l'altissimo numero di fallimenti soprattutto negli USA⁵⁹. Il diretto confronto tra la colonizzazione americana e prussiana-tedesca, dunque, pareva confermare i sentimenti contrastanti di Sering riguardo all'esempio di oltremare.

Egli ribadiva uno dei temi già emersi dal suo libro americano, ovvero l'esistenza di uno scarto tra il buon principio della colonizzazione e la sua cattiva attuazione: negli USA la grande disponibilità e il valore relativamente basso della terra avevano permesso alle autorità statali di «vendere pubblicamente all'asta i futuri *homesteads* [...] come sacchi di caffè, rendendoli così accessibili al commercio di terra a fini speculatori, e allo stesso tempo [di] costringere i coloni, tramite condizioni di pagamento inadeguate, a rivolgersi a creditori privati per ottenere crediti più costosi ed esigibili in qualsiasi momento». In un antico *Kulturland* il colonizzatore non poteva procedere nello stesso modo, e le agenzie statali dovevano valutare attentamente le diverse esigenze delle grandi,

⁵⁷ Ivi, pp. 94-7; cfr. anche *Id.*, *Konkurrenz*, cit., pp. 194-6.

⁵⁸ *Id.*, *Innere Kolonisation*, cit., pp. 204-6 e 212.

⁵⁹ Ivi, pp. 228-39.

medie e piccole aziende, e non «accontentarsi di misurare schematicamente e vendere la terra, lasciando ai coloni il compito di raggiungere la forma e le dimensioni economicamente adeguate dei loro *homesteads* attraverso l'acquisto e lo scambio»⁶⁰.

D'altro canto, altri aspetti positivi dell'esperienza americana rendevano Sering ottimista circa il futuro della colonizzazione in Germania. Era il processo colonizzatore stesso che ai suoi occhi costituiva un fattore di progresso, nella misura in cui si prestava «a ripensare l'inclinazione dei contadini alla fede indolente nelle tradizioni consolidate»: il successo di contadini e lavoratori emigrati dalla Germania orientale negli USA dimostrava che l'arretratezza delle fattorie ad est dell'Elba era dovuta soltanto al «pesante fardello di una storia e di un ordinamento sociali deplorabili». Analogamente, nella Germania orientale l'inferiorità tecnico-economica della proprietà contadina diminuiva costantemente man mano che l'aumento del numero dei *Bauerngüter*, la diffusione dell'istruzione e di un senso di comunanza di interessi tra i coltivatori rendevano meno evidenti le differenze tra le classi⁶¹. E, infine, il forte significato etico (e politico) del lavoro agricolo veniva confermato dalla netta contrapposizione tra città e campagna operata da Sering, che anticipava così la sua posizione culturale-politica nel dibattito degli anni successivi sul futuro agricolo o industriale della Germania; questo tema percorreva l'intero libro, ma emergeva in modo particolarmente pregnante nella plastica immagine della «fuga della libertà dalle città»:

La libertà fugge dalle città nelle campagne – quella libertà vera, che non consiste nel dominio di maggioranze dominate, ma si fonda sullo sviluppo armonico delle energie fisiche e mentali in individualità pienamente formate. [...] Contro l'avanzata della socializzazione nelle città, lo sviluppo tecnico e l'aspirazione della popolazione all'autonomia rendono la campagna la casa di un sano individualismo.

Questo aveva importanti conseguenze economiche e sociali, poiché con la crescita del ceto di contadini proprietari l'abbandono delle campagne sarebbe diminuito, e avrebbe cessato di influire sui salari e sul tenore di vita degli operai urbani: «La base della scala dei salari non

⁶⁰ Ivi, pp. 160 e 166. In termini simili, von der Goltz auspicava che lo stato, in quanto maggior proprietario terriero, desse una conformazione esemplare alla situazione dei lavoratori delle terre demaniali; cfr. VON DER GOLTZ, *Ländliche Arbeiterklasse*, cit., pp. 287-97.

⁶¹ SERING, *Innere Kolonisation*, cit., pp. 90-1.

sarà il reddito del proletario agricolo, ma, come nell'Ovest del Nord America, quello del contadino benestante»⁶².

Un ultimo punto dell'argomentazione di Sering degno di essere sottolineato è che al termine della sua indagine egli, un risoluto fautore dell'intervento dello stato, giungeva alla conclusione che il modello migliore di colonizzazione sarebbe stato un misto di iniziativa pubblica e privata, dove le *Generalkommissionen* avrebbero avuto il compito di «frenare l'egoismo privato»; a tal fine affermava quindi che nella ricerca di coloni adeguati per i *Rentengüter*, e nella progettazione e costruzione degli insediamenti, sarebbe stato meglio ricorrere a mediatori fondiari privati locali, che spesso sapevano affrontare le situazioni e i problemi meglio dei burocrati e degli Junker (che notoriamente spesso non vivevano nelle loro tenute). A conferma della sua idea della dimensione etica della colonizzazione (e del lavoro agricolo in generale), egli scriveva che per il successo di un colono erano più utili energia e forza d'animo che grandi mezzi finanziari; e l'ultimo parallelo con gli USA ribadiva sia questo elevato significato morale del lavoro dei coloni, e specialmente dei coloni americani, sia la necessità, in situazioni diverse, di un'istanza regolatrice dell'intero processo:

In paesi come il Nord America già le difficoltà della situazione garantiscono che l'afflusso nei territori coloniali sia composto da simili elementi. Nel caso di una colonizzazione delle terre immediatamente vicine alla vecchia patria (*Heimat*) la necessaria selezione deve essere effettuata da una risoluta dirigenza⁶³.

È anche il caso di notare, a questo proposito, che la centralità dell'esempio "morale" della colonizzazione americana sarebbe stata ribadita anche in seguito da Sering, nella citata recensione alla *Questione agraria* di Kautsky, per smentire uno dei capisaldi del ragionamento del teorico socialista, ovvero la tesi per cui la piccola azienda poteva sopravvivere accanto alla grande solo grazie ad un continuo sovraccarico di lavoro e al sottoconsumo (che oltretutto ne rivelavano il livello di arretratezza). Qui Sering affermava infatti che l'esempio di lavoro più duro da lui mai visto era quello dei coloni che avevano disboscato le grandi foreste americane, dove la grande azienda era impensabile poiché il disboscamento con manodopera salariata sarebbe stato troppo dispendioso; nei primi tempi i piccoli e medi *farmers* avevano perciò vissuto in condizioni di durissima privazione, che a un «teorico cittadino» sarebbero

⁶² Ivi, pp. 98-9. Il paragone è certamente incongruo, ma viene fatto di pensare alla celebre immagine turneriana della democrazia americana proveniente dalla foresta.

⁶³ Ivi, pp. 168-73 (citazione p. 172).

apparso un classico caso di superlavoro e sottoconsumo, mentre in realtà esprimevano una precisa affermazione di valori etico-economici:

Nelle capanne di tronchi [dei pionieri] non si trova neanche della cultura urbana. Ma quei "barbari" temprati dalle intemperie hanno conquistato un continente alla civiltà europea e posto le basi di grandi stati. E la forza che ha realizzato questo era la consapevolezza da parte del contadino di garantirsi l'indipendenza economica⁶⁴.

6. I tempi erano maturi, Sering sperava, per un'inversione della direzione delle migrazioni di massa da est ad ovest, per una rinascita delle grandi ondate di colonizzazione dei secoli passati che avevano spinto la *Kultur* germanica verso est e che, nelle parole di Schmoller, erano state una «lotta per il progresso tecnico, culturale ed etico»⁶⁵. Sering era molto fiducioso circa gli effetti delle leggi più recenti, che avrebbero creato comunità di contadini indipendenti, affiancate da un piccolo numero di appezzamenti di lavoratori agricoli. E in effetti i risultati dei primi anni potevano indurre all'ottimismo: dai 392 *Rentengüter* creati nel 1892 (con 5.083 ettari di terra) si passò alle 1902 fattorie sorte nel 1894 (con 21.829 ettari); buona parte di questo successo iniziale si doveva certo anche al desiderio dei grandi agrari di sbarazzarsi di terre pesantemente indebitate e poco produttive. Ma il culmine era già stato raggiunto, e benché nel 1895 il governo prussiano stanziasse un nuovo fondo annuale per la costruzione di alloggiamenti ed altri edifici rurali, si avviò presto un declino che raggiunse il minimo nel 1902 con 311 fattorie (e 3.645 ettari)⁶⁶. Complessivamente, fino al 1918 gli insediamenti creati con la legge del 1886 (che, come si è detto, era limitata alla Posnanian ed alla Prussia occidentale) furono circa 22.000; quelli sorti nell'intera Prussia grazie alle leggi del 1890-91 furono più di 23.000, l'80% dei quali nelle zone ad est dell'Elba⁶⁷. Nel complesso, gli effetti dell'attività colonizzatrice nelle province ostelbiche, e in primo luogo l'incremento della piccola e media proprietà rispetto alle grandi tenute, furono relativamente modesti, sconfessando le attese dei suoi fautori e confermando così anche la previsione di un funzionario della *Ansiedlungskommission*, che

⁶⁴ Id., *Agrarfrage*, cit., p. 1503.

⁶⁵ SCHMOLLER, *Preussische Kolonisation*, cit., p. 21.

⁶⁶ Traggo questi dati da M. KRAUSE, *Innere Kolonisation*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 4a ediz., Jena, Fischer, 1923, vol. V, pp. 448-9.

⁶⁷ Per questi ed altri dati al proposito cfr. M. ROLFES, *Landwirtschaft 1850-1914*, in H. AUBIN-W. ZORN (Hg.), *Handbuch der deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, vol. II: *Das 19. und 20. Jahrhundert*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1976, pp. 512-4.

già a metà degli anni Novanta aveva osservato che «non è facile invertire il movimento migratorio verso ovest, che dura da secoli, in uno verso est»⁶⁸.

Ma certo questi effetti furono ostacolati anche da due processi simili ma seguenti linee diverse, se non opposte. In primo luogo, i polacchi avevano risposto all'istituzione delle *Rentenbanken* avviando a loro volta, fin dal 1888, la creazione di analoghi istituti e cooperative di credito fondiario per favorire i proprietari polacchi⁶⁹. In secondo luogo, accanto alla colonizzazione statale continuò ad operare quella attuata da privati, che si dimostrò, almeno sul piano quantitativo, più efficace della prima, confermando i timori di Sering circa l'«egoismo privato»: secondo calcoli di poco posteriori, all'incirca nello stesso trentennio tra gli anni Ottanta e la prima guerra mondiale le proprietà create dalla parcellizzazione privata furono circa il triplo di quelle create dalle agenzie per la colonizzazione interna (e questo malgrado una legge del 1904 che mirava a scoraggiare l'attività dei mediatori fondiari professionisti)⁷⁰; ma naturalmente le loro dimensioni e la loro situazione giuridica non permettevano di raggiungere gli stessi obiettivi dei *Rentengüter*. A sottolineare il significato di questi ultimi, Barkin ha scritto che «benché l'appropriazione [di terra] fosse piccola, essa costituì un inizio che avrebbe potuto cambiare l'andamento della successiva storia dell'Europa centrale se fosse stata aumentata a scadenze periodiche»⁷¹. Ma un'efficace trasformazione dei rapporti di proprietà e di produzione nelle zone agricole ad est dell'Elba avrebbe probabilmente richiesto un intervento sul potere economico e politico degli Junker più profondo di quanto le forze conservatrici nelle cui mani stava saldamente la politica agraria e di colonizzazione nella Germania orientale (e la politica prussiana *tout court*) fossero disposte ad accettare. Chiusa la breve parentesi liberale di Caprivi, il governo del Reich riprese la sua politica di alte tariffe protezionistiche e di misure fiscali a sostegno degli Junker, che già dal 1893-94 venivano invocate da gruppi di pressione come il Bund der Landwirte, la potente associazione degli agrari, e da società

⁶⁸ Cit. in W. JAKÓBCZYK, *The First Decade of the Prussian Settlement Commission's Activities, 1886-1897*, «The Polish Review», XVII (1972), p. 7.

⁶⁹ La cosa era ovviamente stata notata anche da Sering (*Innere Kolonisation*, cit., pp. 243-68), il cui giudizio complessivo era quello di una certa riuscita sul piano *national-politisch*, ma di un completo fallimento su quello economico e sociale: «In fin dei conti non si è ottenuto altro se non di salvare un certo numero di proprietari in bancarotta mettendo loro a disposizione le forze di qualche centinaio di proletari» (ivi, p. 264).

⁷⁰ Cfr. KRAUSE, *Innere Kolonisation*, cit., pp. 459-61.

⁷¹ BARKIN, *Controversy*, cit., p. 97.

di propaganda imperialista come lo *Alldeutscher Verband* e la *H-K-T Gesellschaft*, particolarmente sensibili alla questione della "germanità" delle province orientali⁷².

Che cosa ne fu, alla fine, del "modello americano"? Dopo un certo entusiasmo iniziale, gli osservatori tedeschi divennero sempre più consapevoli delle differenze tra gli elementi strutturali dell'agricoltura e della colonizzazione nei due paesi. Proprio verso la metà degli anni Novanta, inoltre, si esaurì l'ultima e più grande ondata migratoria dalla Germania verso gli USA, con la quale, tra il 1880 e il 1893, erano emigrate quasi 1.800.000 persone. Uno dei motivi di questo esaurimento era già stato individuato da Sering e da altri osservatori, ovvero la sempre minore disponibilità di terra colonizzabile a costi sostenibili da membri dei ceti bassi e medio-bassi. Ma il motivo principale era costituito dal grande aumento delle possibilità occupazionali causato dal rapido sviluppo dei processi di urbanizzazione e industrializzazione avviatisi in Germania intorno al 1890, processi che avrebbero reso la società tedesca molto diversa da quella auspicata dalle utopie agrarie di Sering. Non-dimeno, tre punti meritano di essere sottolineati. In primo luogo, l'attenzione per l'agricoltura americana si può considerare lo stadio iniziale di un costante e profondo interesse per molti aspetti della vita economica, sociale e politica degli USA, che vennero presto considerati da molti osservatori tedeschi (ed europei) un'eloquente immagine della modernità. In secondo luogo, il *farmer* americano fu per alcuni intellettuali tedeschi, al di là delle differenze, un eccellente modello sociale ed etico, che rafforzò le loro idee di un sano *Mittelstand* rurale come nucleo del *Volk*⁷³. Infine, la consapevolezza del ruolo centrale svolto dalla tecnica nell'agricoltura americana fu per gli esperti agrari un forte e costante stimolo a sottolineare la necessità di modernizzare la produzione agricola tedesca (cosa che accadde, in una certa misura, fino alla guerra mondiale).

Alla svolta del secolo, tuttavia, gli sviluppi tecnico-industriali e politico-imperiali in America avevano già rivolto il principale interesse degli osservatori tedeschi verso altri aspetti degli USA, che riceverono ul-

⁷² Tanto che nel 1894 Alfred Hugenberg, il futuro magnate della stampa di destra e all'epoca esponente di punta degli *Alldeutsche*, si fece inviare a Poznan come membro della *Ansiedlungskommission*.

⁷³ Idee che, come si è accennato, trovavano anche una precisa corrispondenza a livello politico; nel 1908 Grünberg scrisse che «la tendenza *mittelstandspolitisch* dei politici agrari tedeschi è rimasta immutata nelle ultime due generazioni» (K. GRÜNBERG, *Agrarpolitik*, in AA.Vv., *Die Entwicklung der deutschen Volkswirtschaftslehre im neunzehnten Jahrhundert*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1908, vol. II, cap. 21, p. 49).

teriori significati e aspettative dal coinvolgimento di entrambi i paesi nella *Weltpolitik*. In questo nuovo contesto anche l'esempio della colonizzazione dell'Ovest non sfuggì a questi mutamenti; e a confermare quanto gli intellettuali tedeschi continuassero ad esserne colpiti giunse una dichiarazione nientemeno che di Ernst Hasse, leader dello *Alldeutscher Verband* e docente all'università di Lipsia, che riconosceva, un po' a denti stretti, che «l'estensione [da parte degli USA] dei possedimenti territoriali all'interno del continente, oltre i confini dei tredici stati originari, è stata senza alcun dubbio un'opera di colonizzazione di prim'ordine»⁷⁴.

LORENZO RIBERI

⁷⁴ E. HASSE, *Kolonieen und Kolonialpolitik*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 2a ediz., Jena, Fischer, 1898-1901, vol. V, p. 191.

«TENERE INSIEME L'IMPERO». DECLINO OTTOMANO E PROVINCE DI FRONTIERA NEI BALCANI

Nella storia d'Europa dell'800 l'Impero ottomano convenzionalmente figura come una compagine statale in dissoluzione: un processo contrastato da sforzi interni di riforma, ma scandito sul fronte esterno da una sequenza irreversibile di perdite territoriali. Certo, la dimensione forte del declino e della crescente marginalità di Istanbul nella struttura del potere in Europa andrà cercata nella dipendenza commerciale, sancita dai trattati libero-scambisti con Gran Bretagna e poi Francia alla fine degli anni '30 e resa in seguito umiliante dagli abusi delle Capitolazioni; e nella dipendenza finanziaria, frutto avvelenato dell'ammissione al «Concerto d'Europa» nel 1856, che in meno di vent'anni avrebbe condotto il governo ottomano alla dichiarazione di insolvenza e alla cessione di pezzi di sovranità fiscale a un organismo internazionale di rappresentanza dei creditori. Le amputazioni territoriali, tuttavia, dure da sopportare per qualsiasi stato, ferivano in particolare e diminuivano quel che restava della legittimazione guerriera e religiosa ottomana. La perdita di reddito connessa al distacco di una provincia poteva essere in parte e transitoriamente compensata da arrangiamenti tributari; non così la perdita di prestigio, quando una bandiera cristiana veniva innalzata su suolo fino a ieri musulmano e colonne di profughi accompagnavano l'arretramento delle frontiere imperiali.

La minaccia alla integrità dei domini ottomani in Europa veniva dai due tra loro alleati/rivali imperi limitrofi, e da forze locali che nel corso del XIX secolo avrebbero adottato versioni più o meno aggressive del principio di nazionalità. È il successo di queste ultime, più che l'espansione asburgica o russa, a segnare sulla mappa politica della regione le tappe della ritirata ottomana. L'amministrazione austro-ungarica fu stabilita in Bosnia-Erzegovina nel 1878, ovvero dopo 160 anni dall'ultima acquisizione territoriale asburgica¹ a spese degli ottomani! La Russia,

¹ Tranne che per il Banato di Temesvár, preso dagli austriaci nel 1718, alla vigilia

poi, strappò agli ottomani la sponda settentrionale del Mar Nero negli anni '70 e '80 del XVIII secolo e arrivò al Dneestr nel 1792; di lì in avanti, per un secolo e un quarto oscillò fra il Dneestr e il Prut spingendosi al delta del Danubio quale estremo confine meridionale. A sud del Danubio guadagnò influenza, non territorio, solo a caro prezzo e precariamente. Per quanto inferiori militarmente, gli ottomani erano psicologicamente preparati a fronteggiare l'antica ostilità asburgica e quella più recente russa. Dovette coglierli invece di sorpresa l'attitudine insurrezionale dei loro sudditi cristiani, la cui slealtà conoscevano solo come effetto collaterale delle campagne militari austro-russe.

Gli inizi del separatismo cristiano quale fattore endogeno e relativamente autonomo, nei primi due decenni del XIX secolo, coincidono con l'apogeo e il rapido declino della *fronda musubmana* nell'Impero. Un buon indice della scala di priorità del governo ottomano in quella congiuntura è l'anno di respiro di cui godettero gli insorti greci fra il 1821 e il 1822, mentre l'esercito imperiale si dedicava ad annientare il penultimo dei grandi *ayan*, Ali Tepedelenli, *paşa* di Yanya (Ioannina)². Ironia della storia volle quindi che, scopertisi incapaci di sopprimere l'insurrezione greca, gli ottomani trovassero modo di complicarsi pericolosamente la vita chiamando a soccorso l'ultimo e il più forte dei grandi *ayan*, Mehmed Ali governatore d'Egitto, che più avanti avrebbe presentato il conto. La partita fu decisa dall'intervento delle potenze europee. La flotta anglo-franco-russa, non belligerante, distrusse la flotta turco-egiziana (il «deplorabile incidente» della baia di Navarino). L'esercito russo, belligerante, avanzò in profondità in territorio ottomano. Per effetto del Trattato di Adrianopoli, nel 1829, il governo di Istanbul perse in un colpo solo la Grecia meridionale, definitivamente, e le province di Moldavia, Valacchia e Serbia³ che passarono sotto protezione russa come principati autonomi soggetti a residua sovranità ottomana.

del Congresso di Berlino i confini asburgico-ottomani erano ancora quelli della pace di Carlowitz del 1699. Le conquiste austriache in Bosnia e Serbia nel 1718 (Trattato di Passarowitz) andarono perdute una ventina d'anni dopo (1739, Trattato di Belgrado).

² A. LEVY, *Ottoman Attitudes to the Rise of Balkan Nationalism*, in B.K. KIRÁLY, G.E. ROTHENBERG, eds., *Special Topics and Generalizations on the 18th and 19th Centuries*, War and Society in East Central Europe, Vol. I, New York, Brooklyn College Press, 1979. Sulla crescita sociale e politica degli *ayan* da notabili di provincia a governatori autonomisti, V. DEENA R. SADAT, *Rumeli Ayanlari: The Eighteenth Century*, «Journal of Modern History», 44, 3, September 1972.

³ Sui principati di Moldavia e di Valacchia gli ottomani avevano esercitato per secoli un governo indiretto ma non per questo meno esigente sul piano fiscale; il principato di Serbia si costituì per decreto del sultano, in osservanza del Trattato di Adria-

Un quarto di secolo più tardi, alla fine della guerra di Crimea, la protezione sui tre principati fu tolta alla Russia e trasferita al «Concerto d'Europa», nel quale veniva contestualmente cooptato l'Impero ottomano. Allontanando i russi dal Danubio, la soluzione recava sollievo agli ottomani, pur rendendo tanto più improbabile il recupero delle province perdute. Non per questo essi ritirarono, se non dieci anni dopo e per evitare un accumulo di complicazioni internazionali, le guarnigioni di dubbia utilità strategica che tenevano in Serbia; né rinunciarono ad accampare prerogative di controllo sull'evoluzione istituzionale in Serbia e nei Principati danubiani, ostinandosi a considerarli tutti «province a regime privilegiato» che venivano contate fra i possedimenti del sultano e come tali incluse nelle rassegne geografiche, demografiche e fiscali dell'Impero. Con tanto accanimento coltivarono la fiammella di questa loro «sovranità crepuscolare»⁴ quanto si sforzarono di evitare che il perimetro della piena sovranità ottomana fosse intaccato da nuovi statuti di autonomia che avrebbero preluso allo smembramento dell'Impero.

Dopo la guerra di Crimea, la minaccia alle province ottomane di frontiera assunse la forma tipica dell'agitazione nazionalista drammatizzata da sommosse locali: il disordine avrebbe fornito pretesto a interventi diplomatici e militari esterni. La varietà degli strumenti e comportamenti adottati dagli ottomani per prevenire o almeno contenere il danno è analizzata in un bel saggio di Roderic Davison⁵. Dopo la crisi del 1875-78 e la perdita di sovranità, o *suzeraineté*, o effettivo controllo, su 2/3 dei suoi possedimenti europei, il governo ottomano vide l'integrità territoriale dell'Impero nuovamente corrosa da una combinazione di agitazioni autoctone, irredentismi importati, intrighi di consoli: questa volta, nella lunga eclissi della Russia, con maggior attivismo dell'Austria-Ungheria. La stessa amministrazione austro-ungarica in Bosnia-Erzegovina rappresentava una «questione» più che un fattore di stabilità: da un lato alludeva a una direttrice di ulteriore espansione asburgica; dall'altro, autorizzata com'era dal Trattato di Berlino «a tempo indeterminato», lasciava aperto uno spiraglio quantomeno psicologico a un possibile recupero ottomano.

In queste pagine si discutono le misure adottate dagli ottomani per

napoli, sul territorio che nella quindicina d'anni precedenti era stato teatro di sollevazioni cristiane e poi oggetto di un arrangiamento amministrativo duale serbo-turco.

⁴ «Twilight zones of sovereignty»: l'espressione è di R. Davison (v. nota seguente).

⁵ *Nationalism as an Ottoman Problem and the Ottoman Response*, in W.W. HADDAD, W. OCHSENWALD, eds., *Nationalism in a Non-National State. The Dissolution of the Ottoman Empire*, Columbus, Ohio State University Press, 1977.

proteggere due zone di frontiera a rischio. Si tratta di due casi sensibilmente diversi: una provincia ampia e ricca, insidiata dal nazionalismo bulgaro e dai disegni russi, negli anni più fecondi del riformismo ottomano; un distretto piccolo e povero, ma di grande rilevanza strategica anti-asburgica e anti-serba, durante il regno dispotico di Abdül Hamid II. Le differenze, che ovviamente investono anche metodi e stile della protezione, dovrebbero mettere in luce alcuni limiti permanenti dell'azione ottomana – e questo indipendentemente dal suo successo o sconfitta. Anticipando le conclusioni, si tratta di scarsità di risorse, forte personalizzazione amministrativa, strutturale riluttanza a dismettere le buone vecchie tecniche populazioniste di controllo territoriale.

Il vilayet del Danubio

Dopo il Trattato di Parigi e la formale ammissione dell'Impero ottomano nel sistema degli stati europei, i governanti ottomani accolsero con maggiore convinzione che in passato il giudizio secondo cui la grande questione da cui dipendeva la sopravvivenza dell'Impero era realizzare l'uguaglianza giuridica dei sudditi senza distinzioni di fede religiosa. Non era opportunistica, da parte loro, l'adesione a una dottrina che prometteva di «tenere insieme l'Impero»⁶ e per la quale disponevano di un nome rassicurante, *ottomanismo*⁷. Essi pensavano a un circolo virtuoso di uguali diritti e opportunità, ricambiati dalla lealtà dei sudditi, che avrebbe disinnescato il circolo vizioso di discriminazione, slealtà, repressione di cui (oltre che di incitamenti esterni) si alimentava il nazionalismo separatista⁸. La politica di riforme annunciata dal *hatt-ı hümayun* del 1856 poteva richiamarsi a un'autorevole tradizione musulmana di governo attento al consenso dei sudditi. In una società divisa in grandi gruppi religiosi, peraltro, uno dei quali da secoli in posizione dominante, i riformisti ottomani sapevano (ne avevano già avuto prova) che il principio di uguaglianza avrebbe offeso e suscitato resistenza in certi settori (musulmani), e incoraggiato abusi in altri (cristiani).

⁶ L'espressione è di R. DAVISON, *Reform in the Ottoman Empire, 1856-1876*, (Princeton University Press, 1963) New York, 1973, p. 143, ed è riferita alla grande comprensione di Fuad Paşa, statista ottomano degli anni '50 e '60, per i pericoli del separatismo provinciale.

⁷ Sugli sviluppi e le correnti del pensiero politico ottomano all'epoca delle riforme v. N. BERKES, *The Development of Secularism in Turkey*, London, (1964) 1998.

⁸ R. DAVISON, *Nationalism*, cit., p. 40.

Se l'obiettivo delle riforme era consolidare (per certi versi addirittura rifondandola) la legittimazione dello stato, prudenza e discrezione nell'applicazione dei principi erano tanto importanti quanto i principi stessi.

C'era poi una circostanza nuova, il recente massiccio indebitamento estero dello stato, che accresceva il fabbisogno del tesoro e raccomandava il passaggio a politiche fiscali intensive, sostenute da crescita di ricchezza. Dipartimenti ministeriali, codici, scuole d'amministrazione, di medicina, di scienze militari producevano capacità penetrativa dello stato (diremmo oggi). Equità, consenso, sviluppo economico si sarebbero dovuti costruire a livelli permeabili alla massa dei sudditi. Il progetto generale di *integrazione ottomana* fu, così, largamente affidato al riordino (*non* decentramento) della amministrazione provinciale. Da questo – vale la pena sottolinearlo – i riformisti ottomani si aspettavano almeno tre risultati concreti: un visibile «coinvolgimento amministrativo» della popolazione, forma elementare di associazione dei sudditi allo stato (e forse anche prova generale di futura rappresentanza politica⁹); un incremento delle entrate fiscali; un miglioramento della sicurezza, sia sul versante dell'affidabilità della popolazione che su quello dell'efficienza repressiva.

La legge sull'amministrazione provinciale fu scritta a due mani, nel 1864, dal gran visir e da un governatore poco più che quarantenne ma esperto e influente¹⁰. Prima di ricevere applicazione generale nell'impero, la legge fu sperimentata in una provincia creata *ad hoc* dalla fusione di unità minori, il Tuna *vilayet* o governorato del Danubio. La nuova provincia (mappa 1) si estendeva dal delta del Danubio, a nord-est, fino alla frontiera con il principato di Serbia a ovest, avendo a nord, per più di 500 km, il corso del Danubio come linea divisoria dai Principati uniti di Valacchia e Moldavia – un confine amministrativo interno agli occhi degli ottomani, di fatto una frontiera interstatale, e una frontiera «pesante», che tuttavia non impediva le incursioni di bande patriottiche bulgare dal territorio valacco. Da nord non arrivava solo la sovversione nazionalista: in media ogni ventina d'anni, nell'ultimo secolo, l'esercito russo si era spinto fin sul Danubio, talvolta varcandolo.

La nuova provincia era un'entità demografica ed economica di tutto

⁹ R. DAVISON, *The Advent of the Principle of Representation in the Government of the Ottoman Empire*, in W.R. POLK, R.L. CHAMBERS, eds., *Beginnings of Modernization in the Middle East: The Nineteenth Century*, Chicago, University of Chicago Press, 1968, p. 102.

¹⁰ L'intero cap. V di R. DAVISON, *Reform in the Ottoman Empire*, cit., è dedicato a «Provincial government: Midhat Paşa and the vilayet system of 1864 and 1867», pp. 136-171.

rispetto fra i possedimenti ottomani: prima in Europa per superficie (circa 90.000 kmq), dopo Baghdad seconda fra Europa e Asia per popolazione (un po' più di 2.000.000, di cui un 35% di musulmani in prevalenza turchi¹¹), valeva da sola circa 1/8 di tutti gli introiti fiscali ottomani¹². Questo elevato potenziale contributivo poggiava su una relativamente prospera economia agricola e di allevamento, nonché su una protoindustria tessile recentemente stimolata dalle forniture all'esercito ottomano.

L'inizio dell'amministrazione riformata nel Tuna *vilayet* fu preceduto di pochi mesi da un evento traumatico. Nell'inverno-primavera-estate 1863-64 alcune centinaia di migliaia di circassi del Caucaso, incalzati dalle truppe russe, abbandonarono il loro paese via mare per cercar rifugio su suolo ottomano e musulmano. Nel luglio del 1864, 41.000 famiglie sopravvissute ad annegamento, fame e malattie vennero installate dal governo ottomano in territorio etnico bulgaro¹³, per lo più nel Tuna *vilayet*: sradicate, risentite e armate in mezzo a contadini cristiani disarmati. La sperimentazione dell'uguaglianza fra i sudditi senza distinzioni di fede, in questa provincia potenzialmente ricca e religiosamente mista, sarebbe stata dunque gravata dai costi della solidarietà musulmana, oltre che da quelli del bilancio statale in rosso.

Il nuovo governatore, Midhat Paşa, arrivò nel capoluogo provinciale Rusçuk (in bulgaro Ruse) preceduto da fama di fedele servitore dello stato ed efficiente risolutore di situazioni critiche, tanto bendisposto verso la componente cristiana dei sudditi quanto implacabile con i sovversivi. Forte dei poteri ampi che gli conferiva una legge di cui era co-autore, Midhat Paşa investì con furia organizzatrice la società del Tuna *vilayet*. La parte più nota del suo lavoro, di natura istituzionale, è la costruzione di un sistema gerarchico di consigli consultivi, corrispondenti a tre livelli di amministrazione locale, eletti in modo tale da riflettere – rendendola trasparente, regolata e non antagonistica – la di-

¹¹ Sul censimento nel *vilayet*, v. sotto, n. 32.

¹² È una grandezza puramente indicativa, deducibile dal fatto che quando nel 1866 il governo ottomano ebbe bisogno di 100 milioni di grossi, *kurus*, da raccogliere nelle province mediante contribuzioni volontarie, ne pose 12 milioni a carico del Tuna *vilayet*. Il governatore Midhat Paşa riuscì a rastrellare 12 milioni e mezzo. Vedi G. PLETN'OV, *Midhat Paşa i upravlenieto na Duniavskija vilaet*, Veliko Tărnovo, 1994 (cirillico): è un lavoro di grande utilità informativa, al quale si è ampiamente attinto in queste pagine.

¹³ F. KANITZ, *La Bulgarie danubienne et le Balkan. Études de voyage (1860-1880)*, Paris, 1882, cap. IV (tratto da *Donau-Bulgarien und der Balkan. Historisch-geographisch-ethnographische Reisestudien aus den Jahren 1860-1876*, 3 voll., Leipzig, 1875-1879).

stinzione somma nella società ottomana fra «musulmani» e «non musulmani». Dopo il rodaggio nel Tuna *vilayet*, il sistema dei consigli verrà esteso alle altre province nel 1867-68.

Gli obiettivi *politici* della sperimentazione condotta da Midhat Paşa emergono però meglio dagli ambiti discrezionali della sua iniziativa. Obiettivo immediato era acquisire l'élite sociale bulgara all'assetto istituzionale in formazione, e in prospettiva strategica farne una forza interessata alle sorti della provincia e associata al suo governo. Il meccanismo elettorale per il sistema dei consigli era complesso e indiretto; prevedeva interventi dei funzionari nella stesura delle liste così come nella cancellazione di candidature. Midhat Paşa interferì a man bassa e promosse ai consigli, in rappresentanza della parte cristiana della popolazione, uno strato di notabili/affaristi ricchi, alfabetizzati e influenti. La loro nuova posizione amministrativa in prossimità dei centri decisionali offriva occasioni di ulteriore arricchimento, specie in materia di opere pubbliche e riscossione di imposte. Midhat Paşa li gratificò di onorificenze, e al verificarsi di disordini nazionalisti chiese da loro dichiarazioni scritte di pubblica dissociazione¹⁴. Si noti che costoro, soggettivamente e storicamente, erano collaboratori dell'autorità, non «collaborazionisti». Nel complesso della società bulgara l'orientamento nazionale moderato e gradualista era di gran lunga più forte di quello radicale e rivoluzionario.

Nondimeno, a Midhat non riuscì di trascinare l'insieme della classe agiata bulgara alla collaborazione sul terreno che probabilmente più gli stava a cuore, quello della riforma scolastica. A quel tempo, da una ventina d'anni si era sviluppato nella società civile bulgara un sistema scolastico autogestito, distinto sia dalle istituzioni educative a base religiosa musulmana, che da quelle del Patriarcato greco ortodosso. Le autorità lo tolleravano per il suo indirizzo in linea di massima moderato, ma colpivano sistematicamente, e di frequente, cose e persone (manuali, insegnanti) in cui scorgessero segni di influenza russa e propaganda panslavista. Al pari di altri grandi protagonisti del riformismo ottomano¹⁵, Midhat Paşa si immaginava che un sistema di istruzione pubblica potesse preparare la «fusione delle razze» sul piano politico e culturale, rispettando la sola distinzione religiosa. Egli propose dunque che le «scuole nazionali» bulgare si sciogliessero devolvendo fondi e personale a nuove

¹⁴ G. PLEIN'OV, *op. cit.*

¹⁵ In particolare Ali Paşa: R.H. DAVISON, *Turkish Attitudes Concerning Christian-Muslim Equality in the Nineteenth Century*, (1954), in R.H. DAVISON, *Essays in Ottoman and Turkish History, 1774-1925: The Impact of the West*, London, 1990.

scuole ottomane da costruirsi in luoghi fisicamente equidistanti dai quartieri musulmani e da quelli cristiani; il nuovo curriculum unificato, a tre stadi (di uno, cinque e tre anni), prevedeva che i bambini turchi studiassero un po' di bulgaro, e che i bambini bulgari imparassero abbastanza turco da seguire un'istruzione che allo stadio più elevato si sarebbe svolta solo in turco; il tutto a carico delle amministrazioni locali¹⁶.

In sostanza i bulgari erano chiamati a finanziare un sistema che da un lato avrebbe migliorato l'istruzione dei turchi (che al momento disponevano solo di scuole puramente religiose) e dall'altro avrebbe prodotto una classe istruita bulgara assimilata. Senza spingersi ad apertamente sfidare Midhat Paşa, i rappresentanti bulgari cedettero sulla fusione scolastica dai quindici anni in su, ma chiesero sezioni e casse separate nell'istruzione elementare. Intanto il governatore procedeva d'autorità ad aprire scuole pubbliche nella provincia. Il progetto non era però più popolare in campo musulmano che in campo cristiano: fu silurato da un pronunciamento degli *ulema* di Istanbul, e la riforma fu rinviata *sine die*.

L'incursione di Midhat Paşa in campo scolastico, a parte l'insuccesso, è rivelatrice del suo modo di concepire la nuova, riformata amministrazione provinciale. Lo stato doveva forzare la società ad attivare, a suo proprio costo e beneficio, inedite funzioni pubbliche. Accanto alla formazione di una classe dirigente provinciale mista, l'altro grande obiettivo di Midhat Paşa era dunque modernizzare il *vilayet* a costo zero per lo stato. Lo schema postulava la coesistenza di uno stato tradizionale, limitatamente burocratico e sicuramente coercitivo, e di una amministrazione moderna dedita a prelevare solo quanto avrebbe restituito in infrastrutture e servizi.

Il governatore pose dunque a carico dei consigli amministrativi locali la responsabilità di reperire fondi, materiali e manodopera per la costruzione e manutenzione di strade e ponti. Allo scopo fu introdotta una corvée stradale di 6 giorni di lavoro all'anno, con possibilità di riscatto, a pagamento, per artigiani, vedovi e abitanti di città in genere. Allo stesso modo fu sviluppata una rete telegrafica provinciale che in breve tempo risultò la prima nell'Impero - e che comunque non aveva altri utenti che lo stato in quanto apparato di controllo. Alla compagnia britannica che costruiva la ferrovia Varna-Ruşçuk (collegamento Mar Nero-Danubio) il governatore mise a disposizione una forza-lavoro che ad un certo punto raggiunse i 15.000 uomini, precettati dal

¹⁶ G. ПЛЕТИН'ОВ, *op. cit.*, pp. 165-6.

territorio attraversato dalla linea¹⁷. Nelle città, e in particolare nel capoluogo Rusçuk, meno lavoro coatto e più capitale: servizio antincendi, prime cliniche per malattie contagiose, strade lastricate e illuminate, discariche e macelli pubblici, giardini, di tutto questo la copertura finanziaria doveva essere assicurata dai consigli amministrativi comunali. Nel giro di tre anni Rusçuk/Ruse risultava irriconoscibile ai suoi stessi cittadini, stupefatti dei benefici, per quanto costosi, di un'amministrazione moderna.

Nelle campagne, l'infrastruttura che mancava era il credito agricolo. Il regime giuridico fondiario era in evoluzione, ma non si era ancora emancipato dal principio di una residua e inalienabile proprietà statale del suolo, che impediva l'accensione di ipoteca sul piccolo podere contadino. Non avendo di che offrire in garanzia, il contadino bisognoso di capitale scivolava nella trappola dell'usura. Midhat Paşa conosceva il problema da precedenti esperienze amministrative. Mise in piedi un embrionale sistema creditizio con capitale di partenza formato mediante prelievo straordinario in natura o in lavoro (a seconda dei distretti, una quota del prodotto cerealicolo o la coltivazione forzosa di un fondo pubblico). Su questo capitale, piuttosto cospicuo, le casse rurali iniziarono ad erogare prestiti al tasso del 12% dietro malleveria di privati o enti locali. Due osservatori britannici¹⁸, accaniti turcofilo e spregiatori dei bulgari, ammisero con riluttanza che era come se si fosse detto al contadino: «Pagaci il tuo denaro, e noi te lo ripresteremo al 12%». Sembra che al credito agricolo attingessero in molti per finalità non agricole: gli enti locali per finanziare lavori pubblici, la burocrazia ottomana per pagare gli stipendi ai funzionari, i contadini stessi per acquistare armi!

Abusi a parte, il limite intrinseco del «credito agevolato» agli agricoltori era quello generale della «modernizzazione a costo zero», che può esser meglio valutato sullo sfondo della politica fiscale (in senso stretto) di Midhat Paşa. Sul versante delle entrate, il bilancio del *vilayet* era alimentato dalla decima agricola, dalla imposta sul bestiame, da imposte diverse sul commercio, dal *bedel* o tassa di esenzione dal servizio militare per i cristiani (derivata dall'antico testatico); e inoltre da «dazioni volontarie», sollecitate in relazione ad emergenze o bisogni straordinari dello stato. Nei tre anni del governatorato di Midhat Paşa le en-

¹⁷ G. PLETN'OV, *op. cit.*, pp. 92-102.

¹⁸ S. G. B. ST. CLAIR, C.A. BROPHY, *A Residence in Bulgaria; or, Notes on the Resources and Administration of Turkey*, London, 1869, p. 390 (il cap. XXIV è dedicato a Midhat Paşa).

trate aumentarono di circa 1/3, «poco più che altrove nell'Impero» secondo un autorevole studio di storia economica¹⁹.

La voce più pesante era rappresentata dalla decima, che all'inizio del triennio contava da sola per circa il 40% delle entrate. Alla fine del mandato di Midhat Paşa gli introiti da decima erano raddoppiati in termini assoluti²⁰. In pratica l'incremento del prelievo fiscale complessivo era stato posto per intero a carico delle campagne. Nel 1867 il governo ottomano portò la decima dal 10% al 12,5%, nel Tuna *vilayet* come nel resto dell'Impero; il che sta a indicare un orientamento generale a intensificare la pressione fiscale sulle campagne. Ma per spiegare un aumento così improvviso e massiccio della reale capacità estrattiva di risorse, da parte dell'amministrazione di Midhat Paşa, conviene guardare al meccanismo della riscossione.

Questa era affidata a concessionari privati, aggiudicatari di gare d'appalto per l'imposta dovuta da circoscrizioni territoriali ampie anche quanto un *sancak*, l'unità inferiore al *vilayet*. Con il nome di *iltizam*, l'appalto della riscossione delle imposte e della decima in particolare si era sviluppato attraverso i secoli in alternativa e infine in sostituzione al sistema classico di riscossione diretta imperniato sulla doppia funzione militare e fiscale del corpo di cavalleria provinciale, formalmente sciolto agli inizi degli anni '30 del XIX secolo. Dell'*iltizam*, fonte di infiniti abusi e di altrettante lagnanze da parte dei sudditi ottomani, era stata promessa l'abolizione nel manifesto imperiale di riforma del 1839 e di nuovo in quello del 1856; bollato come una delle piaghe dell'impero, continuava nondimeno ad essere praticato per stato di necessità fiscale, in assenza di un apparato tributario specializzato.

Midhat Paşa strappò l'*iltizam* all'ombra della semi-liceità e ne fece strumento fiscale e politico innovativo. Da un lato vennero regolate le procedure e puniti gli abusi; dall'altro la cifra di partenza delle gare nei diversi distretti fu bruscamente rialzata di anno in anno²¹. Gli aggiudicatari furono incoraggiati a considerare rotto il patto sociale implicito in una *routine* fiscale inefficiente, corrotta e solo saltuariamente esosa, e si diedero a snidare il reddito agricolo tassabile e a spremere una congrua remunerazione al capitale investito nell'appalto. Quanto avveniva

¹⁹ J.R. LAMPE, M.R. JACKSON, *Balkan Economic History, 1550-1950. From Imperial Borderlands to Developing Nations*, Bloomington, Indiana University Press, 1982, p. 149.

²⁰ H. HRISTOV, *Agrarnijat vâpros v bûlgarskata nacionalna revoljucija*, Sofija, 1976 (cirillico), p. 240.

²¹ G. PLETIN'OV, *op. cit.*

nel Tuna *vilayet* rifletteva una tendenza generale nell'Impero. Un recente e importante studio di storia ottomana del XIX secolo definisce l'appalto delle imposte come la chiave di un «*historic compromise*» fra burocrazia centrale ed élites locali per il controllo delle risorse economiche provinciali²². Ciò che contraddistingue l'esperienza del Tuna *vilayet* è che qui l'élite provinciale autorizzata ad arricchirsi per il bene dello stato è un agglomerato di notabili-mercanti-usurai in larga prevalenza *cristiani*, da Midhat Paşa aggregati all'amministrazione; e costoro, i *çorbadžii* come venivano chiamati non senza astio dalla gente, in quanto mediatori di un consenso bulgaro valevano in proporzione inversa alle loro fortune di esattori.

Tornando al robusto aumento degli introiti fiscali, come utilizzò Midhat Paşa questa accresciuta disponibilità? Da un lato se ne servì per una elementare misura anti-corruzione, consistente nell'aumentare gli stipendi ai funzionari o addirittura rendere per la prima volta retribuite funzioni che in precedenza si compensavano a spese del pubblico. Dall'altro, e per la parte più consistente, la trasferì al Tesoro. A capo di un'amministrazione finanziariamente stremata, il gran visir Fuad aveva buone ragioni per festeggiare già nel 1867 la riuscita dell'esperimento nel Tuna *vilayet*²³. Nel bilancio provinciale le voci di uscita erano sostanzialmente due: stipendi ai funzionari, rimesse al governo centrale. Il console russo di sede a Rusçuk calcolò che appena 1/4 delle entrate, e addirittura 1/5 alla fine dell'amministrazione di Midhat Paşa, venivano spese nel *vilayet*²⁴. Sul calcolo del console può gravare il sospetto di manipolazione dei dati. A quell'epoca Midhat Paşa era la bestia nera della diplomazia russa, che seguiva con malevola attenzione le mosse del governatore allo scopo di documentare la futilità delle presunte riforme ottomane. Il medesimo rapporto di 1:3 fra spese nel *vilayet* e trasferimenti a Istanbul, tuttavia, è accreditato da fonti ufficiali ottomane coeve ed è accettato oggi da Michael Palaire²⁵, che pur contesta in diversi suoi lavori²⁶ la tesi dell'ambiente ottomano come inibitore del progresso economico nelle province balcaniche.

²² D. QUATAERT, *The Age of Reforms, 1812-1914*, in *An Economic and Social History of the Ottoman Empire*, ed. by H. İNALCIK with D. QUATAERT, Vol. 2, Part IV, Cambridge, Cambridge University Press, (1994) 1997, pp. 769, 855 ss.

²³ R. DAVISON, *Reform*, cit., p. 157.

²⁴ G. PLETN'OV, *op. cit.*, p. 75.

²⁵ *Farm Productivity under Ottoman Rule and Self-government in Bulgaria c. 1860-1890*, in S.J. KIRSCHBAUM, ed., *East European History. Selected Papers of the Third World Congress for Soviet and East European Studies*, Columbus, Ohio, 1988, p. 94.

²⁶ Fra gli altri: *Land, Labour and Industrial Progress in Bulgaria and Serbia before*

In definitiva, il movimento di risorse sotto Midhat Paşa seguiva uno schema semplice: 1. la totalità del prelievo fiscale (un prelievo fiscale in crescita) se ne andava per il mantenimento dell'apparato statale – provinciale e centrale – nonché della classe agiata locale associata alla amministrazione ottomana²⁷; 2. la totalità dei servizi resi dalla amministrazione erano direttamente finanziati dalla società. Una così radicale e trasparente distinzione fra prelievo fiscale destinato all'apparato repressivo e di controllo, e servizi e infrastrutture pagati dalla comunità, non poteva non stimolare riflessioni, in ambienti bulgari urbani anche moderati, sui costi della dipendenza politica e sulla convenienza ad alleggerirsene²⁸. Quanto al punto di vista prevalente nelle campagne, lo si può inferire dall'osservazione di un console straniero, una decina d'anni più tardi, all'indomani della liberazione: «Oggi... il contadino non paga virtualmente nulla, ed è stupefatto quando si esige da lui una qualche tassa, convinto com'è che l'abolizione delle decime e delle tasse sia ineluttabile conseguenza della indipendenza e della libertà»²⁹.

Le misure adottate da Midhat Paşa in materia di sicurezza del *vilayet* certo non gli guadagnarono consensi nell'opinione pubblica bulgara. In questo campo il principio di economia si saldò con un antico metodo ottomano di controllo territoriale. Midhat Paşa chiese e ottenne dal governo centrale (presumibilmente a spese del Tesoro) un rafforzamento del dispositivo militare di difesa sulla frontiera serba e sulla linea di contenimento di un'ipotetica aggressione russa. Stabilì un cordone di polizia confinaria (presumibilmente a carico del bilancio provinciale) lungo la riva destra del Danubio. Formò quindi una milizia di ben 40.000 uomini³⁰ distribuendo armi alla popolazione musulmana residente; e promosse l'organizzazione dei profughi circassi in formazioni para-militari, i *başı-bozuk*. Milizia e *başı-bozuk* avrebbero reso un servizio a costo zero. I circassi nel *vilayet* potevano essere 120.000 o poco più³¹. Il cen-

1914, «Journal of European Economic History», Vol. 12 (1983); *The Balkan Economies, c. 1800-1914: Evolution without Development*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

²⁷ Dal punto di vista dei sudditi tassati, i profitti degli appaltatori erano tutt'uno con il prelievo fiscale, e gli appaltatori stessi erano agenti dello stato (in effetti avevano poteri di pubblici ufficiali nella riscossione).

²⁸ J.R. LAMPE, M.R. JACKSON, *op. cit.*, p. 151.

²⁹ «Rapport sur la situation économique de la Bulgarie» del console belga C. Jansen, 1880, cit. in M. PALAIRET, *Farm Productivity*, p. 105.

³⁰ Ognuno dei quali doveva dare 8 giorni di servizio ogni 3 mesi: G. PLETN'OV, *op. cit.*, p. 193.

³¹ Oltre che nel Tuna *vilayet* i profughi circassi dalla Russia vennero installati an-

simento provinciale avviato da Midhat Paşa e concluso nel 1874 registrerà 64.000 maschi musulmani immigrati, per lo più circassi con una componente minore di tatarî³². Secondo le osservazioni di Felix Kanitz, nel 1864 i circassi vennero insediati in quelle parti della provincia dove i musulmani erano minoranza³³. Toccò alla popolazione locale l'onere (costo zero!) di fornire terra, animali, abitazioni e temporaneo sostentamento ai profughi. Questi vennero quindi reclutati nei *başı-bozuk*, per essere impiegati come reparti anti-guerriglia nella primavera del 1867.

Midhat Paşa guidò personalmente le operazioni contro due bande bulgare (*čete*) sbarcate nel *vilayet* da oltre-Danubio. Vennero operati arresti in massa in città e vennero saccheggiate villaggi sospetti di connivenza con i ribelli³⁴. I circassi erano autorizzati a far bottino, ma ai consoli stranieri che gli esprimevano preoccupazioni umanitarie il governatore rispose che se i *başı-bozuk* compivano violenze sulla popolazione, ciò avveniva contro la sua volontà. Nei mesi successivi, mentre apriva una cassa rurale e inaugurava un orfanatrofio, egli trovò il tempo di annientare le schegge superstiti dell'incursione. Nel marzo del 1868 Midhat Paşa fu richiamato a Istanbul, dove gli fu conferita la presidenza del Consiglio di Stato. Ma già a luglio fu rispedito come commissario straordinario nel Tuna *vilayet*, dove il suo non abbastanza energico successore era in difficoltà con una nuova *četa* bulgara di 120 uomini. Come l'anno prima Midhat Paşa mobilitò i circassi; insieme all'esercito regolare, e subendo perdite non trascurabili, questi uccisero un centinaio di ribelli e catturarono gli altri: dei prigionieri, alcuni furono impiccati sul

che in altre province ottomane, nei Balcani come in Anatolia. Per i totale dei circassi nei Balcani K.H. KARPAT, *The Status of the Muslim under European Rule: The Eviction of the Cerkas*, «Journal of the Institute of Muslim Minority Affairs», Vol. 1, No. 2 and Vol. II No. 1, Winter 1979-Summer 1980) accredita una cifra di «più di 400.000», ma non la documenta. La stima più alta a cui è in grado di appoggiarsi è quella - 250.000 nel 1864 - di M. PINSON, *Ottoman Colonization of the Circassians in Rumili after the Crimean War*, «Etudes Balkaniques», 3, 1972.

³² Dati pubblicati nel 1874 sul giornale governativo «Dunav»: G. PLETN'OV, *op. cit.*, p. 57. Sul censimento ottomano nel Tuna *vilayet* v. N. TODOROV, *The Balkan City, 1400-1900*, University of Washington Press, Seattle, 1983, cap. 17, e K.H. KARPAT, *Ottoman Population 1830-1914. Demographic and Social Characteristics*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1985.

³³ *La Bulgarie danubienne*, cit., cap. IV.

³⁴ Secondo R. DAVISON (*Reform*, cit., p. 155), «Midhat conducted an inquisition, and probably hanged innocent and guilty alike». Secondo G. Pletn'ov l'unica condanna a morte, peraltro non eseguita, fu pronunciata contro un combattente catturato e «pentito», che avrebbe fatto i nomi di numerosi simpatizzanti del movimento. Questi, condannati ai lavori forzati a Diyarbakır, vennero graziati cinque anni più tardi.

posto, sette furono destinati a impiccagione pubblica negli altrettanti capoluoghi distrettuali, e forse otto o dieci furono risparmiati³⁵.

È probabile che il pubblico bulgaro non simpatizzasse in massa per quei sussulti eversivi che attiravano guai seri sulla popolazione. Ancor meno però poteva simpatizzare per i *başı-bozuk*, o accettare che la sicurezza del *vilayet*, riformato e pilota, fosse normalmente affidata al controllo territoriale musulmano. Felix Kanitz, che pur stimava Midhat Paşa come «forse il solo governatore-generale che abbia preso sul serio la promessa di uguaglianza politica e civile del *hatt-i hümayun*», commentò che in questo modo il governo ottomano sospingeva i bulgari nelle braccia della Russia³⁶.

Si è detto che Midhat Paşa servì nel Tuna *vilayet* poco più di tre anni. Sui motivi del suo richiamo nella capitale i contemporanei si esercitarono in ipotesi e speculazioni³⁷. Secondo Kanitz³⁸ egli era mal visto a Istanbul per la sua indipendenza e incorruttibilità. C'è anche la possibilità che egli cadesse vittima di intrighi russi. Sembra che per metterlo in cattiva luce presso il sultano Abdül Aziz l'ambasciatore russo Ignat'ev evocasse lo spettro dei governatori ambiziosi e autonomisti che un tempo avevano minacciato l'integrità dell'Impero³⁹. A giudizio (sarcastico) di St. Claire e Brophy, «se a Midhat Paşa fosse stato consentito di proseguire il suo schema di riforma un po' più a lungo, egli sarebbe potuto riuscire, a dispetto di Costantinopoli, a produrre qualche risultato definitivo per mezzo di esperimenti che lui soltanto poteva arrendersi a fare...; ma l'attuale governo di Turchia [sic] immagina che la perfezione sia stata raggiunta... Midhat Paşa è morto e sepolto nel Conseil d'État: *Requiescat in pace!*»⁴⁰.

Ma cosa avrebbe potuto fare di più Midhat Paşa, se non l'avessero richiamato a Istanbul? Forse avrebbe curato la lastricatura delle strade extra-urbane, che si stavano rapidamente disfacendo dopo la sua partenza. Forse, meditando sull'indecente lentezza e i numerosi incidenti nella comunicazione ferroviaria Varna-Rusçuk, avrebbe pensato a un modulo costruttivo diverso da quello della concessione garantita più forzatamente coatta. Per il resto, non c'è bisogno di rifarsi al luogo comune di un'amministrazione ottomana che ripiega sulla sua *routine* sganghe-

³⁵ G. PLETN'OV, *op. cit.*, p. 205.

³⁶ *Op. cit.*, cap. IV.

³⁷ R. DAVISON, *Reform*, cit., pp. 156-7.

³⁸ *Op. cit.*, cap. II.

³⁹ G. PLETN'OV, *op. cit.*, p. 19.

⁴⁰ *A Residence in Bulgaria*, cit., pp. 384-6.

rata una volta cessata l'azione creativa di una personalità energica. I limiti del riformismo ottomano sono ben visibili nella presenza forte, di alto profilo, di Midhat Paşa⁴¹, prima ancora che nella sua assenza.

Anzitutto, per quanto comprensibile in relazione allo stato delle finanze imperiali, la preoccupazione di riformare a costo zero e di generare anzi un attivo nel bilancio provinciale doveva avere effetti alienanti sul consenso dei sudditi. Quella che in una compagine statale diversa si sarebbe potuta discutere con pacatezza come politica redistributiva, qui si prestava ad essere vissuta e subita come un caso di macroparassitismo. La concezione gerarchica della società, inoltre, non aiutava affatto il governatore nel sostenere la sfida latente del nazionalismo. La sua valorizzazione dei *çorbadžü* offendeva la sensibilità comunitaria e ugualitaria dei bulgari più di quanto non gli rendesse in termini di controllo sociale. Ancora, come *grand commis* dello stato Midhat Paşa doveva guardarsi le spalle. Doveva sapere che il successo in provincia gli avrebbe guadagnato plausi quanto gelosie nella capitale. La precarietà del mandato era già nel conto, e i tre anni nel Tuna *vilayet* rappresentano semmai un periodo insolitamente lungo. In seguito la rotazione nelle cariche amministrative provinciali divenne addirittura frenetica, come se in tal modo il governo centrale volesse garantirsi contro ogni possibile radicamento di potere personale in periferia⁴². In compenso, la pratica frequente del mandato *ad hoc* con poteri straordinari mostra quanto il governo centrale concepisse l'amministrazione delle province come transizione continua da una crisi all'altra. Si trattava per lo più di crisi di ordine pubblico e sicurezza. Servendosi, allo scopo, di formazioni irregolari di circassi, il governo non faceva che autorizzare la violenza di un gruppo etnico avvezzo all'uso delle armi e sicuramente leale allo stato per ragioni di solidarietà religiosa. Un modello di efficienza repressiva largamente sperimentato in passato⁴³, e ora recepito negli standard dell'amministrazione riformata per ragioni di economia (i *baş-bozuk* «costavano meno» dell'esercito regolare).

⁴¹ «[Midhat] was... the best man that the Ottoman Empire could hope to select as a reforming governor for the Bulgarian lands. The shortcomings of his economic policies therefore stand as an indictment of the best that Ottoman rule could have hoped to accomplish in the Bulgarian lands had their independence not been achieved»: J.R. LAMPE, M.R. JACKSON, *op. cit.*, p. 149.

⁴² R. DAVISON, *Reform*, *cit.*, pp. 168-9.

⁴³ Ö.L. BARKAN, *Les Déportations comme méthode de peuplement et de colonisation dans l'Empire Ottoman*, «Revue de la Faculté des Sciences Economiques de l'Université d'Istanbul», XI (1949-50); H. İNALCIK, *Ottoman methods of conquest*, «Studia Islamica», II, Paris, 1954.

I successi di Midhat Paşa contro le incursioni di banditi/patrioti bulgari in prospettiva storica appaiono come la prova generale del massimo disastro politico e militare ottomano del XIX secolo, i «Bulgarian horrors» del 1876 e la conseguente disfatta del 1877-78. Il meccanismo della provocazione-repressione-intervento umanitario è già perfettamente delineato in un commento a caldo di Lord Strangford agli eventi del 1867, in cui egli scorge «the exact method by which spurious insurrections were hatched and forced into existence in Turkey, with the deliberate object of establishing a sufficient shew of anarchy, bloodshed, and massacres, calculated to precipitate a diplomatic or an armed intervention on the part of the greater powers of Europe»⁴⁴. Non sappiamo se Midhat Paşa avrebbe calibrato meglio l'uso della forza, se fosse toccato a lui reprimere l'insurrezione bulgara dell'aprile-maggio 1876. A quel tempo egli era nella capitale, occupato a cercar di «tenere insieme l'Impero» cambiandone il vertice, dopo che ne aveva riformato la periferia: ciò che alla fine gli sarebbe costata la carriera e anche la vita⁴⁵.

Il sancak di Novi Pazar

Il secondo caso in discussione è quello di un distretto di frontiera ottomano, il *sancak* di Yeni Pazar, o Novi Pazar come lo chiamava la gente del posto, durante i trent'anni di occupazione militare austro-ungarica, dopo il Congresso di Berlino e fino alla rivoluzione dei Giovani Turchi nel 1908. Durante quei trent'anni le cronache diplomatiche e giornalistiche internazionali ebbero modo di occuparsi più volte del *sancak* di Novi Pazar, che divenne così «il Sandjak» per eccellenza. Nella mappa 1 il *sancak* di Novi Pazar figura come parte del Bosna *vilayet*, della pro-

⁴⁴ A *Selection from the Writings of Viscount Strangford on Political, Geographical, and Social Subjects*, London, 1869, Vol. I, cit. in J. BAKER, *Turkey in Europe*, London, 1877, p. 60. Segretario all'ambasciata britannica in Costantinopoli e autorevole commentatore della Questione d'Oriente, il visconte Strangford morì nel 1869. I suoi scritti furono pubblicati dalla moglie nello stesso anno.

⁴⁵ Dopo l'esperienza in Bulgaria Midhat Paşa fu governatore a Baghdad, poi visir per pochi mesi nel 1872. Nel 1876, mentre la crisi bosniaco-bulgara si stava internazionalizzando, fu tra gli artefici della deposizione del sultano Abdül Aziz e, di nuovo gran visir, forzò il sultano Abdül Hamid II ad adottare una costituzione. Poco dopo il sultano lo licenziò e lo cacciò in esilio. Perdonato, Midhat fu nominato governatore a Damasco. Processato nel 1881 per l'assassinio (forse suicidio) di Abdül Aziz, fu condannato a morte, graziato, inviato al domicilio coatto nel Hegjaz (Arabia), e infine strangolato da un sicario di Abdül Hamid.

vincia di Bosnia, prima della crisi del 1875-78. Nel corso della crisi, ma prima della guerra contro i russi, gli ottomani staccarono il *sancak* dal Bosna *vilayet* e lo congiunsero al retrostante neo-costituito Kosova *vilayet*⁴⁶. Questa può essere già considerata una misura di limitazione del danno, in vista di una possibile perdita della Bosnia e dell'Erzegovina.

Per effetto della ristrutturazione politico-territoriale decisa a Berlino, il *sancak* non seguì la sorte della Bosnia e dell'Erzegovina. L'Austria-Ungheria non vi stabilì la sua amministrazione, ma ottenne solo il diritto di insediare delle guarnigioni. La contemporanea espansione della Serbia e del Montenegro accentuava, del *sancak*, il carattere di corridoio divisorio fra due stati che condividevano lingua, religione e aspirazioni sui territori ottomani. Il lettore può vedere il *sancak* di Novi Pazar nella mappa 2, disegnata da un geografo italiano all'inizio del XX secolo. È un altopiano, di altezza media sui 700 m. È attraversato dal fiume Lim, con pochi e mal tenuti ponti e pochi punti di guado. Nella sua configurazione originaria si estendeva fino a comprendere la città di Mitrovica, terminale della ferrovia da Salonico via Üsküp (Skopje). Dall'altra parte, in Bosnia, la rete ferroviaria austro-ungarica arrivava a Sarajevo, e di lì un collegamento a scartamento ridotto fino alla frontiera del *sancak* entrò in funzione appena nel 1906.

Mediante le loro guarnigioni nel *sancak*, gli austro-ungarici si aspettavano di proteggere il retroterra bosniaco, da un lato, e dall'altro di stabilire controllo militare e influenza economica su un corridoio strategico che si supponeva aprisse la via alla Macedonia, al cuore dei domini ottomani in Europa. Gli ottomani, a loro volta, erano determinati a tenere a bada gli austro-ungarici e a prevenire ulteriori infiltrazioni ed erosioni di sovranità. Il loro lavoro di contenimento del danno risultò efficace sotto più profili⁴⁷.

⁴⁶ H. ŠABANOVIĆ, *Bosanski pašaluk, postanak i upravna podjela*, Sarajevo, 1982, p. 98.

⁴⁷ Se non diversamente indicato, la fonte delle informazioni utilizzate per la elaborazione del «caso Sandjak» in queste pagine è il memorandum dell'imperial-regio console Simon Joannovics su «Der Sandjak von Novipazar», scritto nel 1901 e conservato a Vienna nell'Archivio di Stato (Haus-, Hof- und Staatsarchiv, PA XII, Karton 177, Konvolut Varia 1901, fol. 126-127, 174-298). Il documento, di 125 cartelle dattiloscritte, è stato trovato una ventina d'anni fa dallo storico belgradese Djordje Mikić ed è stato quindi pubblicato in traduzione serbo-croata, a puntate, nell'annuario «Novopazarski zbornik» (1983, 1984, 1985, 1986, 1987). Simon Joannovics era di famiglia viennese di confessione serbo-ortodossa. Prima di essere assegnato come commissario civile a Pljevlja aveva servito come viceconsole a Belgrado. Dalle pagine del memorandum non filtra - com'è del resto ovvio - il minimo indizio di simpatie «nazionali». Il punto di vista di Joannovics è quello di un fedele funzionario asburgico, che ricostruendo la storia della

Primo, attraverso una combinazione di abilità diplomatica nei negoziati e di ostruzionismo sul campo, gli ottomani ottennero di limitare fisicamente la presenza austro-ungarica all'angolo nord-occidentale del *sancak*⁴⁸. Sebbene il Trattato di Berlino riconoscesse alle truppe imperial-regie libertà di movimento in tutto il *sancak*, l'assenza di strade carreggiabili costrinse gli austro-ungarici a rinunciare al monte Rogozna sopra Mitrovica, a restringersi sulla sponda sinistra del Lim, a rinunciare a Bjelopolje⁴⁹ e infine ad accettare, per la sicurezza stessa delle truppe, una linea di demarcazione che ulteriormente limitava l'area di pattugliamento ed esercitazioni.

Secondo, gli ottomani modificarono le circoscrizioni amministrative in modo tale da metter su una sorta di ammortizzatore a tre strati. L'area sotto diretto controllo austro-ungarico fu costituita in una nuova entità a se stante, il microscopico *sancak* di Pljevlja o Tašlica *sancak*. Dal resto del *sancak*⁵⁰ di Novi Pazar, due *kaza*⁵¹ (Berane e Trgovište) furono distaccati e attribuiti al contiguo *sancak* di Ipek/Peč; soprattutto, distaccati dal *sancak* furono il *kaza* e la città di Mitrovica con il suo terminale ferroviario. Se un giorno gli austro-ungarici avessero voluto rinegoziare le loro dislocazioni di truppe, essi avrebbero dovuto discutere con quattro diversi *mutasarrıf*, prefetti, e gli intralci procedurali si sarebbero moltiplicati; in caso di azione di forza, le linee di frattura erano state predisposte dagli ottomani.

Terzo. Sebbene nel neo-formato *sancak* di Pljevlja la presenza austro-ungarica diminuisse la sovranità ottomana, non per questo gli ot-

presenza militare austro-ungarica nel Sandjak si preoccupa e si indigna per i cedimenti della sua parte a un avversario più debole, ma abile e privo di scrupoli. Per quanto ampio il debito documentario verso il memorandum, in queste pagine la tematizzazione delle politiche ottomane e il ragionamento su di esse sono interamente miei (M. D.).

⁴⁸ Le truppe imperial-regie entrarono nel *sancak* appena nel settembre del 1879, un anno dopo l'occupazione della Bosnia.

⁴⁹ A Bjelopolje si era rifugiato, con circa 2.500 uomini armati, il *müfti* (alto dignitario religioso) di Pljevlja, che aveva guidato la resistenza musulmana (non ottomana) all'occupazione militare austro-ungarica della Bosnia nella tarda estate del 1878. Per questo decorato dagli ottomani, il *müfti* fu però convocato e poi trattenuto a Istanbul, quando nell'estate del 1879 i due governi si accordarono sull'ingresso delle truppe imperial-regie nel *sancak*. Da lontano il *müfti* manteneva influenza sui suoi uomini a Bjelopolje, la cui occupazione sarebbe probabilmente costata all'Austria-Ungheria nuove perdite, dopo i circa 6.000 soldati e ufficiali morti, dispersi o feriti in Bosnia e in Erzegovina. Cfr. S. BANDŽOVIĆ, *Pljevaljski mustija Šemsekadić u otporu austrougarskoj okupaciji Bosne i Hercegovine i zaposjedanju Novopazarskog sandžaka*, «Novopazarski zbornik», XV, 1991.

⁵⁰ Il cui capoluogo fu in seguito spostato a Sjenica.

⁵¹ *Kaza*, unità amministrativa inferiore al *sancak*.

tomani lo diedero per perso. Vi mantennero anzi l'amministrazione civile e anche le loro proprie truppe, accanto a quelle imperial-regie. Entrambe, amministrazione civile e militare, furono affidate a un funzionario abile e sofisticato, Süleyman Hakki Paşa. Il nuovo *mutasarrif* di Pljevlja, un albanese nato a Monastir/Bitola, era un militare di carriera. Aveva servito come generale di brigata durante la guerra russo-turca del 1877-78 e alla fine del conflitto aveva negoziato lo scambio di prigionieri in Romania. Süleyman Paşa avrebbe tenuto la sua carica per quasi trent'anni, fino all'estate del 1908, per essere allora rimosso dal nuovo governo ottomano. Nei primi anni del suo servizio Süleyman Paşa colse ogni opportunità offerta dall'ambiente e dalle indecisioni austro-ungariche per recuperare pezzi di sovranità perduta o pericolante.

Il brigantaggio, che era endemico in quella regione di montagna e di frontiera, servì a Süleyman Paşa per muovere in giro le sue truppe e per limitare i movimenti delle truppe imperial-regie - per la loro stessa sicurezza, come egli sosteneva; gli servì anche per imporre la giurisdizione penale ottomana sui reati compiuti ai danni di persone o beni austro-ungarici, contro la pretesa dei comandanti imperial-regi di far giudicare quei reati da proprie corti marziali.

Ancora, il malcontento della locale popolazione cristiana-ortodossa nei confronti del loro vescovo greco, che risiedeva a Mostar in territorio erzegovese sotto amministrazione austro-ungarica, servì a Süleyman per patrocinare petizioni che chiedevano che il distretto ecclesiastico di Pljevlja fosse staccato dalla arcidiocesi di Mostar per essere posto sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Prizren, in territorio ottomano. La procedura canonica durò qualche anno, e alla fine il Santo Sinodo in Istanbul autorizzò il trasferimento. La politica di tenere sotto controllo il gregge dei sudditi attraverso il loro pastore aveva una lunga tradizione nelle pratiche di governo ottomane, e la sua efficacia non dovrebbe essere sottovalutata.

Sotto il profilo economico, infine, a Süleyman Paşa riuscì di convertire l'offesa rappresentata da quei cinquemila stranieri in armi su suolo ottomano in una benedizione. Il taglio del legname per la costruzione delle baracche fu fatto pagare al comando imperial-regio cinque volte più di quanto previsto dagli usi locali. Sui due posti di frontiera con la Bosnia fu eretta una barriera doganale, e tutte le merci in ingresso furono assoggettate alla generale tariffa ottomana sulle importazioni dell'8%. La maggior parte di tali merci erano destinate all'approvvigionamento delle guarnigioni imperial-regie. Ai fornitori fu fatto divieto di accettare pagamenti in scellini dal comando imperial-regio. Per tenere alti i prezzi dei generi di approvvigionamento, si co-

stitui perfino, con il benigno assenso di Süleyman Paşa, un consorzio di fornitori. Promotore della iniziativa fu nientemeno che un ex-comandante di *başı-bozuk*, già fornitore delle truppe ottomane, cresciuto a grande proprietario fondiario. Attraverso di lui Süleyman Paşa teneva buoni rapporti con i *bey* locali, contro i quali nessun funzionario ottomano si sarebbe potuto reggere a lungo. E se costoro dovevano cedere al fisco ottomano parte dei loro guadagni, era probabile che la relativa perdita venisse caricata sui prezzi delle forniture agli austro-ungarici.

In definitiva, erano le guarnigioni imperial-regie a finanziare l'amministrazione civile e militare ottomana nel piccolo *sancak* di Pljevlja. Abbastanza paradossalmente, era un compito più gravoso, per gli ottomani, organizzare la difesa del territorio là dove gli austro-ungarici non c'erano, ossia nel resto del *sancak* di Novi Pazar. È vero che qui gli ottomani non dovevano fare qualcosa. Era sufficiente che non riparassero strade e ponti. Così come in trent'anni gli austro-ungarici non furono in grado di ispezionare il territorio a est del Lim, così il Lim rappresentò anche il limite della loro influenza economica. Ad est del Lim, il commercio faceva capo al mercato settimanale di bestiame e merci derivate (pelli, pellicce, lana) a Sjenica, e di lì gravitava verso l'interno ottomano, su Üsküp e Salonico. Per tener sotto controllo il *sancak* di Novi Pazar, lo stato ottomano non aveva bisogno di impegnarsi in costose opere infrastrutturali, né di avventurarsi in riforme modernizzanti ma politicamente rischiose, come quella del regime agrario. Poteva accontentarsi di farsi vivo, di tanto in tanto, a rinfrescare le sue primordiali prerogative di sovranità fiscale e militare. Ma qualsiasi tentativo di riscuotere tasse e reclutare soldati era destinato a scontrarsi con la fiera opposizione della locale popolazione musulmana. Questa era grosso modo equivalente alla popolazione cristiana nell'insieme del *sancak*, ma le era nettamente superiore in termini di proprietà fondiaria e possesso di armi.

Per una quindicina d'anni, fino alla metà degli anni '90, il rapporto fra le autorità ottomane e la popolazione musulmana del *sancak* si sviluppò secondo il seguente modello. Dal capoluogo provinciale - Priština, e più tardi Üsküp - il *vali*, il governatore, invia a Novi Pazar, o Sjenica, o Bjelopolje, una commissione con compiti di censimento, registrazione fondiaria, coscrizione militare, imposizione fiscale, disarmo della popolazione. Le reclute, in particolare, non vengono convocate ma piuttosto «catturate». Si formano comitati spontanei di resistenza, i commissari vengono presi a fucilate; i rivoltosi inviano deputazioni al sultano protestandosi sudditi leali. In segno di pacificazione, qualche fun-

zionario locale viene rimosso, e i capi del movimento popolare vengono cooptati nella commissione. La protesta armata cessa, e così pure vengono sospese le pretese dello stato. Ai distretti di frontiera vengono confermati i tradizionali privilegi di servizio militare ridotto e di ridotta tassa di esenzione; a certe tribù musulmane di frontiera con il Montenegro viene confermata l'esenzione totale dal servizio, in quanto esse servono da guardie di frontiera con la loro stessa presenza.

È comprensibile che attraverso ripetute esperienze di questo tipo la popolazione musulmana del *sancak* scoprisse che la sua stessa prossimità alla frontiera – a una triplice frontiera, in effetti – le conferiva un elevato potere contrattuale nei confronti delle autorità ottomane. Ad un certo punto il gioco fu giocato su scala tanto ampia da sfuggire quasi di mano a queste ultime.

La cosa ebbe origine, nel 1896, dal progetto di rinforzare il corpo d'armata ottomana di stanza in Macedonia, il quale aveva ormai assunto una posizione centrale rispetto a molteplici periferie minacciate dai piccoli stati balcanici oltre che dall'Austria-Ungheria. L'operazione era costosa e, poiché le casse erano vuote, essa fu posta a carico delle province interessate attraverso una contribuzione straordinaria. Questa volta gli ottomani rinunciarono in partenza a servirsi di agenzie fiscali di stato, e non tentarono neppure di usare la forza. Essi stabilirono l'ammonitare dell'imposta a carico di ogni maschio adulto musulmano secondo la ricchezza personale (mentre dai cristiani ci si aspettava contributi spontanei), e pubblicarono anche la somma complessiva che intendevano drenare da ciascun *sancak*. Ma affidarono la riscossione a comitati locali di notabili. Nel *sancak* di Pljevlja, per esempio, la riscossione fu gestita dal presidente del consorzio per le forniture alle guarnigioni imperial-regie, il quale poteva esercitare pressione sugli associati con la minaccia di escluderli dagli affari.

Pochi mesi dopo, all'inizio del '97, la tensione salì a causa degli scontri fra cristiani e musulmani a Creta e della guerra greco-turca ormai in vista. I notabili musulmani nei *sancak* del Kosova *vilayet* si erano già sobbarcati i costi economici del dispositivo militare ottomano. Ora essi svilupparono ulteriormente il concetto di una responsabilità sociale per la difesa dei confini dello stato. Essi chiesero armi e offrirono volontari. Furono accontentati su entrambi i punti. Vennero distribuite armi nei villaggi. Il sultano autorizzò la formazione di un corpo di volontari. Il Kosova *vilayet* avrebbe dovuto dare 15.000 uomini. Fulmineamente, il presidente del consorzio di Pljevlja fu in grado di presentare 500 uomini in armi al *mutasarrif* Süleyman Paşa. Assieme ad altre migliaia di volontari raccolti nel *sancak* di Novi Pa-

zar, essi furono inviati in Tessaglia contro i greci. A giudizio di un osservatore austro-ungarico⁵², si trattava di «avventurieri, vagabondi e briganti: in breve, gentaglia della peggior specie». All'esercito regolare ottomano in Tessaglia essi risultarono d'impaccio più che d'aiuto. Ma alle loro case essi tornarono armati e con un'aura di combattenti per la fede.

Così, le operazioni di disarmo delle bande di ex-volontari dovevano aprire un nuovo capitolo di spesa nell'esaurito *budget* dell'esercito ottomano. Ma non si trattava meramente di un problema tecnico e finanziario. Con il loro comportamento in materia di difesa delle frontiere, le autorità ottomane avevano gradualmente legittimato l'idea che un settore della società, in ragione della sua affiliazione religiosa, fosse intitolato ad un particolare ruolo nella protezione della integrità dello stato. Non è affatto sorprendente che quello stesso settore dovesse sviluppare quella idea in un programma di autonomia politica. Il passo fu compiuto da una assemblea di notabili musulmani albanesi e slavi, riuniti nella moschea di Ipek, nel gennaio 1899. Alle rinnovate pretese delle autorità ottomane riguardo a disarmo, reclutamento e imposte, essi contrapposero un loro pacchetto di autodifesa popolare territoriale basato sui seguenti punti: fedeltà al sultano; formazione di un corpo di volontari *fedai*, «votati al sacrificio», mantenuti dalla popolazione e pronti a intervenire su qualunque punto minacciato della frontiera; formazione di comitati di distretto per il reclutamento di truppe ausiliarie (*asker-i muavin*); i comitati di distretto avrebbero condiviso con gli organi ottomani la giurisdizione penale, e l'avrebbero esercitata secondo la *şeriat* e gli usi locali. Non era una pretesa velleitaria. I notabili musulmani del Kosova *vilayet* disponevano di buoni agganci a Istanbul, nel palazzo del sultano, ed essi furono in grado di far rimuovere il *vali*, il governatore, non appena questi mosse contro di loro. In seguito le autorità ottomane riuscirono a temporaneamente neutralizzare il movimento autonomista, cooptando alcuni capi e colpendone altri⁵³. Ma il rapporto

⁵² Ovviamente si tratta di Simon Joannovics: v. sopra, n. 47.

⁵³ In un lavoro prevalentemente basato su fonti austro-ungariche, V. STOJANČEVIĆ (*Prilike u zapadnoj polovini Kosovskog vilajeta prema izveštajima austrougarskog konzula u Skoplju 1900. i 1901. godine*, «Istorijski časopis», XII-XIII, 1961-1962) ha mostrato come attorno al 1900 il controllo del Kosova *vilayet* da parte ottomana fosse ormai affidato a funzionari militari. È bene osservare che la fedeltà di questi allo stato — teoricamente una preziosa risorsa — poteva non essere affatto premiata. Quando il governo stipulava un armistizio con i gruppi musulmani ribelli, le teste dei funzionari più esposti nella repressione erano le prime a saltare — come avvenne a Hafiz Paşa, governatore del Kosova (vedi sopra nel testo), o al generale di brigata Şemsi Paşa, inca-

con la locale popolazione musulmana, quella albanese in particolare, non si sarebbe più riaggiustato — come i Giovani Turchi avrebbero sperimentato qualche anno più tardi.

Ad un bilancio finale, l'intero sviluppo di cui si è detto, dal contenimento degli austro-ungarici nell'angolo nord-occidentale del Kosova *vilayet*, giù fino alla protezione dell'intero *vilayet* contro una minaccia da più direzioni, questo intero sviluppo appare dominato dalle difficoltà finanziarie ottomane. È per compensare la mancanza di fondi, che gli ottomani fanno ricorso alla mobilitazione della popolazione musulmana. Ma, mentre questa misura risulta di dubbia efficacia sul piano militare, evidenti sono i suoi costi alla lunga: crescenti ambizioni politiche di notabili e capi-tribù locali; crescente alienazione della popolazione cristiana, che in numeri crescenti emigra oltre frontiera; e generale decadimento dell'ordine pubblico. Nessuna di queste tre tendenze poteva convogliare soldi nelle casse dello stato, né poteva in genere giovare alla efficienza delle strutture regolari dello stato.

Un breve commento, a questo proposito, merita la questione dei *muhacir*, degli emigranti con motivazione religiosa. Sull'intero arco temporale della amministrazione austro-ungarica, un numero di *muhacir* variante secondo stime diverse fra i 65.000 e i 150.000 abbandonò la Bosnia e l'Erzegovina per rifugiarsi in terra ottomana. La maggior parte di loro passarono per il corridoio di Novi Pazar. Alcuni di loro si fermarono, per così dire, alla prima stazione e si installarono nel piccolo *sancak* di Pljevlja, che fu presto saturo. Altri, più numerosi, si stabilirono a Sjenica, Novi Pazar, Mitrovica, o furono smistati più avanti, lungo la frontiera con la Serbia e con la Bulgaria, e verso l'interno ottomano, in Macedonia e fino in Anatolia. In molti casi essi ricevettero piccoli appezzamenti, su terra comunale o su terra abbandonata da cristiani emigrati. Una parte di loro andò ad ingrossare le bande armate che incrociavano lungo le frontiere di montagna, oscillando fra il brigantaggio e il «volontariato musulmano». Come fattore militare di protezione frontiere essi ebbero qualche efficacia nel settore più selvaggio, quello del Montenegro, che però era anche, strategicamente, il meno sensibile per gli ottomani.

L'annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina, nel 1908, diede nuovo impulso al flusso migratorio. Fu allora che gli ottomani diedero qualche segno di star seriamente considerando i profughi musulmani

ricato di pesanti operazioni di pacificazione nel 1900-1901, che si dimise un istante prima di essere rimosso. Si provi ad immaginare se questo sarebbe potuto avvenire mezzo secolo prima, ai tempi di Ömer Paşa Latas.

come fattore di controllo e difesa territoriale. Centinaia di famiglie vennero installate nel *sancak* di Novi Pazar con una certa precisione, là dove l'elemento musulmano era assente o debole. Il governo stanziò somme considerevoli per l'acquisto di terra nei *vilayet* del Kosovo e di Salonico, e nel corso del 1909-1910 i *muhacir* vennero distribuiti sul territorio secondo una logica che ricorda le antiche politiche popolarioniste ottomane⁵⁴. Secondo fonti austro-ungariche il governo ottomano avrebbe elaborato un piano ambizioso che prevedeva di compensare demograficamente la propria debolezza militare in Macedonia, installando lì un milione di coloni musulmani dalla Bosnia-Erzegovina, dalla Bulgaria, dalla Romania e perfino dalla Russia. Secondo le stesse fonti il piano sarebbe fallito – è quasi superfluo dirlo – per mancanza di fondi⁵⁵.

In conclusione, va ricordata e sottolineata la grande abilità professionale dei governatori e prefetti ottomani, in particolare quelli di estrazione militare, da un lato, e dall'altro la costante debolezza finanziaria ottomana. Per la difesa dei *sancak* di frontiera le risorse dovevano essere reperite localmente. E la coercizione stessa era costosa, mentre a breve termine meno costosa appariva la mediazione offerta dalle élites musulmane locali. I vari *vali*, *mutasarrif*, *kaymakam* e comandanti *ad hoc*, si sforzavano di esercitare controllo sul fattore tempo: patteggiare, superare l'emergenza, tornare a una «normalità» fatta di bassa efficienza reclutativa e fiscale. Agonizzando da una emergenza all'altra, le autorità ottomane compravano tempo e lo pagavano, per così dire, «affittando» pezzi di sovranità statale a gruppi sociali autonomi: una sorta di «*mukataa*», da cui sarebbe uscita indebolita sia la capacità finanziaria che quella difensiva dello stato.

Ma, ci chiediamo, avrebbero potuto esse fare diversamente?

Avrebbero potuto forse tentare di trasformare il *sancak* di Novi Pazar, il Kosovo e la Macedonia in una provincia modello, costringendola a modernizzarsi a proprie spese, imponendo lo stato di diritto e ga-

⁵⁴ G. GRAVIER, *L'émigration des musulmans de Bosnie-Herzégovine*, «La Revue de Paris», XVIII, 1, 1911; Id., *Le Sandžak de Novi Pazar*, «Annales de Géographie», XXII, 1913.

⁵⁵ T. KRALJAČIĆ (*Iseļjavanje muslimana iz Bosne i Hercegovine u Albaniju za vreme austrougarske uprave*, in *Stanovništvo slovenskog porijekla u Albaniji*, Titograd, 1991) cita il rapporto del console generale austroungarico in Salonico al suo ministero degli Esteri, dicembre 1909, trasmesso in copia all'amministrazione provinciale della Bosnia-Erzegovina. G. GRAVIER (*L'émigration*, cit., p. 219) riferisce di una dichiarazione del gran visir Hakki Paşa, 1° giugno 1910, da cui emerge un livello di impegno finanziario per la sistemazione dei *muhacir* – 15.000 lire turche – che non appare all'altezza di un piano di ristrutturazione demografica della regione.

rantendo sicurezza ai sudditi senza distinzioni? Sarebbero così cresciuti il prodotto locale, le entrate fiscali e le capacità difensive dello stato? Avrebbero le autorità alimentato la lealtà della popolazione di entrambe le fedi, così togliendo occasioni ai provocatori, pretesti agli stati cristiani confinanti, argomenti umanitari alle Grandi Potenze? L'esperienza del Tuna *vilayet* di Midhat Paşa sta a risponderci di no.

MARCO DOGO

I «GIOVANI TURCHI»: FIGLI DELLE TERRE DI FRONTIERA?

Imperi e terre di frontiera

La storia degli imperi europei – l'Impero asburgico, la Prussia, la Russia e l'Impero ottomano – può essere vista come la storia di un forte centro che cerca di controllare le eterogenee periferie dell'impero. Non bisogna tuttavia dimenticare l'importanza che le periferie ebbero nel definire le caratteristiche fondamentali di ciascuno di questi imperi. Non mancano esempi. La Prussia si formò nelle regioni più orientali dell'area di lingua tedesca, in continuo confronto con le popolazioni baltiche e slave. Le sue tradizioni militari e politiche si svilupparono in un ambiente completamente diverso dalla Sassonia, la valle del Reno o la regione del Württemberg e ad esse del tutto estraneo. La percezione che la Russia aveva di sé e del mondo prese forma dalla sua liberazione dalla dominazione mongola e dalla successiva conquista degli stati che succedettero all'Orda d'oro. Fin dalle sue origini la Russia è stata in sostanza uno stato ai confini tra Cristianesimo ed Islam. Sebbene le radici del potere degli Asburgo risiedessero altrove, non si esagera nel dire che a dare all'Impero asburgico il suo carattere peculiare di «difensore della fede» e di stato multinazionale fu la lotta contro i turchi musulmani ottomani, prima alle porte di Vienna nel 1529 e 1683 e successivamente durante la conquista dell'Ungheria e dei Balcani settentrionali. Analogamente, il confine tra Islam e Cristianesimo bizantino ebbe un'importanza decisiva nelle origini e nello sviluppo dell'Impero ottomano a partire dal XV secolo. Tutti gli storici del primo Impero ottomano, da Paul Wittek negli anni '30¹ a Cemal Kafadar negli anni '90², hanno messo in rilievo l'importanza del clima culturale delle frontiere. Wittek in particolare è noto per la sua tesi secondo la quale fu l'ethos del guer-

¹ P. WITTEK, *The rise of the Ottoman Empire*, London, 1938.

² C. KABADAR, *Between two worlds. The construction of the Ottoman state*, Berkeley/Los Angeles, 1995.

riero di fede (il *gazi*) a determinare la cultura dei primi ottomani. William McNeill, nella sua opera fondamentale *Europe's steppe frontier*³, ha introdotto la tesi secondo cui l'Impero ottomano dipendeva dalla possibilità di spingere continuamente i propri confini verso l'esterno. Quando la conquista giunse al termine, la necessità di aumentare la pressione fiscale sulla popolazione esistente provocò conflitti sociali.

Se dunque da un lato si può dire che il fenomeno della frontiera ebbe un'influenza formativa nell'emergere dei suddetti imperi, è altresì vero che le frontiere ebbero un ruolo importante nelle ultime fasi del loro declino. L'esempio più ovvio è naturalmente l'assassinio politico dell'arciduca Ferdinando di Sarajevo nel luglio 1914. Fu questo assassinio, prodotto dei fermenti nazionalisti nella periferia dell'Impero asburgico, a scatenare la serie di eventi che avrebbero portato alla fine dei quattro maggiori imperi – quello russo nel 1917, quello austro-ungarico e tedesco nel 1918 e, da ultimo, quello ottomano nel 1922.

Nel presente articolo cercherò di dimostrare come un gruppo di persone provenienti dalla periferia dell'Impero ottomano influenzò in modo decisivo il corso degli eventi nell'ultimo decennio della sua storia, determinando inoltre l'indirizzo delle politiche turche e ottomane nel dopoguerra.

I Giovani Turchi

Il gruppo in questione è quello dei così detti «Giovani Turchi». Il termine è oggi usato genericamente per descrivere dei ribelli contro l'ordine esistente, ma nella storiografia turca esso indica quel gruppo di persone che tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX diedero vita al movimento di rigenerazione dell'Impero ottomano. Elemento chiave di tale rigenerazione era la restaurazione del potere costituzionale e parlamentare che era stato introdotto nell'Impero ottomano nel 1876 per poi essere sospeso dal sempre più autocratico sultano Abdülhamit II. Questo avvenne nel 1878 in seguito alla guerra contro la Russia, che aveva portato l'esercito russo alle porte di Istanbul. Nel 1889, nel centenario della rivoluzione francese, un gruppo di giovani studenti della scuola di medicina militare creò un comitato segreto che in seguito divenne noto come il Comitato di Unione e Progresso (*İttihat ve Terakki Cemiyeti*) e che si proponeva di ripristinare costituzione e parla-

³ W.H. McNEILL, *Europe's steppe frontier, 1500-1800*, Chicago, 1964.

mento nell'Impero ottomano. Alla base di tale movimento era la convinzione che il nazionalismo separatista delle minoranze, strumentalizzato dalle potenze straniere che miravano ai territori ottomani, costituiva un grave pericolo per l'integrità dell'impero. L'ideale dei Giovani Turchi era «l'Unità (etnica e religiosa) degli elementi» (*İttihadi Anasır*), un'unità che avrebbe potuto essere raggiunta solo concedendo rappresentanza parlamentare a tutte le comunità dell'impero.

Tra il 1889 e il 1896 il Comitato di Unione e Progresso (C.U.P.) vide aumentare gradualmente il numero dei suoi aderenti, principalmente nella burocrazia imperiale. Allo stesso tempo quei costituzionalisti che, più o meno forzatamente, avevano abbandonato il paese iniziarono a combattere dal loro esilio europeo contro il governo di Abdülhamit, da loro considerato tirannico. Nel 1896, quando il potere del Sultano Abdülhamit stava vacillando a causa della sanguinosa repressione degli armeni che egli aveva istigato⁴, il movimento aveva raggiunto un seguito tale da poter prendere in considerazione la presa del potere. Proprio alla vigilia di quello che avrebbe dovuto essere il colpo di stato, la polizia del sultano scoprì la rete segreta dell'organizzazione. Seguirono numerosi arresti e il movimento dei Giovani Turchi fu messo a tacere per un decennio. L'opposizione rimase attiva nell'emigrazione, ma divisioni interne al movimento diminuivano la sua efficacia contro il sultano⁵.

Nel 1905 la situazione cambiò. Attivisti giunti di recente riorganizzarono il movimento nell'emigrazione e lo trasformarono in una forza ben più efficace, strutturata in cellule e con una rete di comunicazioni affidabile. Intanto nel 1906 a Salonico un gruppo indipendente di cospiratori, alcuni dei quali erano stati membri del C.U.P. prima del 1896, fondarono un comitato segreto il quale nel giro di due anni riuscì ad attrarre un gran numero di ufficiali tra le guarnigioni ottomane di stanza nei Balcani. Nel luglio 1908, rispondendo agli ordini del comitato, alcuni di questi ufficiali guidarono le proprie truppe sulle montagne ed inviarono ultimatum al palazzo. Falliti i pavidetti tentativi di sopprimere la rivolta, il sultano capitò e il 24 luglio la costituzione fu restaurata.

Dopo la rivoluzione, il C.U.P. si riorganizzò in partito politico par-

⁴ M. ANDERSON, *The Eastern Question 1774-1923. A study in international relations*, London, 1966, p. 254 e sgg.; H. KAISER, *Imperialism, racism and development theories. The construction of a dominant paradigm on Ottoman Armenians*, Ann Arbor, 1997, pp. 6-7; G. LEWIS, *Modern Turkey*, London, 1974, p. 51.

⁵ Due fondamentali studi di M.Ş. HANIOĞLU forniscono un dettagliato resoconto del movimento dei Giovani Turchi in esilio: *The Young Turks in opposition*, Oxford, 1995 e *Preparing for a revolution. The Young Turks, 1902-1908*, Oxford, 2001.

tecipando alle elezioni e al dibattito parlamentare. L'organizzazione segreta rimase tuttavia in vita e il vero potere restò nelle mani del suo comitato centrale. Nell'aprile del 1909 una controrivoluzione a Istanbul tolse il potere al C.U.P., ma la rivolta fu subito soppressa con l'aiuto dell'esercito. Nei tre anni che seguirono i Giovani Turchi perdettero gran parte del seguito popolare, e nel 1911 furono espulsi dal governo. Dopo la crisi provocata dalla sconfitta nella guerra dei Balcani nel 1912, il C.U.P. prese il potere con un colpo di stato. Da allora fino alla fine della prima guerra mondiale il governo parlamentare avrebbe avuto solo valore formale, mentre l'Impero ottomano fu a tutti gli effetti una dittatura di partito. Il C.U.P. usò il proprio monopolio del potere in questi anni per introdurre riforme volte a secolarizzare e modernizzare il paese, che anticiparono quelle della Repubblica di Turchia.

Nonostante l'enorme importanza del movimento per la storia contemporanea della Turchia, lo sfondo sociale, geografico ed etnico dei Giovani Turchi non è mai stato oggetto di ricerca. I maggiori testi di storia relativi a questo periodo contengono molte generalizzazioni. Ferroz Ahmad li definisce «piccola borghesia»⁶ e «nuovi ceti professionali emergenti»⁷, Allen li chiama «giovani ufficiali»⁸, e così anche Geoffrey Lewis⁹. Bernard Lewis parla di «turchi musulmani, soprattutto soldati» e «membri della classe dirigente»¹⁰, mentre, di contro, Stanford Shaw li definisce «classe subalterna» e persino «classe asservita»¹¹. L'antropologo Richard Robinson caratterizza i Giovani Turchi come «i nuovi tecnici, la nuova intelligentsia, ufficiali dell'esercito occidentalizzanti»¹², mentre Sina Akşin ne ha riassunto il denominatore comune definendoli «turchi, giovani, membri della classe dirigente, di formazione occidentale con una mentalità borghese»¹³.

Nella migliore delle ipotesi queste sono generalizzazioni assai ampie, oltre che contraddittorie. Erano professionisti o militari? Erano classe

⁶ F. AHMAD, *The making of modern Turkey*, London, 1993, p. 34.

⁷ F. AHMAD, *The Young Turks. The Committee of Union and Progress in Turkish politics 1908-1914*, Oxford, 1969, p. 16.

⁸ H.E. ALLEN, *The Turkish transformation. A study in social and religious development*, Chicago, 1935, p. 6.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ B. LEWIS, *The emergence of modern Turkey*, London, 1961, pp. 201 e 208.

¹¹ S. SHAW, *History of the Ottoman Empire and modern Turkey*, vol. II: *Reform, revolution and republic. The rise of modern Turkey 1808-1975*, Cambridge, 1977, pp. 263-264.

¹² R.D. ROBINSON, *The First Turkish Republic. A case study in national development*, Cambridge MA, 1963, p. 5.

¹³ S. AKŞIN, *Jön Türkler ve İttihat ve Terakki*, Istanbul, 1987, p. 78.

dirigente o subalterna? Cerchiamo di cogliere la realtà dietro queste generalizzazioni. A tal fine non possiamo contare su informazioni relative ai membri di livello inferiore del Comitato di Unione e Progresso. Dopo la vittoria del C.U.P. nella rivoluzione costituzionale migliaia, forse decine di migliaia, ne entrarono a far parte, ma non abbiamo dati riguardanti questi elementi. Viceversa la direzione del movimento era nelle mani di un ristretto gruppo di persone, non più di un centinaio, a proposito dei quali possiamo ricavare maggiori informazioni.

All'interno di questo nucleo dirigente possiamo discernere vari gruppi. In primo luogo i capi del movimento di opposizione contro il governo del sultano Abdülhamid tra il 1889 e il 1908. Questo gruppo include i fondatori del movimento nella Scuola di medicina militare nel 1889, i primi membri e quei Giovani Turchi che sostennero la campagna di propaganda contro il sultano da Parigi, Ginevra o Il Cairo. Alcuni di costoro, ma non tutti, riemersero nel secondo gruppo, quello dei membri nel Comitato Centrale del C.U.P., il quale fu l'organismo politico più potente dell'Impero ottomano dalla rivoluzione costituzionale del 1908 fino alla sconfitta nella prima guerra mondiale dieci anni dopo. Un terzo gruppo era quello degli amministratori o capi partito (governatori, ispettori, segretari di partito - definiti nella terminologia del C.U.P. «segretari responsabili»), ai quali la direzione del partito affidò il controllo di province e città. Infine abbiamo gli attivisti, quegli ufficiali politicizzati che grazie alla loro influenza nell'esercito rappresentavano la vera forza del C.U.P. e intervenivano in suo appoggio ogni volta che il potere ne era minacciato. Alcuni di questi, ma solo una minoranza, erano formalmente membri del Comitato Centrale. Potremmo inoltre includere nella nostra analisi i capi del movimento di indipendenza turca del dopoguerra guidato da Mustafa Kemal Pasha (poi noto come Atatürk), dato che questo comprendeva in prevalenza ex membri del C.U.P., cioè il «Comitato rappresentativo» ed i commissari della prima Grande Assemblea Nazionale in Ankara. Ma ai fini del presente saggio non prenderò in considerazione questi esponenti del dopoguerra.

Il «tipico» Giovane Turco

Sulla base delle biografie di questi Giovani Turchi, è possibile distinguere un certo numero di caratteristiche comuni che nel loro insieme forniscono un profilo tipologico del Giovane Turco. Erano tutti uomini e di religione musulmana (con la sola eccezione di un ebreo sabbaitaio

o *dönme*¹⁴), ma di origini etniche diverse: turchi, arabi, albanesi, curdi o circassi. La loro estrazione sociale era varia (alcuni erano figli di proprietari terrieri, altri di alti dignitari o generali, altri ancora figli di piccoli burocrati statali), ma tutti appartenevano al ceto urbano e colto, e per la maggior parte provenivano da famiglie al servizio dell'Impero ottomano. Quasi tutti i Giovani Turchi avevano studiato nelle nuove scuole create su modello europeo nella seconda metà del XIX secolo.

Nel complesso i Giovani Turchi corrispondevano alla loro definizione: erano piuttosto giovani quando si unirono al movimento, e al tempo della rivoluzione costituzionale (1908) pochi avevano raggiunto i quarant'anni. Inoltre *volevano* essere giovani. Il dinamismo, l'attività ed il progressismo propri dell'età giovanile erano considerati dai Giovani Turchi valori molto positivi, ciò che ne legittimava le azioni. La loro era la voce della modernità. Un esempio particolarmente evidente della loro consapevolezza di essere una generazione giovane e nuova, è offerto nelle memorie dell'ufficiale Giovane Turco Kazim Karabekir, dove si descrive la fondazione di una società segreta nel collegio dello stato maggiore nel 1904. Il gruppo adottò la parola d'ordine «*Jeunes Gens*», tratta da una vignetta della rivista francese *Le Petit Parisien* che illustrava agenti segreti intenti a spiare con la didascalia: «*Jeunes gens, prenez garde aux choses que vous dites*»¹⁵. Tarik Zafer Tunaya nel suo testo classico sul C.U.P. scrive che la giovinezza era la più alta qualità dei Giovani Turchi¹⁶. In questo il loro abito mentale contrastava fortemente con il sistema di valori tradizionali dell'Impero ottomano, nel quale l'autorità era connessa strettamente con l'età e l'esperienza.

Sebbene i membri del gruppo fossero nel complesso tutti piuttosto giovani, notevoli erano le differenze. I Giovani Turchi erano un insieme eterogeneo di ufficiali e funzionari civili e tra i civili troviamo medici, insegnanti e amministratori. Identificarli solo come ufficiali dell'esercito è certamente una semplificazione eccessiva. Prima del 1906 i civili dominavano il movimento; solo tra il 1906 e il 1908, con la creazione delle cellule del C.U.P. nel secondo e terzo corpo d'armata dell'esercito ot-

¹⁴ Questi era Cavit Bey, che in seguito sarebbe diventato ministro delle finanze dei Giovani Turchi. I *dönmeler* vivevano esteriormente come musulmani, ma conservavano in una certa misura le tradizioni ebraiche e un forte senso di comunità. Rappresentavano un elemento molto importante nel commercio e nell'educazione della Salonica ottomana. Cfr. L.M. RAUF, *İttihat ve Terakki ne idi*, Istanbul, 1991 (prima ed. 1911), p. 81.

¹⁵ K. KARABEKİR, *İttihat ve Terakki Cemiyetinden kuruldu, nasıl kuruldu, nasıl idare olundu*, Istanbul, 1982, p. 67.

¹⁶ T.Z. TUNAYA, *Türkiye'de siyasal partiler. Cilt 3: İttihat ve Terakki. Bir çağın, bir kuşağın, bir partinin tarihi*, Istanbul, 1989, p. 214.

tomano, l'elemento militare divenne prevalente. Per questo ai vertici dell'organizzazione i funzionari civili formavano un gruppo di età più avanzata rispetto a quello degli ufficiali – nel 1908 l'età media dei primi era 38 anni, contro i 29 anni dei secondi. All'interno dei due gruppi, e in particolare nel secondo gruppo, le differenze di età erano insignificanti. Possiamo dunque dire che quando si parla di Giovani *ufficiali* Turchi si parla di una specifica generazione di persone nate intorno al 1880.

Queste sono solo vaghe caratteristiche, ovviamente, e molto rimane ancora da indagare. Nel presente saggio mi soffermerò su un particolare aspetto del profilo del Giovane Turco – la sua origine geografica.

Origini geografiche

Il luogo di nascita, o più precisamente le origini geografiche della famiglia, era un importante segno di distinzione per i Giovani Turchi, come d'altra parte per i turchi di oggi. Questo è evidente nei *lakaps*, i soprannomi che erano spesso usati prima dell'introduzione del cognome in Turchia nel 1934. *Filibeli* Hilmi (Hilmi di Plovdiv), *Selanikli* Mustafa Kemal (Mustafa Kemal di Salonicco), *Resneli* Niyazi (Niyazi di Resen) o *Rodoslu* Süleyman. Tuttavia occorre una precisazione: dato che i Giovani Turchi erano spesso figli di ufficiali o burocrati, talvolta il loro luogo di nascita era la località in cui il padre prestava servizio al momento. Non sono ancora riuscito a separare sistematicamente il luogo di nascita dalle origini geografiche della famiglia, ma occorre riconoscere l'importanza di tale distinzione: quello che sarebbe diventato il secondo presidente della Repubblica turca, İsmet İnönü, nacque a Izmir, ma da famiglia curda proveniente da Malatya, città della Turchia orientale. Nel contesto turco la sua identità è molto più legata a Malaya che a Izmir.

Analizziamo innanzitutto il primo dei gruppi indicati, quello dei fondatori e dei primi membri tra l'inizio del movimento dei Giovani Turchi nel 1889 e la sua soppressione nel 1896. Queste sono le origini geografiche dei venti uomini appartenenti a questo gruppo:

Istanbul:	2
Balcani:	7 (include 2 persone provenienti dalle province perse nel 1878)
Egeo:	3 (Rodi, Smirne e Creta)
Province arabe:	2
Kurdistan:	2
Caucaso	4 (tutti dall'Impero russo).
Anatolia	0

Dei sette fondatori, quattro provenivano dalle regioni russe del Caucaso, uno dall'area albanese dei Balcani occidentali e due dal Kurdistan. Fatto estremamente interessante: nessuno era di etnia turco-ottomana. Questo suggerisce che identità e lealtà all'Impero venivano messe in discussione tra le comunità musulmane non turche prima che nelle comunità di etnia turca, ma solo successivamente alle comunità cristiane dell'Impero.

Il secondo gruppo qui preso in considerazione, quello dei membri del Comitato Centrale (*Heyeti Merkeziye*) tra il 1908 e il 1918, presenta le seguenti origini geografiche.

Istanbul:	4
Balcani:	11
Egeo:	4 (Lesbo, Creta, Smirne, Mila)
Province arabe:	0
Kurdistan:	1
Caucaso:	1
Anatolia:	4 (esclusi Egeo e Kurdistan)
Ignoto:	6

Il gruppo dei più importanti ufficiali politicamente attivi, una categoria ovviamente meno circoscritta di quella dei membri del Comitato Centrale, risulta distribuito nel seguente ordine.

Istanbul:	8
Balcani:	11
Egeo:	1 (Smirne)
Province arabe:	0
Kurdistan:	0
Caucaso:	0
Anatolia:	1
Ignoto:	5

La composizione degli amministratori del C.U.P. che erano anche ai vertici del movimento dei Giovani Turchi non è ancora definito abbastanza chiaramente da poter essere incluso nella presente analisi statistica.

Se prendiamo in considerazione nel loro insieme i tre gruppi di cui abbiamo considerato le origini, emerge un quadro molto chiaro. Delle 66 persone di cui conosciamo la provenienza, 29, ovvero il 44%, erano originari dei Balcani meridionali, nella parlata ottomana *Rumeli*. Quattordici, ovvero il 21%, provenivano da Istanbul, anche se questo dato deve essere trattato con una certa cautela. Al tempo vi erano ragioni sufficienti per le quali era vantaggioso far nascere un bambino nella ca-

pitale: l'assistenza medica era più efficiente che altrove, e i nativi di Istanbul erano esenti dal temuto servizio militare. Otto persone, ovvero il 12% provenivano dalle isole dell'Egeo o dalle regioni costiere. Il resto delle regioni asiatiche dell'impero, che nel complesso costituivano parte prevalente delle terre ottomane, contribuiva con non più del 15% ai vertici dei Giovani Turchi. Dal Caucaso russo proveniva il 7.5%, ma soprattutto nella prima generazione.

Specialmente tra i leader di estrazione civile e militare attivi negli anni successivi al 1908 è dunque evidente la prevalenza di persone provenienti dall'area dei Balcani meridionali. Il 48% di costoro era originario di una regione relativamente limitata dell'Impero, e un altro 26% era nato nella capitale. L'11% proveniva dalle isole e coste dell'Egeo, mentre gli estesi possedimenti asiatici dell'Impero nel loro insieme generavano solo il 13% dei leader della seconda generazione. Nella categoria generale di «Balcani» spiccano tre aree: Salonico, l'area che si estende da Monastir (Bitola) a Ohrid e l'area intorno a Pristina (il Kosovo odierno). Di notevole interesse è il numero di ufficiali dell'esercito provenienti dai Balcani occidentali: undici su ventuno, in contrasto con uno proveniente dall'Egeo e uno dall'Anatolia.

Padri del nazionalismo turco

Il quadro è leggermente diverso se prendiamo in considerazione una categoria particolare dei Giovani Turchi, quegli scrittori e insegnanti che contribuirono all'emergere del nazionalismo turco. Questo gruppo comprendeva Mehmet Ziya Gök Alp (1876-1924), Tekin Alp (vero nome: Moise Cohen, 1883-1961), Yusuf Akçura (1876-1933), Hüseyinzade Ali Turan (1864-1941), Ahmet Ağaoğlu (1869-1939) e Mehmet Emin Yurdakul (1869-1944). Qui siamo di fronte ad un fenomeno straordinario: nessuno di questi era nato in una regione con una solida maggioranza di popolazione turco-ottomana. Quattro provenivano dai territori dell'Impero russo (uno da Kazan, gli altri dalla regione del Caucaso), uno era nato in Kurdistan da famiglia in parte turca in parte curda, e uno in Macedonia da famiglia ebraica. In ogni caso l'essere nati in aree dove coesistevano più etnie con una minoranza turca (come nel caso di Gök Alp e Tekin Alp) o dove i turchi vivevano sotto dominazione russa (negli altri casi) indubbiamente influì sulla loro percezione dei problemi relativi all'identità nazionale. Questo forse non sorprende. Come abbiamo visto nel caso dei fondatori del C.U.P., i primi a sensibilizzarsi verso questioni di identità e lealtà politica erano proprio i giovani in-

telletuali appartenenti a comunità musulmane esterne a quella ottomano-turca dominante.

Il nazionalismo turco (di contro al patriottismo ottomano dei primi Giovani Turchi ed al proto-nazionalismo ottomano-musulmano del C.U.P dopo il 1906)¹⁷ si intensificò durante la prima guerra mondiale, pur rimanendo ideologia di minoranza. Solo dopo la creazione della Repubblica turca nel 1923, con il sostegno dello stato, esso divenne ideologia dominante. Possiamo dunque dire che la periferia influenzò la formazione della Turchia moderna tanto in termini ideologici, quanto politici. L'ideologia nazionalista dello stato turco era il risultato del fermento intellettuale di individui provenienti dalle terre di frontiera musulmane della Russia o dalle province dell'Impero a composizione etnica mista. D'altro canto coloro che crearono e governarono la repubblica nel primo periodo erano ufficiali ed amministratori che erano stati coinvolti nel movimento dei Giovani Turchi, un gran numero dei quali provenivano da province che non erano più territorio turco. Le origini della repubblica turca sono dunque un esempio lampante di come la periferia possa determinare il corso degli eventi del centro.

Il retaggio delle terre di frontiera

Una volta stabilito, sia pure dopo un'analisi sommaria, che i dirigenti del gruppo dei Giovani Turchi provenivano in prevalenza da aree etnicamente miste dei Balcani meridionali, dobbiamo chiederci in quale modo questa origine abbia influenzato la loro visione del mondo e le loro politiche.

Possiamo indubbiamente individuare nei Giovani Turchi una mentalità e visione del mondo tipica che in parte non ha nessuna relazione con le origini geografiche. L'orientamento occidentalizzante, la laicità e il materialismo, così come l'atteggiamento elitario e autoritario che derivavano dalle volgarizzazioni del positivismo, sono da collegarsi alla formazione nelle scuole moderne dell'Impero, alle loro letture e, specialmente tra i Giovani Turchi di prima generazione; alle loro esperienze durante i soggiorni in Europa¹⁸. Ma alcuni dei loro tratti comuni sono

¹⁷ E.J. ZÜRCHER, *Young Turks, Ottoman Muslims and Turkish Nationalists: Identity politics 1908-1938*, in Kemal H. Karpat (a cura di), *Ottoman past and today's Turkey*, Leiden, 2000, pp. 150-179.

¹⁸ E.J. ZÜRCHER, *Kemalist düşüncenin Osmanlı kaynakları*, in Tanıl Bora (a cura di), *Modern Türkiye'de siyasi düşünce: 2. Kemalizm*, Istanbul, 2002, pp. 44-55.

da mettere in relazione con l'area geografica nella quale avevano trascorso gli anni della loro giovinezza e adolescenza.

Vivere nei centri urbani dei balcani meridionali li aveva resi consapevoli del crescente divario culturale ed economico tra borghesia cristiana e ceto medio musulmano. Sempre più diversi erano i percorsi educativi dei due gruppi: scuole ad alto livello, create dalle comunità non musulmane e dalle organizzazioni missionarie europee erano frequentate quasi unicamente da non musulmani, benché la loro capacità di attrazione fosse tale che verso la fine del secolo iniziarono ad accogliere anche un certo numero di musulmani. Il divario cresceva anche in ambito economico. I settori moderni dell'economia — ferrovie, fabbriche di tabacco, distillerie ed aziende agricole orientate all'esportazione, banche, compagnie di assicurazione, alberghi e grandi magazzini — erano dominio quasi esclusivo delle comunità non musulmane e di investitori stranieri. Tutti gli impieghi, dai vertici della gestione fino agli operai specializzati, erano occupati da non musulmani, in parte a causa della effettiva superiorità delle loro competenze, in parte a causa di pregiudizi etnici. I figli delle classi medie musulmane che cercavano lavoro fuori dal tradizionale settore dell'*esnaf* (l'economia dei piccoli commercianti ed artigiani) erano sempre più attratti dalla burocrazia statale (che nel XIX secolo era triplicata) e dal corpo degli ufficiali dell'esercito. Erano dunque in una posizione paradossale: rappresentavano l'autorità ed il prestigio dello stato ma allo stesso tempo vivevano in relativa povertà, giacché spesso i salari tardavano per mesi, se non anni. Potevano vedere con i propri occhi l'impotenza dello stato contro le potenze straniere e contro i cristiani ottomani da quelle protetti. In Macedonia in particolare, dopo l'accordo di Mürzsteg tra Austria e Russia nel 1903, era chiaramente percepibile l'erosione del potere e della sovranità ottomana, allorché al comando della gendarmeria fu nominato un italiano assistito dagli uffici europei di ciascuna delle grandi potenze.

Le memorie dei Giovani Turchi illustrano molto chiaramente quanto essi fossero consapevoli del crescente divario tra musulmani e non musulmani. Nati nei quartieri tradizionali musulmani, essi guardavano sbigottiti le ville che industriali greci e armeni avevano costruito lungo i nuovi viali muniti di tramvie e illuminazione stradale. Il contrasto definiva la loro lealtà. E quando a Salonicco nel 1906 fu fondato il comitato segreto che avrebbe portato a termine la rivoluzione costituzionale del 1908, le file del comitato furono aperte a musulmani ottomani, mentre non musulmani furono ammessi solo in casi eccezionali. I Giovani Turchi svilupparono un fiero nazionalismo ottomano-musulmano che definiva l'«altro» in termini religiosi. Negli anni che seguirono, in

particolare tra lo scoppio della guerra dei Balcani nel 1912 e la fine della guerra di indipendenza turca nel 1922, la divisione tra musulmano e non musulmano avrebbe interamente dominato la politica, portando alle tragedie dell'espulsione dei musulmani dai Balcani e delle popolazioni greco-ortodosse dall'Anatolia, nonché al massacro generalizzato degli armeni ottomani.

La maggior parte degli ufficiali appartenenti al movimento prestò servizio nei Balcani, nel terzo corpo d'armata a Ovest o nel secondo corpo d'armata più ad Est. Furono impiegati nei piccoli scontri di guerriglia contro bande di serbi, bulgari e greci e contro clan e tribù albanesi. Fu in questo clima che i Giovani Turchi impararono la loro lezione, sia in positivo che in negativo. L'esperienza diretta delle attività dei nazionalisti cristiani nei Balcani li convinsero a non fidarsi delle comunità cristiane. Allo stesso tempo essi impararono dai *chetes* serbi e dai *komitajis* bulgari lezioni di guerriglia che avrebbero usato contro gli italiani in Africa settentrionale nel 1911-12, e nel decennio di guerra che seguì.

Nel 1912-13 tutti gli ufficiali e i civili appartenenti al movimento dei Giovani Turchi originari delle province dei Balcani avevano perso le loro case natali una trentina di anni prima. In molti casi i membri delle loro famiglie erano dovuti partire e si erano trasferiti come rifugiati (*muhacirs*) in quel che rimaneva dell'Impero ottomano. Può sorprendere, ma questo non provocò in loro sentimenti irredentistici o desiderio di vendetta. Molti invece adottarono l'Anatolia come una nuova patria, sebbene fosse per loro quasi terra straniera. Ci fu un rinnovato interesse per il popolo e la cultura di quest'area, che stimolò ricerche e pubblicazioni. Allo stesso tempo la sensazione che quello che era accaduto non sarebbe dovuto più accadere, cioè che non si dovesse permettere che l'Anatolia, ultimo baluardo turco in un senso molto concreto, facesse la stessa fine dei Balcani, senza dubbio influenzò la decisione di intraprendere lo sterminio degli armeni e l'espulsione dei greci ortodossi. Gli studiosi armeni generalmente individuano la causa delle persecuzioni subite negli anni 1915-1916 nei sogni pan-turchi dei massimi esponenti del movimento dei Giovani Turchi. In realtà l'esperienza del conflitto etnico nei Balcani e nel Caucaso ebbe un'importanza ben maggiore. Dopo tutto, un quarto degli abitanti dell'Anatolia nel 1915 erano essi stessi profughi o figli di profughi musulmani (*muhacirs*).

Come oggi sappiamo, i Giovani Turchi riuscirono a fare dell'Anatolia la loro patria. Nel 1923, sotto il comando di Mustafa Kemal Pasha, fondarono la Repubblica turca, con Ankara nuova capitale. I vertici della nuova repubblica erano costituiti in gran parte da persone nate

nei Balcani che avevano condiviso un periodo di attività nel Comitato di Unione e Progresso. Essi portarono la loro eredità balcanica nella nuova capitale, nel cuore della steppa dell'Anatolia. Modernizzazione o «essere contemporanei» (*muasir*) era la parola chiave del programma kemalista accanto al nazionalismo. Si è soliti vedere nei kemalisti dei semplici imitatori dell'Occidente che avevano tratto ispirazione da Parigi o da Londra. Benché il loro scopo dichiarato fosse quello di raggiungere le nazioni più avanzate, non bisogna dimenticare che in termini concreti lo stile di vita più vicino ai loro ideali, quello che aspiravano a riprodurre, era lo stile di vita della borghesia dei centri urbani nei Balcani. I viali, i parchi, i caffè, i cinema e le ville che questa élite fece costruire negli anni '30 in tutte le città dell'Anatolia erano, infatti, più simili ai quartieri moderni di Salonicco, Bucarest o Sofia che agli esempi francesi o britannici.

C'era anche una sorta di nostalgia, come testimoniano i nomi delle botteghe e dei ristoranti. E alle feste danzanti che negli anni '30 periodicamente venivano organizzate nella residenza presidenziale, niente riusciva a commuovere Mustafa Kemal Atatürk e i suoi amici più dei canti della Macedonia ottomana che essi ancora ricordavano.

ERIK J. ZÜRCHER

(Traduzione di Anna Salzano)

